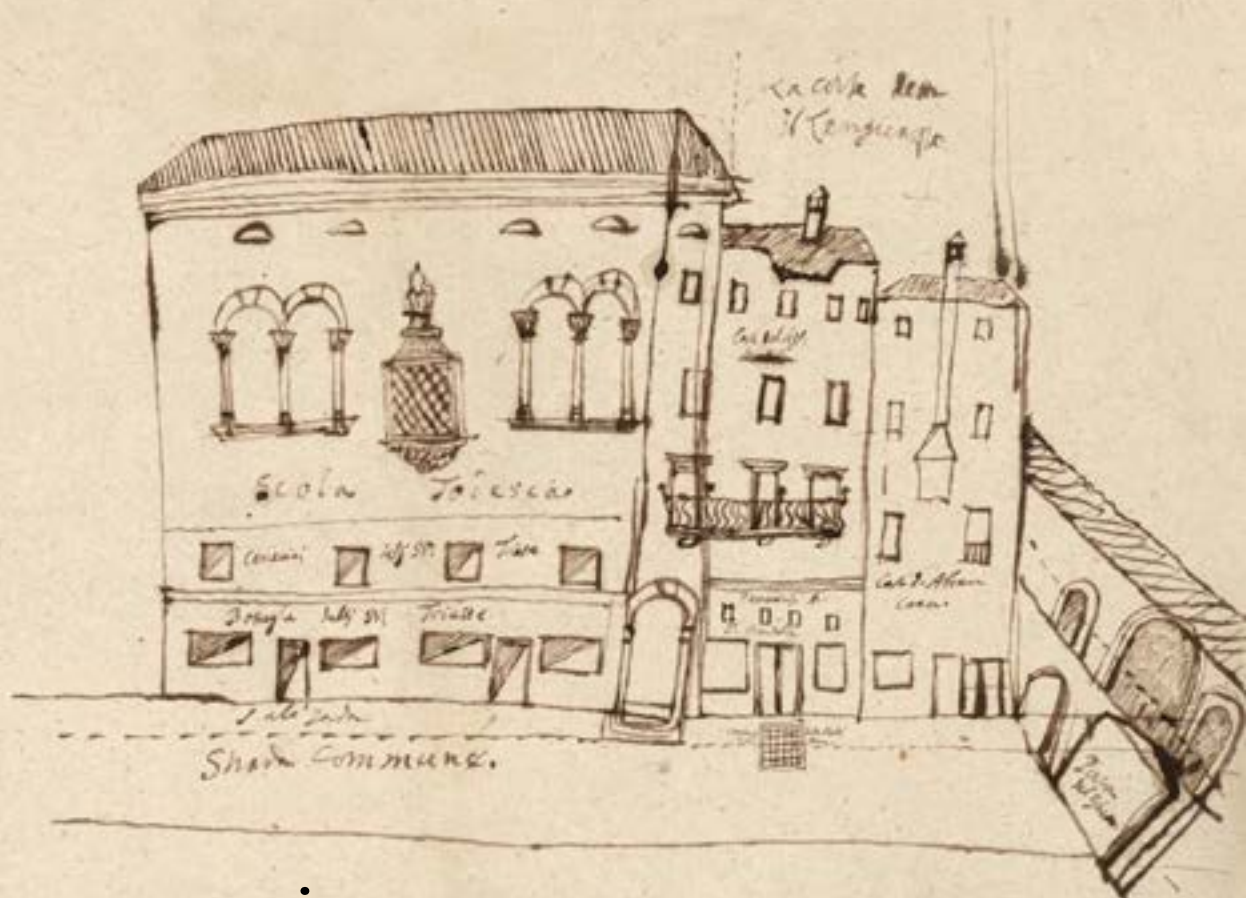


# Lo spazio interdetto: il ghetto ebraico di Padova

Saggio di storia urbana

Stefano Zagaglia





Crediti delle immagini:

Le Fig. 5, 6, 8, 9, 10 e l'immagine di copertina sono pubblicate su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo Archivio di Stato di Padova, n. 22/2020.

Le Fig. 2, 18 sono pubblicate su concessione del Comune di Padova – Assessorato alla Cultura.

La pubblicazione è stata realizzata grazie ad un finanziamento di ricerca del Dipartimento ICEA (BIRD 2018).

Prima edizione 2020, Padova University Press

**Lo spazio interdetto: il ghetto ebraico di Padova.** Saggio di storia urbana

© 2020 Padova University Press  
Università degli Studi di Padova  
via 8 Febbraio 2, Padova

www.padovauniversitypress.it  
Redazione Padova University Press  
Progetto grafico Padova University Press

This book has been peer reviewed

ISBN 978-88-6938-221-5



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License (CC BY-NC-ND)  
(<https://creativecommons.org/licenses/>)

STEFANO ZAGGIA

**Lo spazio interdetto:  
il ghetto ebraico di Padova**

Saggio di storia urbana

PADOVA  
**UP**



## Indice

7	Introduzione
9	1. Prima del ghetto
9	Origini e localizzazione delle prime abitazioni ebraiche a Padova
10	Il cimitero e la sinagoga: elementi di una vita comunitaria organizzata
14	Tra Padova e Venezia
17	Botteghe e contrade
25	2. Verso l'istituzione di un quartiere separato
31	Le decisioni definitive
37	3. La <i>fabbrica</i> del ghetto
39	La delimitazione dello spazio per il ghetto
42	Costruzione delle porte e avvio delle procedure
44	Il sorteggio delle abitazioni
48	Un cantiere di cantieri
53	4. Dentro alle porte: lo spazio urbano del ghetto
53	“Quel circuito che oggidi si vede”
58	Il restringimento del ghetto
62	Assetti edilizi, urbani e funzioni
72	Spazi d'uso collettivo e servizi comunitari
77	5. Lo spazio del sacro: le sinagoghe
77	La Sinagoga Italiana
80	La Sinagoga Spagnola
83	La Scuola Tedesca o Sinagoga Grande
97	Illustrazioni

#### Abbreviazioni usate nelle note

ACEPd: Archivio della Comunità Ebraica di Padova

ASPd: Archivio di Stato di Padova

ASVe: Archivio di Stato di Venezia

BCPd: Biblioteca Civica di Padova

b.: busta

c., cc.: carta, carte

Ibid.: ibidem

r: *recto*

reg.: registro

s.d.: senza data

v: *verso*

## Introduzione

«...esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra. Allora a noi, come ad ogni generazione che fu prima di noi, è stata consegnata una debole forza messianica, a cui il passato ha diritto».

[W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, II]

Il presente volume affronta le vicende che portarono alla realizzazione all'interno del tessuto urbano di Padova di un luogo di abitazione separato: il ghetto ebraico. Il legame tra la comunità ebraica e la città era consolidato e di lungo periodo, le prime presenze documentate risalgono ai decenni finali del XIV secolo. La costituzione di un recinto chiuso e separato costituì pertanto un passaggio epocale, imponendosi come frattura sia sul piano culturale che sul piano materiale, rispetto ad una convivenza che affondava le radici nel corso dei secoli.

Il sottotitolo indica chiaramente l'impostazione dell'analisi: si tratta, cioè, di uno studio di carattere storico urbano condotto con le lenti di osservazione di chi si occupa delle modifiche delle strutture materiali, edifici, piazze e strade. All'approfondimento delle vicende che precedettero, e poi condussero, alla realizzazione del recinto separato segue, quindi, il tentativo di restituire le dinamiche e le logiche evolutive che all'interno di uno spazio siffatto si attestarono nel corso della storia successiva.

L'istituzione del ghetto patavino, all'avvio del XVII secolo, s'inserisce in un più ampio contesto storico e in un clima religioso e politico profondamente mutato. Determinante fu quanto era stato attuato a Venezia all'inizio del secolo precedente: la realizzazione, nel 1516, del recinto chiuso nell'isola del Ghetto nuovo. Questo evento produsse nel tempo una profonda mutazione nel rapporto che sino a quel momento aveva legato la presenza ebraica e gli spazi fisici urbani, in particolare nelle città della Repubblica Veneta. Le



fonti documentano, infatti, come prima dell'istituzione del quartiere separato, esistevano all'interno del tessuto urbano di Padova alcuni luoghi in cui si dislocavano nella maggioranza le abitazioni, le botteghe e gli spazi di culto ebraici. Un sito urbano, alcune vie a sud dell'attuale Piazza delle Erbe, nel Cinquecento verrà indicato come «Contrada degli ebrei».

Della costituzione di un ghetto anche a Padova sul modello veneziano, una soluzione sostenuta pressantemente dalle autorità religiose, si discusse a lungo nel corso dei decenni finali del Cinquecento. Le trattative e le contese sorte nella fase operativa, documentate in un registro che costituisce una delle fonti principali dell'analisi proposta, appaiono di grande interesse in questo quadro poiché illuminano, al di là del tema specifico, la concezione propria del periodo in merito all'assetto degli spazi urbani e del patrimonio architettonico. In definitiva, se da un lato il recinto ebraico di Padova fu realizzato utilizzando in gran parte gli immobili già in precedenza abitati dalle famiglie ebraiche, tuttavia l'imposizione forzata incise profondamente sull'assetto del tessuto edilizio di una parte della città, provocando nel lungo periodo evidenti alterazioni nelle configurazioni concrete dello spazio e nelle forme architettoniche.

Il 3 agosto 1603 vennero consegnate le chiavi ai custodi che dovevano aprire e chiudere le porte che nel frattempo erano state erette sulle strade e dovevano regolare la vita interna, separando durante la notte gli abitanti confinati. Da quel momento il ghetto fu operativo e l'uso libero degli spazi urbani fu interdetto per quasi due secoli agli ebrei.

Nel settembre del 1797 le porte furono finalmente abbattute con l'arrivo delle truppe napoleoniche e la strada principale del quartiere fu chiamata via Libera. Da quel momento le contrade rientrarono progressivamente nella struttura e nel flusso quotidiano della città.

## 1. Prima del ghetto

### Origini e localizzazione delle prime abitazioni ebraiche a Padova

Una tradizione storiografica, avviata dal libro fondamentale di Antonio Ciscato sulla storia della comunità ebraica padovana, ha insistito nel vedere nelle contrade più marginali ubicate oltre la cinta muraria interna settentrionale, le zone di borgo Savonarola e di San Leonardo, il settore urbano di Padova nel quale s'insediarono i primi ebrei, in ciò spinti da atteggiamento cautamente remissivo: «paurosi e tementi sempre di eccitare contro di sé l'ira del popolo»<sup>1</sup>. Solo in seguito, incoraggiati dal prosperare dei loro traffici, si sarebbero trasferiti nelle aree più centrali. Dalle fonti disponibili è tuttavia possibile delineare un quadro che permette di evitare il ricorso a motivazioni psicologiche infondate a giustificazione di ipotetici comportamenti<sup>2</sup>. Innanzitutto va precisato che l'arrivo in città fu il frutto di uno spontaneo trasferimento, ma favorito da Francesco il Vecchio da Carrara e iscritto, in questo senso, nella strategia di espansione economica e politica della Signoria<sup>3</sup>.

Se è vero che il primo documento finora reperito colloca la presenza di un banco di prestito condotto da un ebreo nei pressi di ponte Molino, dove anche nel 1372 abitavano Gianatano di Angelo e Leone del fu Leoncino con

---

<sup>1</sup> A. Ciscato, *Gli ebrei in Padova (1300-1800). Monografia storico documentata*, Padova 1901, p. 13.

<sup>2</sup> Sulle prime presenze ebraiche a Padova, vedi ora: C. Bertazzo, *Stratificazione sociale e diversificazione economica della minoranza ebraica padovana tra la fine del XIV secolo e la metà del XV secolo*, in *La presenza ebraica nell'Italia nord-orientale Circolazione di uomini, capitali e saperi tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di C. Bertazzo, Padova 2014, pp. 61-74; M. Bevilacqua Krasner, *Usura e prestito a Padova: banchi cristiani e banchi ebraici. Gli inizi della comunità ebraica nella città con Francesco da Carrara*, in «Archivio Veneto», n. 10 (2015), pp. 45-76; Ead., *Il notaio e i suoi clienti: scelte e strategie dei primi prestatori ebrei a Padova e i rogiti del notaio padovano Oliviero Lenguazzi*, in «Materia Giudaica», 2018, pp. 201-211.

<sup>3</sup> Ead., *Usura e prestito*, p. 54.

il figlio Guglielmo, ciò non significa che le aree prescelte fossero marginali<sup>4</sup>. Ricerche recenti condotte sulle fonti notarili hanno confermato una presenza vivace e progressivamente distribuita all'interno delle aree urbane centrali: già nel 1369 presso la piazza delle Legne (ora piazza Cavour) era attivo un banco e qui nel 1390 abitavano almeno due famiglie<sup>5</sup>. Nel 1372 veniva aperto a San Canziano il banco tenuto da Bonaventura di Simonetto da Rimini, il quale nel 1380 era protagonista di una vendita ad alcuni correligionari di due case, un cortile e due tratti di terreno che si trovavano in quella contrada nei pressi della piazza della Biada<sup>6</sup>. Ancora: nello stesso anno e singolarmente a distanza di un giorno, veniva fondata una società di prestito il cui banco veniva tenuto da Vitale da Fermo nella sua casa: ancora una volta nella contrada di San Canziano; nella vicina contrada del Volto dei Negri, sempre nel 1380 iniziava l'attività il banco di Abramo di Aliuccio da Roma, attivo almeno fino al 1424<sup>7</sup>. E gli esempi potrebbero continuare.

Come si vede, dunque, sia pur tenendo conto delle lacune della documentazione e della mobilità di capitali e di uomini, che fu una caratteristica delle società ebraiche del tempo, i documenti ci restituiscono l'immagine di grande fervore e vivacità economica. Si ha l'impressione quindi che i banchi, e con essi le botteghe di *strazzaria* e le abitazioni, si fossero localizzate da subito nelle contrade entro l'ansa interna del Bacchiglione, in stretto rapporto con le zone del mercato e degli scambi. Certo altre localizzazioni non sono escluse, soprattutto in relazione alla necessità di fornire un servizio di prestito distribuito all'interno delle contrade urbane.

### **Il cimitero e la sinagoga: elementi di una vita comunitaria organizzata**

In generale nella città medievale europea la necessaria premessa alla costituzione di una stabile comunità ebraica, era la possibilità di vivere con una certa libertà nel rispetto dei propri costumi e tradizioni religiose. Ciò riguardava soprattutto l'approvvigionamento di cibo *kasher*, la libertà di pregare in spazi appositi e infine il diritto alla sepoltura per i propri morti. Soprattutto

---

<sup>4</sup> Ibid.

<sup>5</sup> Ibid.

<sup>6</sup> Ciscato, *Gli ebrei*, p. 21, nota 1; con il termine «piazza della Biada» si indicava il settore orientale dell'attuale Piazza delle Erbe, di fronte al fondaco delle biade.

<sup>7</sup> R. Cessi, *La condizione degli Ebrei banchieri in Padova nel secolo XIV*, in Id., *Padova medievale. Studi e documenti*, a cura di D. Gallo, Padova 1985, pp. 319-335, pp. 330-334.

la necessità di poter disporre di un terreno d'inumazione, ben distinto e protetto era il problema più assillante. In questo senso, il cimitero costituisce, sempre, il primo servizio fisso di una comunità ebraica, sia essa di poche famiglie che di molti componenti<sup>8</sup>.

Si è conservato un importante documento datato al 1384 che ci permette di chiarire questo punto: Francesco Da Carrara concedeva a Vitale, Abramo e Guglielmo «pro se et suis et aliis hebreis Padue morantibus presentibus et futuris», nonostante le leggi vietassero ai non cittadini di Padova di possedere case o terreni, l'autorizzazione ad acquistare un pezzo di terreno incolto da adibire a cimitero: «garbum unum circa dimidii quartierii campi terre intra Paduam»<sup>9</sup>. Il fondo si trovava in «contrata Sancti Leonardi» e confinava con un altro appezzamento cimiteriale, «per alios hebreos acquisitus», ma reso inutilizzabile da una pestilenza appena trascorsa. Non si trattava di un nuovo cimitero, dunque, ma dell'allargamento di quello già esistente di cui non ci rimangono altre notizie. La superficie d'inumazione fu ampliata ancora nel 1400: Musetto, Bonaiuto e Abramo, «cives paduani», a nome di tutti i loro correligionari acquistarono da Domenichino Descalzi, un altro pezzo di terra confinante<sup>10</sup>. [Fig. 1]

Dobbiamo precisare che durante la signoria carrarese agli ebrei non era negato il diritto di proprietà, anzi per i gestori dei banchi era in qualche modo obbligatoria a norma degli statuti al fine di costituire una garanzia in caso d'insolvenza<sup>11</sup>. In generale la condizione giuridica era quella di stranieri (non *cives*) e in quanto tali quindi non potevano possedere beni immobili, risiedere e commerciare a lungo in città. Era in virtù delle concessioni dell'autorità politica che, di fatto, alcuni acquisirono il diritto di cittadinanza e quindi anche quello di esercitare la proprietà, in questo caso essi erano tenuti a sostenere gli oneri e le gravezze come ogni altro cittadino<sup>12</sup>. Nel caso peculiare del cimitero lo speciale indulto signorile consentì a tutti gli ebrei residenti a Padova, di mantenere il proprio *status* (chi di cittadino e chi di

<sup>8</sup> A. Morpurgo, *Il cimitero ebraico in Italia. Storia e architettura di uno spazio identitario*, Macerata, 2012.

<sup>9</sup> Ciscato, *Gli ebrei*, pp. 236-240, doc. III.

<sup>10</sup> Ivi, p. 29; sulle epigrafi tombali si veda: D. Malkiel, *Stones Speak – Hebrew Tombstones from Padua, 1529-1862*, Leiden 2014.

<sup>11</sup> Bevilacqua Krasner, *Usura e prestito*, pp. 59-60.

<sup>12</sup> È il caso, ad esempio, delle famiglie di Guglielmo e Musetto di Manuele, che ottennero la cittadinanza da Francesco da Carrara nel 1388; Bevilacqua Krasner, *Usura e prestito*, p. 63.

straniero), e perciò, come specificato nell'atto, non sarebbero stati iscritti nei libri dell'estimo e delle imposte.

I tre che stipularono il contratto erano i più importanti banchieri attivi in quel momento: Vitale di Manuele che teneva banco di prestito a San Canziano, Abramo di Aliuccio proprietario del banco al Volto dei Negri; Guglielmo di Leone che gestiva il banco in piazza delle Legne<sup>13</sup>. Questi tre banchieri impersonavano una figura tipica di quel tempo: il medico-banchiere. «Nei medici banchieri si incontrano i ruoli principali del notabile ebreo, uomo di cultura, spesso assai vasta, e di grande prestigio morale, per cui anche *dayan* (giudice del tribunale rabbinico) [...]. A partire dell'ultimo ventennio del Trecento operò così in Padova una élite di medici prestatori provenienti dall'Italia centrale»<sup>14</sup>. Grazie al loro prestigio professionale presso i potenti, essi costituivano il tramite tra l'autorità cristiana e il nucleo ebraico. Sarà solo nel corso del secolo successivo che prenderà corpo un'organizzazione comunitaria con compiti e funzioni ben determinate anche sul piano giuridico e negli atti pubblici assumerà il nome di «Università degli ebrei»<sup>15</sup>. Tale organismo, dotato di una propria struttura specifica di autogoverno, costituì l'ente che all'interno della società cittadina e dello stato rappresentava giuridicamente e amministrativamente la minoranza ebraica.

Notizie meno dirette possediamo sull'esistenza dell'altra istituzione materiale della vita associata ebraica: la sinagoga. Questo si spiega anche col fatto che un oratorio, una stanza di preghiera, un'aula di piccole dimensioni con caratteristiche sinagogali, poteva trovare spazio in un locale più o meno ampio di una normale abitazione. Né va trascurato che spesso una comunità non aveva un'unica sinagoga, ma potevano essere presenti contemporaneamente più luoghi destinati alla riunione e alla preghiera<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> Su queste figure vedi: *ibid.* Più in generale sul rapporto tra banchi di prestito e sviluppo delle comunità ebraiche: M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia Centro-Settentrionale fra tardo medioevo e inizi dell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, vol. I, *Dall'alto medioevo all'età dei ghetti*, a cura di C. Vivanti, Torino, 1996, pp. 173-235.

<sup>14</sup> P. C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei a Venezia, Padova e Verona*, in *Storia della cultura veneta*, vol. III, tomo I, *Dal Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 537-576, p. 562; inoltre Bevilacqua Krasner, *Usura e prestito*, p. 63.

<sup>15</sup> E. Morpurgo, *L'università degli Ebrei in Padova nel 16° secolo*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. XII, 1909, n. 1-4.

<sup>16</sup> Si veda: A. Luzzatto, *Lo sviluppo della struttura sinagogale*, in *Architettura e spazio sacro nella modernità*, catalogo della mostra, Milano 1992, pp. 82-85.

In merito all'esistenza di una sinagoga della comunità ebraica padovana alla fine del Trecento, si è finora sostenuto, sulla base della localizzazione del cimitero e su «tradizioni antichissime», indimostrabili, che essa sorgesse in contrada San Leonardo<sup>17</sup>. Tuttavia, un'indicazione fondamentale si ricava da un atto notarile del 1405, già noto ma interpretato come una conferma della tradizione. Nel proprio testamento Bonaiuto di Vitaluccio da Bagnacavallo, residente in piazza delle Legne, lasciava alla sinagoga posta nella casa di Musetto una bibbia in quattro tomi, con l'espresso desiderio «ut omnes volentes legere possint ut discere»<sup>18</sup>.

Sulla base di altre tracce documentarie è possibile verificare dove fosse ubicata la casa di Musetto. Leggendo attentamente il documento troviamo che tra i testimoni presenti all'atto figura un «Muxetus quondam Manuelli»: è verosimile che sia lo stesso nella cui casa trovava spazio la sinagoga. Ritroviamo tracce più precise su di lui in altre fonti: per ben due volte tra il 1389 e il 1390, egli è menzionato come abitante in Piazza delle Legne. Egli era sicuramente una delle personalità più autorevoli in seno al gruppo di famiglie ebraiche insediate in città, come fa pensare la sua presenza nel 1400, in qualità tra l'altro di *cives paduano*, all'atto di acquisto del terreno per allargare il cimitero. Musetto di Manuele lo incontriamo più tardi alle prese col nuovo regime veneziano: nel 1406, infatti, richiedeva l'autorizzazione per riattivare il suo banco posto nei pressi della chiesa di Sant'Andrea, cosa che otterrà pochi mesi dopo assieme a Guglielmo di Leone da Camerino<sup>19</sup>.

La sinagoga in «domo Muxeti», dunque, presumibilmente si trovava presso la piazza delle Legne e forse era attiva già da tempo prima del testamento di Bonaiuto. È comunque certo che fu attiva per tutto il XV secolo, durante il quale ci rimangono tracce documentarie cospicue, basti dire che alla metà del secolo in un atto che registra la locazione dell'immobile, essa era definita «sinagoga antiqua in Padua»<sup>20</sup>.

In definitiva, al momento della conquista veneziana di Padova (1405),

<sup>17</sup> A. Salom, *Le proseuche israelitiche di Padova*, in «Il corriere israelitico», a. II (1863) n. 3, pp. 101-103; n. 5, pp. 167-169.

<sup>18</sup> Doc. pubblicato in Cessi, *La condizione degli ebrei banchieri in Padova nel secolo XIV*, p. 329, doc. I.

<sup>19</sup> F. Zen Benetti, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano fra Trecento e Quattrocento*, in *Gli Ebrei e Venezia*, atti del convegno a cura di G. Cozzi, Milano 1987, pp. 629-650, p. 636, nota 64.

<sup>20</sup> R. Cessi, *La condizione degli ebrei banchieri in Padova nel secolo XV*, in Id., *Padova medievale. Studi e documenti*, pp. 337-356, p. 355, doc. III.

l'insediamento ebraico, costituito dalle abitazioni, dai banchi, da alcune botteghe di *strazzaria*, almeno da una sinagoga di cui si abbia memoria scritta, un proprio cimitero posto in zona periferica, era ormai ben inserito nel contesto cittadino, necessariamente laddove avvenivano gli scambi e il commercio<sup>21</sup>.

### Tra Padova e Venezia

Il 30 gennaio 1406 la Bolla d'oro sanciva, a tre mesi dalla resa della città, il definitivo passaggio di Padova nel dominio dello Stato veneziano. Con essa le istituzioni comunali si sottomettevano alla nuova autorità, la quale inizialmente ne conservò inalterate le funzioni e le specificità. La politica veneziana nel governo della città fu, quindi, quella di confermare tutti i privilegi e statuti delle corporazioni o che i singoli avevano ricevuto dal regime trascorso, per modificarli cautamente, caso per caso, solo nel corso degli anni.

Sul piano giuridico gli ebrei mantennero i diritti acquisiti in precedenza e solo più tardi, nel 1423, venne loro tolto il diritto di possedere beni immobili e nel 1430 venne imposto il segno distintivo<sup>22</sup>. Sul versante economico ai banchieri vennero riconfermate le condotte e gli accordi stipulati in precedenza, per poi cambiarli via via che venivano rinnovate le condotte. Ma se il ruolo e l'importanza economica dei banchi e delle botteghe ebraiche durante il Quattrocento erano destinati ad aumentare, nel contempo cresceva anche l'ostilità più o meno latente della società cittadina. Il conflitto si svolse attraverso alterne vicende, tra minacce di espulsione, espulsioni di fatto e serrate dei banchi, per quasi un secolo e mezzo. Il motivo ricorrente su cui ruotavano gli scontri era costituito del tasso d'interesse, considerato dal ceto politico locale troppo elevato sulla base di quanto veniva progressivamente sostenuto della predicazione religiosa<sup>23</sup>.

La necessità di regolare i rapporti interni tra i diversi gestori dei banchi, e nei confronti delle autorità soprattutto in occasione delle condotte, che ora erano generali e non più convenzioni con singoli, fu creato il «Sodalizio

<sup>21</sup> R. Scuro, *Accanto al banco: mestieri ebraici nella Terraferma veneta alla fine del Medioevo*, in «Cheiron», a. XXIX (2012), n. 57-58, pp. 75-104; Bertazzo, *Stratificazione sociale*.

<sup>22</sup> Ciscato, *Gli ebrei*, p. 35 e 166.

<sup>23</sup> R. C. Mueller, *Lo status degli ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento: tra politica, religione, cultura ed economia. Saggio introduttivo*, in *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di G. M. Varanini e R. C. Mueller, Firenze 2005, pp. 9-29.

dei feneratori»<sup>24</sup>. Dopo un periodo di crescita costante nonostante i primi attriti con il potere civile, l'attività bancaria fu colpita da una forte crisi. Fu nel 1431-32, in occasione del rinnovo della condotta, che scoppiò un conflitto più aspro del consueto che produsse una profonda modifica nell'assetto fin lì raggiunto dal sistema creditizio. Francesca Zen Benetti ha dimostrato come questo momento «sembra rappresentare il culmine di un processo di progressivo potenziamento del credito ebraico, che si era protratto per molti decenni»<sup>25</sup>. La crisi dei banchi assunse connotati concreti: da sette banchi del 1432 si passò a cinque nel 1437, i quali stentarono a mettere assieme più di 15000 ducati di capitale in luogo dei 25000 all'anno richiesti dalla città<sup>26</sup>. E in questa congiuntura che si accentua l'emigrazione di ebrei padovani verso altri luoghi della penisola, soprattutto verso il centro Italia, parallelamente all'aumento del flusso immigratorio di ebrei provenienti dal nord Europa al punto che la città euganea diventerà a partire dalla seconda metà del secolo, il centro di maggiore importanza per la comunità *ashkenazita* in Italia<sup>27</sup>.

Alla periodica tensione sul piano economico, a partire degli anni Quaranta del Quattrocento, si affiancò l'antiebraismo di matrice religiosa. Soprattutto dopo la promulgazione della bolla di Eugenio IV *Dudum ad Nostram* (1442) laddove proibiva la pratica del commercio del denaro agli ebrei si moltiplicarono le pubblicazioni antiggiudaiche di teologi, canonisti, giuristi, ma anche di umanisti, quasi tutte incentrate sulla liceità del prestito su pegno e quindi sulla legittimità di permettere il soggiorno agli ebrei all'interno delle città. Negli ambienti di governo di Venezia si discusse a lungo sull'opportunità di espellere una volta per tutte gli ebrei dallo stato, finché la questione fu risolta nel 1463 da una lettera al doge Cristoforo Moro del cardinale Besarione, legato pontificio, che espresse il proprio consenso alla permanenza degli ebrei nei territori del dominio. Questo autorevole giudizio fornì un appoggio ecclesiastico alla tradizionale politica di tolleranza e di protezione dalle violenze popolari tenuta dalla Signoria, nei confronti degli ebrei<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Zen Benetti, *Prestatori ebraici*, pp. 638-639.

<sup>25</sup> Ibid.

<sup>26</sup> P. Braunstein, *Le prêt sur gages à Padoue et dans le Padouan au milieu du XV<sup>e</sup> siècle*, in *Gli Ebrei e Venezia*, pp. 651-669, p. 658.

<sup>27</sup> Toaff, *Gli insediamenti*, p. 168.

<sup>28</sup> La lettera è ricordata da B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, Roma 1982, vol. II, pp. 493-494; inoltre Mueller, *Lo status degli ebrei*, pp. 20-21.



L'apice dello scontro tra Padova ed ebrei, nel contesto generale appena ricordato, fu raggiunto alla metà del secolo. Nel 1447 la città decise, su consiglio del vescovo, di chiedere l'assoluzione al papa per aver accolto gli ebrei e nel contempo licenza di potersi accordare nuovamente con essi date le imprescindibili necessità economiche. Nel giugno dello stesso anno giunse il perdono del papa e l'assenso a stipulare una nuova condotta. Ma pochi anni più tardi, nel 1455, si giunse ad una drastica soluzione: i deputati ottennero dal Senato l'espulsione degli ebrei feneranti, con decorrenza al momento della fine dei patti<sup>29</sup>. Per comprendere la portata e il valore del decreto, va ricordato che il Senato aveva emanato analoghi provvedimenti anche per Verona e Vicenza: si trattava, quindi, di un atto generalizzato e strumentale che dipendeva da una congiuntura che coinvolgeva tutto lo stato. Le espulsioni furono infatti decise alla fine della guerra con lo stato milanese: erano pertanto concessioni adottate per dare un segno di riconoscenza alle città che avevano sopportato il peso militare. Nella storia dell'ebraismo veneto non di rado in simili congiunture, le comunità ebbero a soffrire gravi restrizioni nei loro diritti.

La chiusura dei banchi, com'era prevedibile, non portò a nessun risultato: la domanda creditizia a Padova rimaneva alta, anche a causa dei bisogni degli scolari dello Studio, e non vi erano alternative ai banchi ebraici. Così, nel 1467 per frenare gli illeciti e per venire incontro alle necessità degli studenti, come asserirono i deputati del Consiglio, si permise l'apertura dei banchi per soli tre giorni alla settimana<sup>30</sup>. Nel frattempo nel quadro dei rapporti appena ricostruiti cominciò a far sentire la propria presenza un altro attore: la predicazione francescana contro i banchi di prestito e a sostegno della creazione di istituti di credito pubblici<sup>31</sup>. A Padova, come già era avvenuto in altre parti della penisola, nel 1469 il frate Michele Carcano propose per la prima volta l'istituzione di un Monte di Pietà. Le esortazioni del predicatore furono immediatamente raccolte dalla città e l'istituto parve subito avviarsi: il 5 aprile il Consiglio Civico, dopo che alcune confraternite avevano manifestato la volontà di mettere a disposizione alcune somme di denaro, deliberò di favorire l'istituzione del Monte. Alle solenni decisioni non seguì nel concreto alcuna attuazione, se non lunghe dispute e non solo di ordine teologico<sup>32</sup>.

Sebbene, dunque, la battaglia contro il prestito ebraico a favore dell'isti-

<sup>29</sup> Zen Benetti, *Prestatori ebraici*, pp. 641-642.

<sup>30</sup> Ciscato, *Gli ebrei*, p. 53.

<sup>31</sup> M. G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001.

<sup>32</sup> Mueller, *Lo status degli ebrei*, p. 19.

tuzione dei Monti di Pietà venisse da un lato giustificata da motivazioni religiose, dall'altro trovava il consenso interessato del ceto dirigente locale che vedeva la possibilità di gestire un flusso finanziario sganciato dal diretto controllo statale. In questo senso va letto l'appoggio dato dalle assemblee cittadine delle città venete alle proposte dei predicatori minoriti e l'iniziale prudenza manifestata dalla Signoria<sup>33</sup>.

Nel 1491 infine, nel contesto di un'istituzione generalizzata (nel 1486 a Vicenza, nel 1489 e Brescia, nel 1490 a Verona, nel 1496 a Treviso), con l'appoggio di fra Bernardino da Feltre e del vescovo, Pietro Barozzi, il Monte di Pietà di Padova iniziò a funzionare. Per altri cinquant'anni tuttavia, i banchi di prestito continueranno la loro attività a fianco del Monte che stentava ancora e soddisfare le esigenze della città. Dalla seconda metà del Cinquecento il prestito ebraico fu proibito definitivamente.

### **Botteghe e contrade**

Rispetto al prestito, sottoposto a periodiche proibizioni come abbiamo visto, la mercatura non fu mai completamente interdetta agli ebrei padovani, fu però formalmente limitata alla sola arte della *strazzaria*. Questa possibilità di commercio permise alla comunità di sopravvivere anche nei periodi nei quali i banchi venivano fatti chiudere<sup>34</sup>. L'arte della *strazzaria*, inoltre, al contrario di quanto potrebbe indurre a pensare il nome, non si occupava esclusivamente di merci usate di poco valore, ma spesso trattava anche ingenti quantità di prodotti pertinenti alle arti della *merceria*. Questa caratteristica è importante poiché nel corso degli anni permise di allargare il ventaglio merceologico trattato dalle botteghe ebraiche e in alcuni casi di avviare vere e proprie attività imprenditoriali.

Costante fu l'opposizione delle corporazioni cittadine nei confronti dei concorrenti ebrei. Nel 1428, forse allarmate dalla competizione delle botteghe ebraiche, la corporazione degli *strazzaroli* ricorse in giudizio ottenendo che fosse imposto ai mercanti ebrei di raggrupparsi assieme in un unico

<sup>33</sup> Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, pp. 121-123.

<sup>34</sup> Scuro, *Accanto al banco*; inoltre Ead., *Gli ebrei nel contesto urbano fra integrazione nella comunità e relazioni coi governi. Complessità di un modello latino-mediterraneo: il caso dell'Italia settentrionale medievale*, in *Rostros Judíos del Occidente medieval*, atti della settimana di studi internazionali 17-20 luglio 2018, Estella-Lizarrá, 2019, pp. 193-217, pp. 210-211.

luogo distinto dai cristiani durante le fiere<sup>35</sup>. Una concorrenza che si faceva dunque sentire, cosicché per superare tensioni e continue proteste, si giunse ad un accordo tra *strazzaroli* ebrei e fraglia cristiana. Nel 1448 l'Arte della Strazzaria fu quindi sdoppiata: «se intenda havere in sì do parte, cioè de strazaroli christiani da una e de strazaroli zodei da l'altra»<sup>36</sup>. Due corporazioni cioè, parallele con pieni diritti e ognuna con una propria struttura amministrativa. Alla nuova matricola vennero iscritte otto botteghe, le quali dovevano corrispondere alla fraglia cristiana per l'esercizio dell'arte 126 lire all'anno. Eventuali nuovi strazzaroli erano tenuti ad accordarsi con gli otto. Nel contesto dello Stato veneziano sembra che Padova, se si eccettua Venezia in cui per altro i mercanti ebrei non erano ammessi che per brevi periodi, costituisca un'eccezione: nelle altre città non si riscontra nello stesso periodo una tale importanza assunta dal commercio ebraico in seno alla società urbana. Nel corso del Quattrocento le botteghe ebraiche crebbero di numero e importanza tali da superare le botteghe cristiane in questo campo. Ma il mercato della strazzaria vera e propria era molto ristretto e non poteva rendere a lungo. Si cercarono altre strade e possibilità commerciali, tanto più che la popolazione ebraica continuava ad incrementare e a mutare nelle sue caratteristiche sociali in conseguenza dell'aumento del flusso immigratorio degli ebrei tedeschi. Così, molti iniziarono a trattare anche in tessuti, sete, drappi, broccati e altra merce nuova che in parte rientrava nelle pertinenze dell'arte della *merzeria* e della *telleria*, spesso come ambulanti. Delle modalità di vendita collegate a questa attività commerciale ebraica, ne restano testimonianze sia grafiche che scritte: ad esempio nel 1455 Iseppo figlio di Musetto descrive in questi termini il proprio esercizio: «và in qua e in là nella terra vendendo drappi porta in le spale»<sup>37</sup>. [Fig. 3]

Per tutto il Cinquecento numerosi furono i contrasti tra l'Università ebraica e le corporazioni, le quali prendendo a pretesto norme religiose intendevano circoscrivere le attività imprenditoriali ebraiche alla sola *strazzaria*. In occasione di ogni rinnovo della condotta le fraglie dei Merzeri e dei Telaroli puntualmente inviavano al Senato le loro proteste contro il commercio ebraico, tuttavia il Consiglio Civico e i rettori riconobbero sempre il ruolo positivo delle botteghe ebraiche nel mercato cittadino, impedendo

<sup>35</sup> Cessi, *La condizione degli ebrei banchieri a Padova nel XV secolo*, pp. 350-351, doc. I.

<sup>36</sup> Ciscato, *Gli ebrei*, pp. 255-260, doc. X.

<sup>37</sup> ASPd, *Estimi 1418*, b. 92, c. 46r.

così qualsiasi restrizione al loro diritto di vendere «mercantia nova de ogni sorte» e soprattutto sete<sup>38</sup>.

Negli ultimi decenni del XVI secolo l'attività economica ebraica trovò infatti spazi di espansione soprattutto nell'ambito del commercio della seta. A Padova, come facevano notare i deputati nel 1571, non esisteva una fraglia dell'arte serica, per cui non sussistevano in questo campo interdizioni nei confronti degli ebrei<sup>39</sup>. Nel 1585, secondo stime delle autorità cittadine, in città funzionavano circa cento telai che producevano panni in sete «quali in grosso poi espediscono a merzari ebrei»<sup>40</sup>. Nel XVII secolo, poi, alcuni tentarono di avviare e gestire nel contado delle manifatture di seta; mentre nel Settecento la famiglia Cantarini tentò, senza successo, di impiantare un filatoio all'interno del ghetto.

Analizzando i dati trasmessi dalle fonti di carattere fiscale, è possibile avere un'idea della distribuzione urbana delle residenze ebraiche. Per il Quattrocento sembra possibile rilevare, a fronte di una dislocazione abbastanza varia, l'esistenza di almeno alcune aree d'insediamento in cui la presenza della minoranza ebraica era più consistente. Tali zone nel corso degli anni progressivamente raccolgono sempre più le abitazioni degli ebrei, riducendosi alla fine ad un'unica zona d'insediamento. Le fonti fiscali rimaste permettono di avere un'idea dell'evoluzione della dislocazione abitativa ebraica in città. Si tratta delle cosiddette «polizze d'estimo», cioè delle «denunce dei redditi» presentate dai capifamiglia al magistrato fiscale.

Con l'annessione di Padova nello Stato veneto le autorità veneziane decisero che anche i singoli ebrei dovessero pagare le contribuzioni. In precedenza, durante il regime carrarese erano esentati dal pagamento delle imposte, se non nei casi in cui fosse stata loro riconosciuta la cittadinanza. La delibera del Senato risale al 7 dicembre 1417 e così ogni capofamiglia fu obbligato a presentare, alla stregua dei cittadini padovani, la nota delle proprie facoltà e in base a queste pagare le tasse, essendo interdetta la proprietà sui beni immobili, la tassazione avveniva sulla stima del giro d'affari annuo (il «traf-

---

<sup>38</sup> Tutti i documenti relativi alle discussioni per la concessione delle condotte degli ultimi decenni del Cinquecento sono trascritti in: *Minutes book of the Council of the Jewish Community of Padua (1576-1630)*, ed. by D. Carpi, Jerusalem 1973-1979, vol. I, pp. 476-498, docc. 5-18, pp. 482, lettera inviata dai Deputati del Consiglio Civico di Padova al Senato del 26 giu. 1585.

<sup>39</sup> Ciscato, *Gli ebrei*, p. 114; sull'industria della seta a Padova: A. Caracausi, *Nastri, nastrini, cordelle. L'industria serica nel Padovano secc. XVII-XIX*, Padova 2004.

<sup>40</sup> *Minutes book*, vol. I, p. 484, doc. 11.

fico» e i capitali posseduti) e sulle loro attività economiche<sup>41</sup>. L'obbligo durò sino al 1533: al rinnovo dell'estimo l'Università degli ebrei e la città giunsero ad un accordo, al termine di discussioni che proseguivano da diversi decenni, secondo il quale da quel momento all'estimo sarebbe stato iscritto solo l'ente comunitario e avrebbe pagato a nome di tutti i suoi membri<sup>42</sup>.

Le polizze d'estimo dei capifamiglia ebrei che sono rimaste coprono un arco temporale che va dal 1442 al 1519. Nonostante le lacune, le imprecisioni e le omissioni che caratterizzano questo genere di fonti, i dati riportati nelle polizze permettono comunque di precisare nei diversi anni la localizzazione delle abitazioni, di stimare con buona approssimazione la consistenza numerica della comunità e di ricostruire, attraverso i labili riferimenti che qua e là traspaiono nelle dichiarazioni, un'immagine approssimativa della vita associata.

Il confronto diacronico delle serie documentarie ha evidenziato, pertanto, il persistere durante tutto il Quattrocento di almeno due zone della topografia urbana nelle quali si concentrava maggiormente la presenza ebraica: un'area compresa tra le contrade di Sant'Urbano, San Canziano e Volto de' Negri (a sud dell'attuale Piazza delle Erbe); e una zona a ridosso di piazza delle Legne (ora Piazza Cavour) verso la contrada di Santa Lucia. Incrociando le affermazioni e le indicazioni contraddali contenute nelle dichiarazioni, si può affermare che i nuclei erano connotati dalla presenza di una sinagoga: una di rito italiano presso la piazza delle Legne e una di rito tedesco presso la contrada di San Canziano.

Sulla sinagoga di piazza delle Legne possediamo numerose testimonianze, come già abbiamo visto. L'aula di culto era ospitata nella casa di proprietà di Musetto. Con l'abolizione del diritto di proprietà l'immobile passò in mano alla famiglia Roberti. Nel 1456, infatti, il nobile padovano Antonio de Roberti dichiarava all'estimo di possedere tra l'altro «una casa posta su la piazza da le Legne la qual fo de Museto zodio»<sup>43</sup>. È questa sinagoga, inoltre, che il podestà Giacomo Loredan tentò nel 1461 pretestuosamente di far chiudere. Il decreto podestarile fu cassato immediatamente dall'Avogaria in quanto non era mai esistita una proibizione in tal senso nelle leggi in vigore<sup>44</sup>. Ancora, nel 1463 Sabaduccio di Angelo affermava di abitare «ne la sinagoga de zudei a la piazza de Ligne [...], vivo de elimosina e ho habitation

<sup>41</sup> La deliberazione è citata in: Morpurgo, *L'Università degli Ebrei*, p. 11.

<sup>42</sup> Ciscato, *Gli ebrei*, p. 190.

<sup>43</sup> ASPd, *Estimo 1418*, b. 218, c. 44r (20 feb. 1456).

<sup>44</sup> ASVe, *Avogaria*, reg. 3651/11, c. 13v (9 sett. 1461).

a le spese dela comunità de zudei e non fazo altro se non che attendo alla dita sinagoga»; e nel 1482, Jacop Rana di Moisè abitava nella casa della sinagoga il cui affitto era pagato a Antonio de' Roberti dai «zodii taliani»<sup>45</sup>. Tale sinagoga scompare poi dalla documentazione ma non sappiamo esattamente quando fu abbandonata a favore di una nuova collocazione più prossima al luogo in cui sorgeva l'altra sinagoga, di rito tedesco, collocata presso San Canziano, come preciseremo nel capitolo dedicato alla sinagoghe.

È evidente pertanto l'esistenza di una sorta di autonomia reciproca ancora fortemente marcata tra le due componenti culturali della comunità, le quali saranno destinate a unificarsi definitivamente nel secondo decennio del XVI secolo, con la compiuta formazione della Università degli ebrei<sup>46</sup>. Sappiamo, per esempio, che in occasione di una colletta imposta dalla Signoria nel 1445, la contabilità fu tenuta su due distinti registri: uno per gli ebrei italiani e uno per i tedeschi<sup>47</sup>. Non è forse da escludere che le due zone della città si diversificassero anche in relazione alla presenza delle due componenti sociali ebraiche legate alle regioni di provenienza, da un lato le abitazioni degli ebrei italiani dall'altro le dimore occupate da famiglie *ashkenazite*.

Sia nel 1503 che nel 1505-06 la maggior parte delle abitazioni (e botteghe) ebraiche, appaiono distribuite in una serie di case, spesso confinanti o addirittura comunicanti situate nel centenario di San Martino, concentrate nelle contrade attigue alla piazza del Vino (Sant'Urbano, San Canziano e volto dei Negri); mentre appare fortemente ridimensionato l'insediamento attorno la piazza delle Legne. Nell'ultimo gruppo di polizze, quelle del 1519, tutte le famiglie risiedono, salvo qualche eccezione, entro il centenario di San Martino e in particolare nelle contrade a sud di piazza delle Erbe prima ricordate.

Sembra pertanto di poter individuare gli esiti di un processo lento ma progressivo di coalescenza, il quale a un certo punto subisce una forte accelerazione a causa di un evento traumatico, quale quello costituito dalla guerra tra Venezia e la Lega di Cambrai (1509). In definitiva i dati in nostro

<sup>45</sup> ASPd, *Estimi 1418*, b. 92, c. 131r (1463); c. 221 (23 gen. 1482).

<sup>46</sup> Questo dato conferma e precisa quanto scritto da Daniel Carpi, secondo il quale «from 1460's and 1470's on, each of the groups had its own institutions centered around its synagogue, it's own trustees (*gabba'im*), and even separate charitable organization», *Minutes book*, vol. I, p. V.

<sup>47</sup> Braunstein, *Le prêt sur gages*, p. 655.

posse, qui illustrati sinteticamente, inducono a confermare che all'interno del tessuto urbano, nel centro stesso della città, si consolidò un luogo circoscritto entro il quale nel lungo periodo, col lento stratificarsi delle vicende e delle scelte, senza che vi fosse un ordine esplicito delle autorità, la minoranza ebraica aveva raccolto le proprie case, botteghe, sinagoghe e scuole. Quest'area verrà indicata nell'uso quotidiano con il toponimo di «contrada degli Ebrei»<sup>48</sup>. L'esistenza di un toponimo peculiare è senz'altro l'evidenza delle dinamiche di progressiva aggregazione e unificazione in un sito circoscritto, per ragioni endogene, non solo delle abitazioni ma anche di altre funzioni e attività comunitarie. Indica, inoltre, la presa d'atto collettiva della condizione di stabilità entro la geografia urbana di una determinata area legata, al pari degli altri corpi distinti che costituivano il tessuto sociale della città d'antico regime, alla minoranza ebraica. [Fig. 2]

Le fonti archivistiche ci permettono, inoltre, di cogliere alcuni frammenti dell'organizzazione della vita quotidiana entro i luoghi sopra ricordati: ad esempio, nel 1472, a Sant'Urbano Rizzardo di Michele ebreo teneva una «hostaria da zudej»<sup>49</sup>; al 1503 data la polizza di Vitale «bechero [...] et tagiador de questi zudei et ha de salario ducati 10 a l'anno»<sup>50</sup>; molte infine sono le polizze che si riferiscono a maestri di scuola, scrittori e precettori<sup>51</sup>.

A Padova, poi, è attestata l'esistenza, già a partire dall'inizio del XVI secolo, di un secondo toponimo di derivazione ebraica, cioè: «borgo Zodio», con il quale si designava una via di borgo Savonarola nei pressi della chiesa di Santa Maria Mater Domini<sup>52</sup>. Il termine, in uso fino ai primi anni del Novecento, indicava la strada sulla quale si affacciava l'ingresso del cimitero ebraico di cui abbiamo parlato in precedenza, in un atto pubblico il

---

<sup>48</sup> Il toponimo è attestato una prima volta nei documenti nel 1518, nella polizza d'estimo di un locatore cristiano: Francesco Perotto «una altra casa in contrada de zudej per mezzo S. Cantian de la qual parte ne tegno per mio uso et parte afito a zudei»; ASPD, *Estimo 1518*, b. c. 56r (15 set. 1518).

<sup>49</sup> ASPd, *Estimi 1418*, b. 92, c. 43r; b. 93, c. 58r.

<sup>50</sup> Ivi, b. 93, c. 5r.

<sup>51</sup> A titolo di esempio si veda: «Pereto che fu de Salamon hebreo scriptore poverissimo», Ibid., b. 93, c. 17r (1503); «Lion zudio mastro de scuola de alemagna» Ibid. b. 93, c. 41r; «Salmon ebreus q.m Danielis magister scholaris in ebraico», Ibid., b. 93, c. 61 (s.d.).

<sup>52</sup> «È quella [contrada] dirimpetto al monasterio di S. Maria Mater Domini e di qua confina con Borghese. È chiamato Zodio perché quivi è il campo dove si sepelliscono gli hebrei; zodio è more lombardo lo stesso che giudaico», *Origine dei nomi delle contrade di Padova per ordine alfabetico*, manoscritto del XVII sec. presso BCPd, BP 1101/2.

toponimo compare nel 1529, vale a dire nel testo della condotta<sup>53</sup>. Nel 1439 il terreno fu oggetto di sistemazione cioè fu costruito un muro di cinta per circa undici piedi a partire da una *domuncula* esistente, forse utilizzata per la custodia e per i riti funebri<sup>54</sup>. La presenza del cimitero all'interno dello spazio urbano, sebbene in una zona periferica, in un momento di aspra ostilità antiebraica poteva diventare oggetto di proteste e di ritorsioni. Così, nel 1444, nel contesto di un clima generale caratterizzato da una forte campagna antiggiudaica, di cui abbiamo detto in precedenza, la Signoria su richiesta della città obbligò gli ebrei a trovare un nuovo terreno per le inumazioni all'esterno della cinta muraria: «extra muros, ubi cadavera sua sepeliant longe a conversatione ac habitatione christianorum»<sup>55</sup>. È in questa congiuntura che fu attivato il cimitero fuori porta Codalunga, il quale a sua volta rimase in funzione fino al 1529, quando dopo le devastazioni subite nel corso della guerra dall'assedio di Padova, il Senato concesse alla comunità di riaprire il vecchio cimitero all'interno delle mura.

---

<sup>53</sup> Il testo completo della condotta, citata parzialmente da Ciscato (p. 173), è in ASPd, *Clero secolare*, b. 16, fasc. B, pp. 84-85; la condotta consentiva alla comunità di Padova di riutilizzare il vecchio cimitero.

<sup>54</sup> Cfr. Ciscato, *Gli ebrei*, p. 171; il doc. è in ASPd, *Archivio Civico Antico. Deputati e Cancelleria*, b. 2, c.c.n (15 ago. 1539).

<sup>55</sup> ASVe, *Senato terra*, reg. 1, c. 133v; inoltre sulle vicende, anche giudiziarie, che portarono dell'apertura del cimitero fuori delle mura, si veda R. Cessi, *Note di storia padovana. Gli israeliti e il loro cimitero nel secolo XV*, in «La libertà. Giornale della democrazia», a. IX, n. 251 (10 sett. 1908).





## 2. Verso l'istituzione di un quartiere separato

A partire dal secondo decennio del Cinquecento i rapporti tra gli ebrei e la Repubblica veneziana attraversarono una fase di crescenti difficoltà. Le ragioni di tale mutamento vanno addebitate principalmente alla congiuntura economica negativa seguita agli eventi bellici e al più generale irrigidimento contro-riformistico in materia religiosa. Nei territori del Dominio il pesante clima di intolleranza trovò espressione in una serie di provvedimenti restrittivi nei confronti delle condizioni economiche e sociali ebraiche, ma sfociò anche in gravi episodi di sangue, come il massacro della comunità di Asolo<sup>56</sup>. Tale situazione, tuttavia, aveva radici e cause remote: non era che la conclusione del lungo braccio di ferro iniziato nella seconda metà del Quattrocento tra istituzioni civili e autorità ecclesiastiche in merito alla liceità del prestito del denaro e sull'opportunità sottrarre questo commercio agli ebrei, istituendo i Monti di Pietà. Così, nel 1547, la Signoria giunse a proibire definitivamente l'esercizio del prestito agli ebrei in tutte le città nelle quali fosse in funzione un istituto di credito.

Fu in tale congiuntura che per la prima volta il Consiglio Civico di Padova, come poco più tardi anche quelli di Verona e Udine, prospettò l'ipotesi di relegare in un apposito quartiere separato gli ebrei residenti in città. Così, nell'assemblea pubblica del 6 giugno 1541 partendo dalle oramai usuali e pretestuose accuse di esosità dei banchieri ebrei, si faceva notare la gravità del comportamento di alcuni i quali: «non si contentando del loco solito con li altri hebrei conducono casa ne i più belli loci della città fra christiani»<sup>57</sup>. Dopo tale requisitoria fu deciso all'unanimità di chiedere alla Signoria due cose: la chiusura dei banchi di prestito e l'autorizzazione a istituire «un loco stabile et separato in questa tera, dove tra loro stantiar debbano ne alcuno cristiano in quello possi star over tegnir bottega, recordando quelli loci che a tal effetto sono al presente».

---

<sup>56</sup> R. Segre, *La controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, in *Storia d'Italia. Annali II Gli Ebrei in Italia*, pp. 707-778, pp. 738-744.

<sup>57</sup> ASPd, *Archivio civico antico. Atti del Consiglio*, b. 15, cc. 21-22r.

Negli anni seguenti la città ribadì le proprie richieste, ma solo una parte di esse incontrò l'assenso della Signoria: la condotta promulgata alla fine del 1547, infatti, se da un lato proibiva definitivamente agli ebrei l'esercizio del prestito, passava sotto silenzio l'istanza relativa al ghetto<sup>58</sup>. Sulla questione del quartiere separato dunque, la volontà del ceto di governo locale non coincideva con la politica adottata da Venezia. La Signoria in questa occasione sembra preferisse non dar corso alle richieste delle autorità locali, assumendo un atteggiamento prudente teso più a mediare tra i diversi interessi in campo piuttosto che ad inasprire i conflitti. Una cautela ispirata dalla preoccupazione per le imprevedibili ripercussioni che un'eccessiva stretta nei confronti degli ebrei di Terraferma avrebbe prodotto nell'assetto dei banchi di credito veneziani. Non va escluso, inoltre, un uso strumentale della segregazione agitata forse più per intimidire che per una reale determinazione politica. Fatto sta che di ghetto si riparlerà solo alcuni decenni più tardi.

Le proposte circa l'isolamento fisico degli ebrei propuginate dall'assemblea civica produssero comunque un effetto: quello, cioè, di accentuare l'attenzione nei confronti di quelle zone tradizionalmente abitate dalle famiglie ebraiche (il *loco solito* nominato nelle delibere), le quali furono sempre più identificate nelle consuetudini come le uniche aree nelle quali aveva diritto di risiedere la minoranza e identificate con il termine «contrada degli ebrei» o anche *hebrearie*. [Fig. 2]

Nel 1580 l'eventualità di istituire un ghetto tornò ad interessare le autorità cittadine. A registrare gli umori manifestatisi tra gli organi di governo sono gli atti dell'Università ebraica. Verso la metà di marzo infatti i membri di una commissione incaricata della sistemazione degli stabili della contrada, fecero presente che l'autorità pubblica non vedeva con favore il fatto che vi fossero botteghe di ebrei aperte sulla piazza del Vino (l'attuale piazza delle Erbe). Avvicinandosi la scadenza della condotta, allo scopo di evitare conflitti, la Comunità proibì ai suoi membri di prendere in affitto case o botteghe al di fuori delle contrade solite<sup>59</sup>.

<sup>58</sup> Per le richieste della città: Ivi, b. 15, cc. 88v-89r (9 gen. 1543); cc. 251-252r (17 apr. 1547); la condotta rilasciata dal Senato è trascritta in Ciscato, *Gli ebrei*, pp. 245-247, doc. VII.

<sup>59</sup> Nell'archivio della Comunità Ebraica di Padova sono conservati alcuni registri con le delibere approvate nelle riunioni del Capitolo dell'Università degli ebrei (*Chaal*). Le registrazioni sono in ebraico e sono state pubblicate da Daniel Carpi nei volumi già citati. Alla fine dell'Ottocento, tuttavia, gran parte dei testi furono tradotti o compendiate dal rabbino Giuseppe Basevi e le trascrizioni raccolte in un volume, sempre conservato nell'archivio. Durante le ricerche alla base di questo studio ho potuto consultare il volume e in alcuni

Nonostante i provvedimenti cautelativi adottati, il ceto di governo si orientò decisamente a favore dell'introduzione di un regime di clausura. Così il 26 ottobre 1580 nella usuale lettera inviata al doge in merito alle condizioni di rinnovo della condotta, i deputati della città chiesero l'autorizzazione a realizzare un luogo chiuso destinato all'abitazione degli ebrei «come si dice ghetto loro, separatamente da christiani»<sup>60</sup>.

A conferire rinnovato interesse alla questione della separazione fisica degli ebrei fu certamente il contesto politico e religioso generale fortemente irrigidito, dopo che la bolla *Cum nimis absurdum* (1555) aveva disegnato in modo netto le linee di comportamento alle quali tutti i principati cristiani dovevano attenersi nei confronti dei giudei. Tuttavia, il pretesto per la riproposizione della segregazione coatta in terra veneta è in primo luogo collegato alla congiuntura politica prodottasi con la vittoria di Lepanto, a seguito della quale, nel 1571, il Senato aveva decretato l'espulsione totale degli ebrei dallo Stato in segno di gratitudine a Dio per il successo militare. La parte fu ben presto revocata, ma l'ampio dibattito conseguente all'editto produsse una profonda modifica nei rapporti tra Venezia e gli ebrei<sup>61</sup>. Gli effetti di tale mutazione si ripercossero nei confronti degli ebrei dell'entroterra, ormai sempre più strettamente uniti alle sorti dell'Università ebraica veneziana. In questo contesto la volontà del ceto politico veneziano finì per sintonizzarsi con le istanze espresse dalle autorità ecclesiastiche, le quali insistevano da tempo sulla necessità di separare gli ebrei dai cristiani. Così, a Padova nella discussione intervenne direttamente anche l'autorità religiosa a sostegno dell'erezione di un ghetto: il vescovo Federico Cornaro, infatti, si espresse per la separazione con una lettera inviata al Collegio. Le sue parole indussero la Signoria a conferire mandato istruttorio per la raccolta di informazioni e proposte ai propri Rettori<sup>62</sup>.

---

casi confrontare, grazie all'aiuto dell'allora Rabbino dott. Achille Viterbo, la traduzione con alcune parti del testo ebraico originale pubblicato da Carpi. Di recente ho inoltre potuto verificare con maggiore precisione alcuni passaggi grazie alla cortesia di Pia Settimi che mi ha fornito alcune traduzioni da lei condotte direttamente dal testo ebraico pubblicato da Carpi. Alcune numerazioni tra Basevi e i Carpi non corrispondono, ma i testi sono comunque ben identificabili. Nelle note che seguiranno utilizzerò quindi il rimando a G. Basevi, *Compendio delle parti prese dai Capitoli di Chaal di Padova (1577-1692)*. Per quanto riguarda il provvedimento citato si veda: Basevi, *Compendio*, lib. 2, parte 59 e 60.

<sup>60</sup> ASVe, *Senato terra*, filza 108, c.n.n. (3 mar. 1581).

<sup>61</sup> Segre, *La Controriforma*, pp. 738-744.

<sup>62</sup> ASVe, *Senato terra*, filza 108 (3 mar. 1581).

Nel novembre del 1580 Alvise Grimani, podestà, e Daniele Priuli, capitano, esposero in un memoriale i risultati emersi da una concreta valutazione del problema. Con i deputati del comune erano state vagliate concrete ipotesi di collocazione del ghetto, ma sia la possibilità di realizzare il quartiere chiuso nelle contrade tradizionali, sia altre ipotesi, avevano incontrato le resistenze da parte dei residenti ad abbandonare le proprie case rendendo perciò vano ogni sforzo. La relazione si concludeva con la richiesta di maggiore autorità per far fronte ai conflitti d'interesse che sarebbero inevitabilmente sorti.

Il Senato veneziano, questa volta accettò le richieste avanzate dalle città e nel testo della condotta promulgata il 3 marzo 1581 inserì una clausola che imponeva a tutti gli ebrei di Padova di ritirarsi «nel loco separato dalli christiani» qualora questo fosse stato «provisto dalla magnifica città»<sup>63</sup>. Tale formulazione che introduceva la possibilità dell'istituzione del ghetto era del tutto analoga a quella già inclusa nei patti per gli ebrei veronesi: tale coincidenza non è casuale, bensì dimostra come a sostenere le decisioni in questo frangente fu la volontà politica di attuare un'azione amministrativa generale estesa a tutti i luoghi del dominio, fatte salve alcune specificità locali. Va sottolineato, infatti, che il tenore delle clausole inserite nelle condotte era meno perentorio di quanto non sembri ad una prima lettura: era più l'ammissione di una possibilità piuttosto che un ordine tassativo. Ogni decisione operativa, tempi e modi, era demandata alle magistrature di governo locali.

Il rinnovo della condotta accese immediatamente le trattative tra le magistrature cittadine e i capi della comunità ebraica. Così, l'argomento del ghetto fu affrontato pubblicamente in una seduta del Consiglio Civico qualche anno più tardi: il 26 marzo 1584 i deputati approvarono una parte per l'erezione del ghetto, presentata dal deputato *ad utilia* Ottonello Descalzi<sup>64</sup>. La delibera tracciava un piano di massima: tutte le spese dovevano essere sostenute dagli ebrei; al ghetto veniva destinata la zona «dove al presente habitano con quella quantità di terreni che parerà convenire in ogni tempo ai magnifici deputati»; infine, si concedeva tempo fino ad ottobre per dare modo agli «hebrei che habitano altrove di ridursi in esso loco come alli christiani che vi habitano di partirsi». La proposta tuttavia non ottenne una

<sup>63</sup> Il testo della condotta è pubblicato in: *Minutes book*, vol. I, doc. 3, pp. 473-474.

<sup>64</sup> La delibera è pubblicata in Ivi, vol. I, doc. 8, pp. 478-479.

piena adesione: fu approvata a stretta maggioranza con un solo voto oltre il minimo necessario: 67 favorevoli, 25 contrari e 7 astenuti.

Al pronunciamento del Consiglio Civico, dunque, seguirono gli indugi: le scadenze trascorsero senza che nulla si concretizzasse. Ma all'attendimento delle autorità cittadine, si opponeva la determinazione delle istituzioni ecclesiastiche intenzionate a giungere in fretta ad una definitiva segregazione ebraica. Visto che il tempo era trascorso invano, nel 1588 il cardinale Cornaro, vescovo di Padova, era ricorso al Collegio sollecitando l'intervento del doge e inoltre, pur di abbreviare l'attesa, si era offerto «di soddisfare col suo proprio denaro la spesa che vi potesse andare» e di «procurar anco ogni spirito per levar tutte le difficoltà che si incontrassero nella effettuazione di quest'opera». Il Senato esortò quindi i rettori a «eccitar li deputati di essa magnifica città a divenir hormai nel miglior et più presto modo che sarà possibile alla provisione del luoco sudetto»<sup>65</sup>.

È evidente pertanto come non tutto il ceto politico padovano, al quale erano demandate le decisioni, fosse favorevole all'istituzione del quartiere separato. A questo proposito si rende necessaria una riflessione. Nel 1516 quando fu istituito il ghetto a Venezia la decisione fu rapida e radicale: dopo alcune discussioni, anche aspre, fu scelta una soluzione logistica e immediatamente attuata. Nel caso veneziano ebbero certamente peso recenti eventi traumatici con i loro riflessi emotivi sulla mentalità comune (la guerra, l'incendio di Rialto) e la tradizionale politica di governo e controllo delle minoranze straniere residenti nella città attraverso l'organizzazione del loro insediamento<sup>66</sup>. Nel caso delle città di terraferma, d'altro canto, le condizioni giuridiche, sociali e materiali degli ebrei residenti avevano stretto secolari legami con la realtà urbana e le loro attività economiche (e non solo il prestito) erano da sempre una componente essenziale degli scambi cittadini.

Le contrade degli ebrei, le loro sinagoghe, case e botteghe erano ormai da tempo memorabile inserite stabilmente nella struttura fisica della città<sup>67</sup>. Al di là delle enunciazioni di principio, dunque, ogni decisione

<sup>65</sup> ASVe, *Senato terra*, filza 108, c.n.n. (5 sett. 1588).

<sup>66</sup> E. Concina, *Parva Jerusalem*, in E. Concina, U. Camerino, D. Calabi, *La città degli ebrei. Il Ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia 1991, pp. 9-158, in part. p. 24-34; inoltre: D. Calabi, *Venezia e il ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Torino 2016, pp. 22-23.

<sup>67</sup> S. Zaggia, *Il vincolo della soglia. Dalle contrade ebraiche ai ghetti nelle città dell'Italia settentrionale (XV-XVII secc.)*, in «Cheiron», nn. 57-58 (2012), *Gli ebrei nell'Italia centro*

doveva fare i conti con una realtà di usi, abitudini e interessi stratificati e accettati da tempo: una soluzione al problema dell'insediamento ebraico che non avesse tenuto in debito conto i bisogni e il parere della comunità ebraica non poteva che essere avvertita come ingiusta. Fattori quali: la localizzazione del ghetto nel contesto urbano, la sua articolazione spaziale e la quantità di immobili da coinvolgere, non erano certo secondari rispetto alla pura e semplice decisione di separare del tutto gli ebrei dalla *conversatione* con i cristiani, così come più volte sollecitato dall'autorità religiosa. Per attenuare l'inevitabile violenza insita in tali questioni, dunque, erano necessarie lunghe e pazienti trattative. Una decisione drastica, non mediata, avrebbe inevitabilmente toccato interessi consolidati, modificando in modo imprevedibile l'organizzazione urbana e le abitudini di vita associata<sup>68</sup>. L'esito delle proteste del vescovo di Padova e del conseguente monito ducale, fu un proclama nel quale i rettori con i deputati imponevano: «a tutti l'hebrei che habitano nella contrada chiamata delli hebrei et dove stanno l'altri qui vicino alla piazza del Vino, debano ridursi ad abitare in detta contrada in termine di giorni otto prossimi venturi in pena de ducati cento»<sup>69</sup>. Il provvedimento adottato, quindi, si limitava a introdurre per legge una limitazione nella fruizione degli spazi della città da parte degli ebrei ma si trattava di una realtà in parte già presente: non era ancora un ghetto.

L'editto, data la sua genericità nel riferimento ad uno spazio topografico, suscitò le perplessità dell'Università ebraica. Se l'uso quotidiano degli spazi urbani aveva finito per riferire una contrada alla presenza ebraica, si trattava pur sempre di una delimitazione urbana 'consuetudinaria', prodotta appunto dallo stratificarsi secolare di modi d'uso e dai comportamenti di una minoranza. Pertanto i capi della comunità chiesero una specificazione dettagliata delle aree considerate: «entro quali confini debba principiare et terminare essa contrada acciocché quelli che stanno fuori sappiano come buoni et obbedienti servitori, di dove partirsi et dove ridursi»<sup>70</sup>. La risposta fornita non fu comunque esaustiva e appreso che alla contrada erano stati dati «tre ter-

---

*settentrionale fra tardo Medioevo ed età moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di M. Romani e E. Traniello, pp. 105-129.

<sup>68</sup> S. Zaggia, 'Un loco separato in questa tera' la vicenda dell'istituzione del ghetto a Padova, 1541-1603, in «Storia urbana», a. XV (1991), n. 55, pp. 3-21.

<sup>69</sup> Del proclama è rimasta una copia datata al 1593, quando fu replicato; il testo è pubblicato in: *Minutes book*, vol. I, doc. 21, pp. 503-504.

<sup>70</sup> La supplica è in ASPd, *Clero secolare*, b. 15, Q751, fasc. 1, cc. 83-84.

mini et confini», i rappresentati della comunità richiesero che fosse inclusa anche la «contrada che ha capo per mezzo a Santa Iuliana dove al presente habitano alcuni hebrei» la quale era sempre stata considerata parte delle contrade ebraiche<sup>71</sup>. Non sappiamo se e come venne risposto alla petizione, ma è certo che il proclama costituì una presa d'atto ufficiale dell'esistenza di uno spazio urbano in cui da lungo tempo gli ebrei avevano mantenuto la loro presenza. Negli anni seguenti in più occasioni vennero denunciate violazioni del proclama: nel 1587 venne denunciato l'ebreo Jacob sospettato di voler stabilirsi fuori dalle solite contrade; oppure nel 1600 alcuni parrochiani della chiesa di San Canziano protestavano perché si era sparsa la voce che alcuni ebrei volessero prendere in affitto una casa «per mezo della spiciaria dell'anzolo et così allontanarsi dalla contrada ordinaria»<sup>72</sup>.

### Le decisioni definitive

Nell'ultimo decennio del Cinquecento la vicenda del ghetto sembra subire una battuta d'arresto: gli atti pubblici non serbano traccia di discussioni o decisioni. Tuttavia nei documenti dell'Università ebraica traspare il timore di un pericolo sempre incombente: si moltiplicano le attivazioni di commissioni e la nomina di provveditori incaricati di vegliare che nessun ebreo risiedesse fuori della contrada ordinaria e al fine di evitare commistioni con famiglie cristiane, furono anche introdotte severe norme sulle modalità di locazione e di comportamento<sup>73</sup>.

Con l'avvio del nuovo secolo si giunse alla stretta finale: forse a seguito della notizia della realizzazione del ghetto a Verona, le autorità cittadine mostravano ora l'intenzione ferma di giungere rapidamente alla costituzione di un ghetto anche a Padova<sup>74</sup>. Il 24 febbraio del 1601 nella seduta del capitolo dell'Università ebraica i membri di una commissione eletta appositamente

<sup>71</sup> Ivi, cc. 89-90 (19 sett. 1588); si trattava dell'attuale tratto di via San Martino e Solferino tra via delle Piazze e via Roma.

<sup>72</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 47, fasc. 1, c.n.n. (12 mar. 1587, 25 apr. e 2 mag. 1600).

<sup>73</sup> Basevi, *Compendio*, lib.2, parte 475; 505; 583; in *Minutes Book*, vol. I, le parti sono numerate 506, 537, 618.

<sup>74</sup> Sull'istituzione del ghetto a Verona: G.M. Varanini, *Dalla "presenza" alla comunità. Gli ebrei di Verona nel Cinquecento nelle fonti documentarie locali*, in «*Interstizi*». *Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal medioevo all'età moderna*, a cura di U. Israel, R. Jütte, R.C. Mueller, Roma 2010, pp. 209-240.



per trattare con la città dichiaravano perse quasi tutte le possibilità di evitare la segregazione e, tre giorni più tardi, sette incaricati dell'assemblea comunitaria elaborarono una proposta per la localizzazione del ghetto<sup>75</sup>.

Le scelte compiute dalla comunità ebraica furono poi adottate dalla città: il giorno 11 giugno 1601 l'assemblea comunale approvò una *parte* presentata dal deputato *ad utilia* Niccolò Camposampiero nella quale il luogo per il ghetto era così definito: «l'isola posta tra le quattro strade che ha prospetto da una parte in faccia la contrà delli hebrei et dall'altra sopra la strada del Spirito Santo»; veniva fissato inoltre la data d'inizio dei lavori: entro la pasqua dell'anno seguente e le operazioni dovevano concludersi entro la festa di Santa Giustina (cioè il 7 ottobre 1602). La proposta, contraddetta da Gian Francesco Mussato, ottenne 70 voti a favore, 20 contrari e 3 astenuti<sup>76</sup>.

Rispetto alla delibera del 1584, dunque, la precisa indicazione di un sito concordato tra comunità ebraica e governo cittadino, era una novità. È significativo infatti che si ritenesse necessario affermare riguardo al punto più delicato della questione - la scelta del sito - la necessità di una piena e «compita satisfatione di tutta questa città e dell'istessa Università delli hebrei». Si tratta forse dell'evidenza di quella cautela, più sopra ricordata, nel trattare di materie ritenute scomode quando si doveva intervenire in un reticolo di interessi consolidati e di tradizioni d'uso secolari. Certo una segregazione coatta, una restrizione della libertà, ma nella mentalità del ceto politico cittadino, o soltanto nell'immagine che se ne vuole dare, un'opera da condurre secondo giustizia ed equità.

In definitiva, la comunità ebraica aveva ritenuto opportuno scegliere per il ghetto un unico isolato, «l'isola posta tra quattro strade» (attualmente è quello delimitato dalle strade: via San Martino e Solferino a nord, via Marsala a sud, via Prati a ovest e via del Volto a est), che escludeva una parte delle usuali contrade ebraiche e addirittura gli edifici nei quali sorgevano le sinagoghe. In merito alle ragioni di tale scelta, è possibile avanzare alcune ipotesi che in parte trovano riscontro nei documenti: da un lato la facilità con la quale l'area poteva essere separata dal resto della

<sup>75</sup> La versione volgarizzata dal Rabbino Archivolti della parte, presentata alle autorità cittadine è pubblicata in: *Minutes Book*, vol. I, p. 513. Nell'occasione era stato predisposto anche un disegno, ora perduto.

<sup>76</sup> ASPd, *Archivio civico antico. Atti del Consiglio*, b. 21, c.12r; trascritta in *Minutes book*, vol. I, pp. 510-511.

città; dall'altro il fatto che essa disponeva di aree inedificate nelle quali poter edificare case, botteghe e sinagoghe in base alle precise esigenze della comunità. Che si prospettasse la costruzione di nuovi edifici per il ghetto è affermato in modo esplicito negli atti dell'assemblea ebraica: si era stabilito, ad esempio, l'elezione di una commissione per la distribuzione degli alloggi solo dopo «il compimento della fabbrica delle case e delle botteghe [...] e delle due Sante Scuole [le sinagoghe]»<sup>77</sup>; mentre nel frattempo sei incaricati avrebbero dovuto stabilire «ove si debbano fabricare le case e le botteghe del ghetto [...], procurando che le case sieno fabricate in modo da soddisfare quelli che le debbono abitare»<sup>78</sup>. Nel frattempo però si era anche predisposto l'avvio di una procedura per quantificare il fabbisogno abitativo e di conseguenza una modalità per la distribuzione delle abitazioni future del ghetto sulla base di un sorteggio<sup>79</sup>.

I vantaggi offerti dall'isolato tuttavia si dimostrarono inferiori alle spese necessarie per i lavori di adeguamento, l'Università ebraica elaborò quindi un nuovo piano. Non abbiamo fonti dirette che testimonino delle trattative in corso, certo è che durante la seconda metà dell'anno e nei primi del successivo le discussioni tra rappresentanti della Comunità e incaricati della città continuarono fino a che non si trovò una nuova convergenza. La nuova soluzione logistica fu presentata nel Consiglio Civico del 16 marzo 1602, dove la parte presentata dal deputato Sertorio Orsato venne approvata a larga maggioranza: 75 favorevoli, 9 contrari, 3 astenuti<sup>80</sup>. Nella stessa seduta fu inoltre approvato un regolamento in venti capitoli, che precisavano i modi di attuazione dell'opera e le regole della futura abitazione nel ghetto. Tutta la materia fu quindi inviata a Venezia per l'approvazione.

La scrittura presentata dall'Università degli ebrei prospettava una soluzione davvero radicale: prevedendo una profonda trasformazione e riorganizzazione delle contrade ebraiche, si connotava come un vero e proprio piano di sistemazione urbana di un settore consistente della città. Il quartiere chiuso doveva essere realizzato attorno alle due corti dei Lenguazzi e della Sinagoga allargate e unite assieme:

<sup>77</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, parte 671.

<sup>78</sup> Ivi, parte 677.

<sup>79</sup> Ivi, parte 668; pubblicata in *Minutes book*, vol. I, n. 707.

<sup>80</sup> ASPd, *Archivio Civico Antico. Atti del Consiglio*, vol. 21, cc. 46r-48v; pubblicata in *Minutes Book*, vol. I, doc. 29, pp. 512-519.

et batendo giù alcune cantonate di pocca importanza, che confinano con esse di certe casette, allargar esso loco e farlo come una piazza di detto ghetto, fabricandovi attorno di essa le botteghe delle medesime case che hora a noi hebrei affittate si ritrovano, levando via quelle che hora dove stiamo hanno prospetto et serrando la corte di esse case.

Alla piazza si sarebbe dovuto accedere mediante due portoni uno prospettante la piazza delle Erbe, «appresso la spiciaria della Fortuna», l'altro al lato opposto verso l'imbocco della strada del Volto.

L'idea guida, dunque, era quella di realizzare una piazza 'serrata' nel centro dell'isolato delimitato a nord dall'attuale piazza delle Erbe (al tempo detta anche piazza del Vino o dei Cerchi), a est della contrada di San Canziano (ora via delle Piazze) a ovest dalla contrada degli Ebrei (ora via dei Fabbri) e a sud dall'attuale via San Martino e Solferino. [Fig. 4]

Vi era forse un modello insediativo alla base dell'ipotesi di realizzare una piazza per il ghetto? Era forse l'idea forte della piazza centrale di una città, l'idea che i trattatisti traevano dall'antico *foro*? O piuttosto, come non leggerci un riferimento al modello organizzativo costituito dal campo del Ghetto Novo veneziano, sentito ormai come paradigmatico: uno spazio aperto centro del microcosmo urbano ebraico, sul quale si aprono le botteghe, le abitazioni, le sinagoghe ed entro il quale si svolgono le attività quotidiane della vita associata? Non è possibile rispondere con sicurezza, anche se si può supporre una sovrapposizione di entrambe le forme nei modelli di comportamento. Certo è, peraltro, che il piano sembra essere ancora allo stadio di ipotesi di massima, in attesa di ulteriori precisazioni:

et in caso che questo loco non sia capace per tutti, si potrà valer per uso di noi hebrei, di quelle case che sono dal canton di Sant'Urbano dall'una, et dall'altra parte della strada sino al cantone che va alla sinagoga verso Santa Uliana, et bisognando anco entrar ditta contrada del Volto come ricercherà l'occasione, serrando con le sue porte dove si giudicheranno necessarie.

Che la proposta fosse ancora in via di elaborazione in vista di ulteriori aggiustamenti, lo si deduce dal fatto che qualche giorno prima della seduta del Consiglio la Comunità aveva stipulato un contratto di locazione con i conti Da Lion i quali concedevano in affitto, per dieci anni alla cifra di 200 scudi annui: «due case de muro et ligname [...] con corte et horto, due pozzi quattro caneve sotterranee et botteghe benissimo note ad essi

contraenti» poste nella contrada di Sant'Urbano<sup>81</sup>. La scrittura, in ogni caso, vincolava la validità dell'atto ai «patti e condizioni» che sarebbero stati imposti dalla «parte e capitulazione che si prenderà nel Consiglio della Magnifica città». Questi immobili non facevano parte dell'isolato nel quale era prevista la piazza ma si trovavano nell'isolato della prima proposta («l'isola tra quattro strade»), il che fa supporre che la comunità prevedesse già che il solo isolato su piazza delle Erbe non sarebbe bastato alle esigenze delle famiglie presenti.

Il 19 ottobre 1602, infine, giunse l'approvazione della Signoria dopo che erano stati modificati tre punti dei «Capitoli per il ghetto»<sup>82</sup>. Tali emendamenti, suggeriti dai rettori<sup>83</sup>, riguardarono le norme relative al diritto di proprietà, alla liceità di impiegare servitù cristiana e le competenze giudiziarie durante e dopo l'istituzione del ghetto. Senza dubbio la modifica più rilevante fu quella apportata al capitolo terzo: nella redazione predisposta dai deputati del Consiglio padovano era previsto che al termine della restituzione dei tremila ducati che la città doveva prestare per «comprar li fondi dove si farà la piazza et l'ingresso di detto ghetto et non in altro», l'Università ebraica sarebbe rimasta padrona degli immobili. Il Senato veneziano emendò però l'articolo in ossequio alla norma che vietava il possesso di immobili agli ebrei, specificando che «li predetti hebrei restino patroni et in possesso dell'uso soltanto dei fondi».

La vicenda dell'istituzione del ghetto era giunta così alla soglia dell'epilogo: rimaneva da organizzare e avviare la concreta trasformazione degli spazi urbani e il trasferimento delle famiglie.

---

<sup>81</sup> ACEPd, b. 205, *Lion*, cc. 1-3 (14 mar. 1602).

<sup>82</sup> La ducale con i capitoli è pubblicata in Ciscato, *Gli ebrei*, doc. VIII, pp. 247-252.

<sup>83</sup> Le lettere dei Rettori sono in ASVe, *Senato terra*, filza 164 (19 ott. 1602).



### 3. La *fabbrica* del ghetto

La fase esecutiva fu avviata dopo l'elezione di tre deputati alla carica di «Presidenti del ghetto»: il cavaliere Sertorio Orsato, Daniele Campese e Niccolò Camposampiero; il loro compito era quello di sovrintendere le operazioni e giudicare su qualsiasi «difficoltà et differentia che potesse nascere» durante i lavori<sup>84</sup>. Dal canto suo la comunità ebraica nominò tre provveditori: Simone Cantarini, Elia dai Velli e Simone Loria, incaricati di rappresentare gli interessi comunitari, trattare con i presidenti e definire nei dettagli un «modello» per la realizzazione dell'insediamento<sup>85</sup>.

Il primo atto dei presidenti risale al 19 dicembre 1602 e fu una disposizione di ordine finanziario: si chiese agli agenti dell'Università di preparare entro otto giorni 1500 ducati per avviare i lavori<sup>86</sup>. Nel frattempo il Capitolo dell'Università era impegnato all'interno nel cercare di placare i contrasti e le controversie provocate dalla prospettiva di dover abbandonare le proprie abitazioni. Si avvertiva infatti che l'istituzione del ghetto avrebbe inevitabilmente causato l'azzeramento di tutte le condizioni giuridiche precedenti a scapito degli interessi acquisiti in tempi più o meno lunghi dai singoli. L'animo della comunità era, dunque, quello di procedere nel modo più equo evitando ogni possibile vantaggio di alcuni a danno di altri. Ancora nei primi di gennaio l'assemblea comunitaria ritornava sulla questione poiché era corsa voce che alcuni avessero tentato autonomamente di stipulare contratti di locazione. Pertanto «essendo conveniente che tutte le locazioni siano fatte a nome dell'università, sola responsabile del pagamento degli affitti»

<sup>84</sup> ASPd, *Archivio civico antico. Atti del Consiglio*, reg. 21, c. 55r-v (3 dic. 1602).

<sup>85</sup> Basevi, *Compendio*, lib 2, nn. 718 e 719; il termine "modello" è quanto traduce dall'ebraico Basevi; in ogni caso si fa riferimento alla definizione di un piano per l'organizzazione urbana ed edilizia del recinto.

<sup>86</sup> È il primo atto registrato dal notaio Livio Garato nel registro che contiene tutte le decisioni dei tre magistrati eletti nell'attuazione del ghetto: ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B «Actorum Gheti Hebreorum», c. 1v (19 dice. 1602). Si tratta di un fascicolo di grande importanza per le vicende istitutive del ghetto padovano, segnalato a suo tempo: Zaggia, *Un loco separato in questa tera*, p. 15.

a norma del punto VI dei «Capitoli per il Ghetto», venne disposto l'annullamento di qualsiasi contratto fosse stato stipulato nel frattempo. Alle future locazioni dovevano provvedere i tre agenti, dopo che, si sottolineava, «avranno saputo quale località sia stata scelta ad uso di ghetto»<sup>87</sup>. Sembra di capire che in tema di confini del quartiere non tutto fosse definito. Il 23 gennaio, infatti, i presidenti intimavano ai rappresentati della comunità che entro tre giorni dovessero «videre locum necessarium pro suis hebreis et comunicare negocium»<sup>88</sup>.

I presidenti, tuttavia, procedevano nelle operazioni: tra il 16 gennaio e il 7 febbraio del 1603, furono recapitati in totale 48 *combiati*, cioè avvisi di sfratto<sup>89</sup>, ai cristiani abitanti nella zona individuata per il ghetto e a 27 ebrei che abitavano fuori di essa<sup>90</sup>. Il 31 gennaio fu eletto un avvocato fiscale, Michele Brambilla, una sorta di consulente legale incaricato di «far sopir ogni difficoltà che potesse esser mossa da essi hebrei et da altri»<sup>91</sup>. In vista degli esborsi per i lavori di costruzione si richiese alla comunità l'elezione di una persona «acciò vedi intendi et assisti alle operacioni et esborsi che si faranno»<sup>92</sup> e il 13 febbraio, infine, fu pubblicato un bando di concorso rivolto a murari e tagliapietre per l'appalto dei lavori di costruzione di «alcune porte et altre opere» secondo i disegni predisposti<sup>93</sup>.

I presidenti dunque, mostravano di voler agire con determinazione e rispettando i tempi prescritti e cioè che il ghetto fosse chiuso entro la pasqua che in quell'anno cadeva il 30 marzo. Ma in realtà sui confini del recinto non esisteva ancora un accordo puntuale; lo abbiamo già avvertito: il programma proposto dalla comunità ebraica e adottato dal Consiglio Civico lasciava

<sup>87</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 724.

<sup>88</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 2v.

<sup>89</sup> Ivi, c. 2-3; *combiato* o anche *combiao*: è un sinonimo di *cognito* «atto civile di congedo [...] vale obbligar altrui a lasciare la casa dove abita»; «dar el combiato»; G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856 (rist. anastatica Milano 1971); p. 177 (*cognito*); p. 182 (*combiao*).

<sup>90</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 2-3 (16, 23 gen. 7 feb. 1603).

<sup>91</sup> Ivi, c. 3r; un mese più tardi l'avvocato fiscale si dimise dall'incarico dopo aver manifestato, tra l'altro, una forte avversione antiebraica omettendo alcuni atti per tale ragione e in palese contrasto con il presidente Camposampiero; Ivi, c. 8r-9v (22 feb. 1603) e 11v (26 feb. 1603).

<sup>92</sup> Ivi, c. 3v.

<sup>93</sup> Ivi, c. 4r (13 feb. 1603): «si fa pubblicamente intendere a tutti i murari e tagliapietre che chi vorà della loro professione lavorare nel far alcune porte et altre oppere che sarà bisogno, vadino in cancelleria dal signor Cancelliero della Magnifica comunità ove troveranno alcuni disegni delle porte che hora si sono per fare e vedranno l'opera et fattura che vi andrà».

spazio a successive precisazioni da decidere nel concreto. Qualcosa non era ancora definito, poiché le discussioni in seno alla comunità si erano fatte serrate e sembra di capire che l'idea iniziale della piazza si scontrasse con le difficoltà concrete di attuazione<sup>94</sup>.

### La delimitazione dello spazio per il ghetto

Il 17 febbraio nell'udienza dei presidenti per la conferma degli avvisi di sgombero, gli agenti dell'Università ebraica chiesero la sospensione degli atti e una dilazione di tempo fino alla festa di Santa Giustina (8 ottobre), affinché nel frattempo il ghetto potesse essere adeguatamente «accomodato et stabilito»<sup>95</sup>. Il giorno seguente nella nuova seduta la comunità presentò una lunga scrittura nella quale, in particolare, si esprimeva:

ch'è il bisogno di noi hebrei esser oltre li lochi decchiarati per detta nostra scrittura, d'allargarsi anco nella stradella della sinagoga per dillatar alquanto più la corte, perché in essa stradella ritrovando le case fatte e stabilite col batter giù certe poche casette brusade si renderà a noi il luoco alquanto più spacioso et per conseguenza più habitabile con maggior numero di case et con minor spesa et si faciliterà anco molto più il far detto ghetto con molto maggior brevità, che in breve tempo si ridurrà alla sua perfetione per esservi come si è detto case in stato habitabile<sup>96</sup>

La comunità chiedeva, cioè, d'includere nel recinto anche una parte della strada di San Canziano (ora via delle Piazze) non considerata nello schema d'intervento seguito dai presidenti.

La nuova richiesta provocò «longhe disputazioni» tra i tre magistrati cittadini, il cui risultato fu una sentenza contraddittoria: tutti e tre confermarono i provvedimenti fin lì presi, ma uno, Niccolò Camposampiero, si mostrò apparentemente più disponibile: se entro tre giorni la comunità avesse depositato presso il Monte di Pietà i 1500 ducati richiesti e indennizzato i padroni delle case già sgomberate allora i *combiati* avrebbero potuto essere sospesi

<sup>94</sup> Il Capitolo della comunità discusse a lungo sulla questione soprattutto in merito alla sistemazione della Sinagoga Tedesca che avrebbe subito non pochi danni, se non la completa demolizione per fare la piazza; Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 725.

<sup>95</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45 fab. B, cc. 5v-6r (17 feb. 1603).

<sup>96</sup> Ivi, cc. 6-7r (18 feb. 1603).



fino alla festa di Santa Giustina «affine ché tra tanto si possino destruzer fabricar, case boteghe piazze et porte»<sup>97</sup>. Ma anche questa ipotetica apertura si rivelò strumentale: il giorno seguente i presidenti all'unanimità ribadirono il termine ultimo per la Pasqua seguente<sup>98</sup>.

I documenti tacciono sulle motivazioni di questa rigidità manifestata dai presidenti, certo è che essi avevano deciso, come riferivano ai deputati del Consiglio cui si erano rivolti per lo stanziamento di 500 ducati, di fare il ghetto «con molto minor spesa di quanto prima si pensava»<sup>99</sup>. Certo è che i rappresentanti della città, nella loro intenzione di concludere velocemente tutta l'operazione, temevano che l'inclusione di altre case e strade nel ghetto avrebbe complicato ancor più le cose, rendendo necessaria un'ulteriore opera di mediazione tra interessi contrastanti. Non si trattava solo della prospettiva di una modifica dell'assetto urbano, operazione di per sé complessa sebbene giustificata in termini di forma o vantaggi collettivi: l'ampliamento del ghetto veniva visto come una indebita violazione di interessi e ragioni consolidate. Appena le voci che «se trata conceder alli hebrei la contrada del mondo novo» si erano diffuse in città, immediatamente erano arrivate, infatti, le proteste. Così i Daziari del vino: per il «gravissimo danno» che avrebbero patito le due «poste antiquissime de hostaria» della contrada; così il conte Capodivacca: per il *pregiuditio* che avrebbero subito «le ragioni sue et della sua corte, porta et altro»<sup>100</sup>.

I presidenti, così, procedevano secondo i loro piani: già erano iniziati gli interventi edilizi: il 19 febbraio fu pagato il muraro Giacomo Calanca «per soa mercede per far il muro al canton della sinagoga»<sup>101</sup>. Questo fatto aveva innescato anche la protesta di Zuanne Scola, proprietario di una delle case, che rilevava un danno nei confronti delle sue proprietà a causa del fatto che al posto di una porta si stava costruendo un muro sulla strada in diagonale<sup>102</sup>.

<sup>97</sup> Ibid.

<sup>98</sup> Ivi, c. 8r (19 feb. 1603) «sarà admoniti l'intervenienti per l'università d'hebrei ridursi a pasqua ventura nelli loci deputati per le leggi per il ghetto senza alcuna atra dillazione, al che se li protesta che à quel tempo si procederà contra loro per astringerli ad andarvi, remoto ogni sotterfugio».

<sup>99</sup> Ibid.

<sup>100</sup> Ivi, c. 11v (27 feb. 1603), 12r (28 feb. 1603).

<sup>101</sup> Ivi, c. 8r; il *cantone* citato nel documento era all'angolo tra le attuali via delle Piazze a via San Martino e Solferino; in questo modo restava esclusa l'attuale via delle Piazze sulla quale prospettava la Sinagoga Tedesca.

<sup>102</sup> Ivi, c. 8v (22 feb. 1603): «veduto che li magnifici Presidenti al ghetto hanno prencipiato a

A fronte degli atti compiuti dai presidenti, i rappresentanti degli ebrei insistevano con le loro richieste innescando una nuova trattativa che coinvolse i rettori e il vescovo e che portò alla sospensione temporanea dei lavori in corso d'opera. Alla fine di febbraio l'Università presentò quindi una nuova e ben circostanziata richiesta. La «nova forma di ghetto» si delineava come un ridimensionamento di quanto finora si era ipotizzato e ogni riferimento alla costruzione di una piazza era completamente assente; si chiedeva pertanto che il recinto dovesse estendersi (la descrizione inizia dai pressi della chiesa di San Canziano):

prencipiando alla porta dov'è l'hostaria del mondo novo seguendo per tutta la contrada et voltando sino alla porta delli carri del signor Zuanne Scola dovendo far un muro et in quello una porta capace all'angulo dell'hostaria sopradetta che chiudi et serri la contrada sino alla colonna della casa del Perotto; et similmente sii fatto un muro vicino alla porta de' carri de esso Scola che serri la contrada direttamente nel qual muro vi sii una porta capace com'è detto di sopra; dovendosi far un'altra porta nel muro che sererà la contrada de Sant'Urbano et la quarta in capo al volto dei Negri nelle qual porte vi possino entrar carri carichi di quanto fa bisogno al vitto humano<sup>103</sup>

La sentenza dei Presidenti, ancora una volta, non fu unanime e le differenti opinioni in precedenza latenti ora apparivano esplicite: due si esprimono per una concessione solo in caso di necessità, dopo che fossero state assegnate tutte le case disponibili; Niccolò Camposampiero invece era favorevole senza condizioni, ricordando ai colleghi che tale era anche la volontà del vescovo. Dopo ulteriori trattative il 7 marzo i presidenti all'unanimità «terminarono admissa et accettata» la richiesta della *stradella* ribadendo nel contempo il termine ultimo della pasqua successiva per il ritiro nel ghetto delle famiglie<sup>104</sup>.

---

far serar la strada che dalle mie case butava nelli hebrei e dove sue magnificenze intendono far il ghetto et in loco della porta che si doveva far nella strada che si sera sue magnificenze han ordinato che sij fatto uno uno portello con far tirar un pezzo di muro per far la porta qual deve andar in esso ghetto a longo il portego dove hora si fa ostaria [...] con occupar la strada oltra il muro che deve esser dritto et tirato recta linea senza farli una scombeada»; la protesta suscitò una risposta piccata dell'avvocato fiscale che accusò lo Scola di «collusione» con gli ebrei, Ivi, cc. 8v-9r.

<sup>103</sup> Ivi, cc. 12-13r (28 feb. 1603).

<sup>104</sup> Ivi, c. 16r-v.

In sostanza, dopo estenuanti contrattazioni la sistemazione del ghetto proposta dall'Università ebraica fu accolta, sebbene l'esito ridimensionava fortemente le aspettative iniziali. Accettata dai delegati della città per ragioni di tempo e in considerazione dello stato di fatto consolidato, costò però la rinuncia all'ipotesi di un riassetto edilizio 'pianificato' che avrebbe permesso di articolare un microcosmo urbano organizzato: la piazza del ghetto costantemente vagheggiata dalla comunità ebraica, quale centro del proprio futuro insediamento, non fu mai più realizzata.

### Costruzione delle porte e avvio delle procedure

Dopo la concessione della *stradella* i lavori subirono una accelerazione: entro la pasqua, poco meno di un mese, secondo i perentori richiami dei Presidenti, doveva essere completato il trasferimento di tutti gli ebrei nel ghetto. Rimanevano ancora da fissare i canoni di affitto, da eseguire la stipula dei contatti, lo sgombero delle case, la distribuzione, la separazione dal contesto urbano circostante e infine rimaneva da completare la costruzione delle porte da poco avviata. L'ultimo giorno di febbraio i presidenti avevano affidato, dopo lo spoglio delle polizze presentate dalle maestranze, sette maestri in tutto, l'incarico di costruire la porta verso la chiesa di Sant'Urbano al *muraro* Battista Farinella<sup>105</sup>.

L'inizio dei lavori, così, partì con ogni probabilità dopo il 2 marzo. In quella data il Capitolo della comunità, infatti, aveva eletto due persone: una con l'incarico di sorvegliare le forniture di «pietre, calce e sabbia degli altri materiali che occorrono per la fabbrica dei portoni del ghetto», l'altra della custodia del materiale e del controllo dell'esecuzione del lavoro<sup>106</sup>. Non sono rimasti documenti riguardanti l'avvio dei lavori di costruzione delle altre porte, ma sicuramente dovette avvenire in quei giorni.

Nella seduta del 7 marzo i presidenti, dopo aver concesso l'allargamento del ghetto, fissarono tre giorni della settimana (lunedì, mercoledì e venerdì) di udienza, «al loco della banca deputati in capo al palazzo», per giudicare delle cause e «differentie» che fossero sorte tra i singoli a causa del ghetto<sup>107</sup>.

<sup>105</sup> Ivi, cc. 13-14v, nel registro è riportato il capitolato d'appalto e anche le altre offerte presentate a seguito del bando.

<sup>106</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 735.

<sup>107</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c.16v.

I presidenti, pertanto assumevano la veste di giudici. Sul modello veneziano di governo delle minoranze straniere, stabilito un sito adeguato alle richieste della comunità e compatibile con il modello urbano, l'organizzazione interna veniva delegata alla comunità stessa onde attenuare i conflitti. La ripartizione delle abitazioni, l'adattamento degli immobili e degli spazi comuni alle esigenze del corpo sociale ebraico venivano dunque demandate all'Università degli ebrei.

Il 10 marzo, pertanto, su mandato dei Presidenti e dei Rettori, veniva pubblicato un proclama rivolto a tutti gli ebrei:

si fa pubblicamente intendere a ciascun hebreo che [...] debbi senza dimora alcuna ne minima interposizione de tempo eseguir subito quello et quanto serà per detto Capitolo dell'università e maggior parte di quella stata presa et deliberata così nell'entrar nelle case, et botteghe che li fossero toccate come nell'evacuar le case, et botteghe nelle quali al presente habitava<sup>108</sup>

A partire dal 12 marzo, quindi, i Presidenti convocarono le parti interessate per la stipula dei contratti d'affitto o per la definizione dei canoni di locazione. Secondo quanto disposto dal punto V dei «Capitoli per il ghetto» i padroni delle case già affittate ad ebrei dovevano accontentarsi del canone già in essere, o in caso non si fossero accontentati, esso doveva venire stabilito da periti di parte; le case in precedenza abitate da cristiani avrebbero dovuto esser stimate dei periti e il canone poi fissato «con il quarto di più». Gli affitti avrebbero avuto validità perpetua, senza poter esser né aumentati né diminuiti. In base al punto VI responsabile ultimo del pagamento di tutti gli affitti, anche nel caso le abitazioni fossero rimaste vuote, era la comunità ebraica<sup>109</sup>.

Alcuni padroni sollevarono delle eccezioni che tendevano a far estendere a tutti gli immobili inclusi nel ghetto il ricorso alla stima e all'aumento del quarto in modo da lucrare guadagni. I Presidenti sentenziarono invece, con l'evidente intenzione di rendere più rapide le operazioni, che nei casi di abitazioni nelle quali abitavano i padroni stessi, venisse eseguita la stima dei periti di parte e fissato il canone col quarto in più; mentre nel caso di case in precedenza affittate a inquilini cristiani avrebbero conseguito l'affitto in base al canone riscosso «al tempo che fu presa parte nel magnifico Consiglio de 16 marzo 1602, con il quarto in più»<sup>110</sup>.

<sup>108</sup> Ivi, c. 17r

<sup>109</sup> Cfr. il testo dei Capitoli in Ciscato, *Gli ebrei*, doc. VIII, pp. 247-252.

<sup>110</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 19v (17 mar. 1603).

Così, mentre per alcune case controverse si disponevano le perizie di parte, Michelino della Bella, come procuratore dell'Università, iniziava la stipulazione dei contratti di locazione, via via che venivano definite le quote di affitto<sup>111</sup>. Gli assetti fondiari della zona erano caratterizzati dalla frammentazione in molti piccoli proprietari, quasi tutti del ceto 'medio', mercanti e artigiani; poche le proprietà nobiliari o delle corporazioni religiose.

Tra le 76 abitazioni registrate nel volume della distribuzioni risulta una proprietà nobiliare (la più cospicua in rapporto alle altre), dei fratelli Girolamo e Giovanni Lion conti di Sanguinetto: «due case de muro et ligname coperte de coppi con due corti et horto quattro caneve sotteranee e botteghe» affittate per 200 scudi annui, alle quali si aggiunsero cinque «casette» di nuova costruzione per altri 62 scudi<sup>112</sup> e la proprietà dei Capodilista con la sinagoga. Tre sole erano le proprietà di enti religiosi, molto esigue: «una casa presso el volto dei Negri» del monastero di S. Giustina (12 ducati); «una casa con bottegha et due canevette» di proprietà della confraternita, laica, dei Colombini (26 ducati); «una parte de casa cioè botteghetta et una camera terrena dietro a quella, cusinetta, cortesella e meza caneva» dei padri Gesuati (80 lire)<sup>113</sup>. Da varie fonti, la proprietà dei rimanenti immobili e case, al momento della distribuzione delle abitazioni, era suddivisa tra non meno di una quarantina di proprietari: tutti semplici cittadini<sup>114</sup>.

### Il sorteggio delle abitazioni

Con l'approssimarsi della scadenza temporale imposta dalle autorità cittadine per il trasferimento nel ghetto, il numero delle delibere e dei provvedimenti adottati dal Capitolo comunitario riguardanti le abitazioni divengono numerosi. Mentre proseguivano le operazioni di stima, il Capitolo

---

<sup>111</sup> Un elenco dei contratti stipulati tra il 17 marzo e il 24 ottobre si trova in ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 91, c.n.n.: «Protocolli del quondam Antonio Zanicolo nodaro di Padova, affittanze di case del ghetto alli hebrei»; di ogni abitazione è riportata l'ubicazione, i confini e alcune caratteristiche; un altro elenco più sintetico è anche in ACEPd, n. 149 «affittanze vecchie», c.c.n.

<sup>112</sup> La citazione proviene dal contratto di affitto, conservato in: ACEPd, n. 205 «Lion», fasc. A, cc. 2-3 (14 mar. 1603); cc. 5-6 (3 apr. 1603): contratto per l'affitto delle casette delle quali alla data tre e mezza risultavano ancora da costruire.

<sup>113</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 91, fascicolo cit.

<sup>114</sup> Cfr. Ibid.; inoltre il registro in ACEPd, n. 149 già citato; inoltre ACEPd, n. 27, «Comparto del ghetto».

provvedeva a disporre i necessari lavori di sistemazione interna del ghetto. Così, il 16 marzo, furono elette due persone incaricate del «riattamento di tutte le vie del ghetto, procurando di ottenere all'uopo dal podestà un soccorso pecuniario»<sup>115</sup>.

Il 23 marzo, si deliberava che per dieci anni nessuno avrebbe potuto «affittare né case, né botteghe né altri luoghi del ghetto e neppure vendere o permutare alcuna sua Gazagà»; venivano eletti tre incaricati, che dovevano studiare i modi con i quali procedere al sorteggio delle case, con autorità di far riunire il Capitolo per decidere in merito alle loro proposte; infine «a scanso di equivoci» si decise che l'Università da quel momento in poi avrebbe pagato l'affitto di entrambe le sinagoghe<sup>116</sup>. Il 24 furono approvate altre tre *parti*: l'esclusione dal sorteggio della casa dove abitava il rabbino Samuele Archivolti in riconoscenza del suo impegno per la comunità; il divieto a chiunque di «proporre di fare alcun piazzale nel ghetto o di aprire alcun nuovo portone per uscire»<sup>117</sup>. L'idea della piazza era completamente caduta, anzi al punto in cui si era giunti, si rivelava forse controproducente.

Sebbene le case delle contrade in cui venne collocato il ghetto, come abbiamo visto, fossero in buona parte già abitate da famiglie ebraiche, stante la determinazione dell'Università di evitare qualsiasi condizione di privilegio scegliendo perciò di ridistribuire tutte le case, si rese però necessario adeguare le abitazioni alle esigenze delle famiglie, in base ai componenti e alle possibilità economiche. A questo scopo nella seduta del 24 marzo, furono incaricate quattro persone le quali, dopo aver innanzi tutto scelto un «luogo di studio per la dottrina hebraica» (il *midrash*), dovevano: «veder minutamente» tutte le case, botteghe e stabili entrati nel ghetto, stimare i bisogni di ogni famiglia e in base a questi «metter confini e terminare a tutte le case» con autorità di poter «compagnar casa et casa» oppure «partir una casa in molte parti» secondo il bisogno, in modo però che «alcuno passi per la casa del compagno»; dovevano infine, provvedere che ad ognuno fosse assegnata una bottega (per le quali erano «tenuti a procurar restino grandi»)<sup>118</sup>. Ogni casa, meglio: «unità abitativa», i cui confini o dimensioni vennero stabiliti dalla commissione, per essere poi assegnata, fu registrata in un volume in

<sup>115</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 736.

<sup>116</sup> Ivi, nn. 740-743.

<sup>117</sup> Ivi, nn. 746-747.

<sup>118</sup> Ivi, n. 748; copia fu volgarizzata per essere presentata in cancelleria in data 2 giugno 1603, è conservata in ASPd, *Clero secolare*, b. 15, Q 751, fasc. I, cc. 102-104.

cui si riportavano l'ubicazione, le caratteristiche, i lavori da eseguire o quelli permessi, infine l'ammontare del canone d'affitto<sup>119</sup>.

Scorrendo il registro emerge tutto il programma di lavori di adeguamento edilizio che l'istituzione del ghetto comportò. Divisioni di locali, accorpamenti di botteghe, di camere, o separazioni di cortili, mediante la costruzione di *paré* di muro o di *tolle*<sup>120</sup>; oppure la costruzione di un «parè de zelosia dell'altezza de un omo in su» per dare luce ad una scala<sup>121</sup>; apertura o chiusura di porte per facilitare o impedire l'accesso ad una corte o a un appartamento<sup>122</sup>; apertura di una finestrella: «che risponda sopra la corte per dar luce alla sinagoga Granda» o, addirittura, che collegasse la propria abitazione con la sinagoga<sup>123</sup>. Molteplici interventi di entità minuta ma anche operazioni edili di maggiore importanza: demolizioni, per rendere più spaziosa la corte della sinagoga o il suo accesso: «butando giù doe scalle: una che è hora nell'entrada e l'altra in corte et che l'intrada sij larga per poter transitar»<sup>124</sup>; oppure come nel caso delle due case toccate a Simon Loria e localizzate i lati opposti della corte, si elencavano numerosi lavori di sistemazione e ampliamento tra cui il permesso di costruire «un corridor coperto che va da una casa all'altra traverso la corte di altezza che hora ha l'altana»<sup>125</sup>. Questi sono solo alcuni esempi delle modifiche approvate, o disposte, dalla commissione.

Molto precise inoltre furono le indicazioni circa i condòmini: gli accessi, le entrate comuni, l'uso dei pozzi, ma anche i diritti della singola abitazione: «niun passi impedir le luce che gode al presente detta casa»<sup>126</sup>, vale a dire, dunque, la messa a punto di una serie di norme edilizie che regolavano i rapporti e le ragioni tra confinanti. Varie infine le dimensioni delle abitazioni: si va dalla grande casa, composta da più stanze e botteghe il cui fitto raggiungeva i 100 ducati l'anno, alla piccola casa costituita da una «camara con la comodità del necessario che è arente il pozolo, el fitto di 6 ducati»<sup>127</sup>.

<sup>119</sup> Il Volume è in ACEPd, b. 27 «Comparto delle case del getto»; parzialmente trascritto (solo la premessa e i nomi dei capifamiglia) in: *Minutes book*, vol. I, pp. 527-530.

<sup>120</sup> ACEPd, n. 27 «Comparto delle case del getto», cc. 44r, 45r, 71r.

<sup>121</sup> Ivi, c. 25r.

<sup>122</sup> Ivi, cc. 1r, 3r, 12r, 36r, 71r.

<sup>123</sup> Ivi, c. 21r (da cui la citazione); 15r.

<sup>124</sup> Ivi, c. 3r.

<sup>125</sup> Ibid.

<sup>126</sup> Ivi, c. 24r.

<sup>127</sup> Ivi, c. 2r; era la casa toccata in sorte ai fratelli Aron e Jacob da Salom, che comprendeva anche un'ampia corte scoperta; c. 56r la piccola unità abitativa assegnata a Benedetto da Lodi.

Il che corrispondeva, è evidente, nei limiti delle possibilità offerte dal sito prescelto, all'ampia composizione sociale ebraica. Le unità immobiliari così stabilite vennero poi distribuite tra le famiglie secondo le modalità decise internamente dalla comunità.

Il 30 marzo, giorno della pasqua cristiana e termine ultimo per la definitiva attivazione del ghetto, il capitolo della comunità si riunì per approvare i modi secondo i quali si dovevano distribuire in modo equo le abitazioni. Tutte le famiglie dovevano essere suddivise in tre tre gruppi di sorteggio: nella prima erano raccolti gli iscritti al libro delle tasse; il secondo era formato da coloro che «perdettero le Gazagà»; il terzo gruppo era costituito da coloro che non pagavano alcuna tassa e tra questi coloro che risiedevano a Padova da meno di tre anni e che non avrebbero avuto diritto ad avere una gazagà. Fatto questo gli incaricati dovevano, partendo dal primo gruppo, annunciare una casa destinata alle famiglie del gruppo, descrivendone i confini, le dimensioni e l'affitto relativo: chi voleva la casa si metteva in nota, nel caso di più partecipanti si passava al sorteggio<sup>128</sup>.

Il giorno seguente alla presenza del rabbino Archivolti e di un pubblico *comandador*, nella sala della Sinagoga Grande, venne dunque eseguito il sorteggio del primo gruppo. In tutto furono distribuite 25 case. La domenica successiva, 6 aprile, venne completata la distribuzione col sorteggio delle case per il secondo e terzo gruppo. Al sorteggio del terzo gruppo, erano state incluse, inoltre, alcune famiglie spagnole che ne avevano fatto richiesta dichiarandosi disposte a presentare una *malleveria* sui loro affitti<sup>129</sup>. Questo fatto fa pensare che, probabilmente, le poche famiglie di origine spagnola, pur risiedendo in città, non facessero parte dell'Università, ancora composta, dunque, solo da ebrei di rito italiano e tedesco.

Al termine di queste giornate, quindi, tutte le famiglie ebreiche di Padova avevano ricevuto un'abitazione nel ghetto. Il trasferimento fu però completato solo verso la metà di aprile. Il giorno 8 del mese infatti, fu pubblicato un proclama che esortava tutti i cittadini cristiani che ancora risiedevano nelle abitazioni destinate al ghetto a sgomberare, mentre agli ebrei non ancora trasferitisi nel ghetto di entrarvi entro il termine della settimana<sup>130</sup>.

<sup>128</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 750.

<sup>129</sup> Ivi, n. 753; il 3 aprile era intervenuto presso i presidenti anche Daniel Rodriga; sulla presenza del gruppo *sefardita* a Padova vedi: P. C. Ioly Zorattini, *Note per gli ebrei sefarditi a Padova*, in «Rassegna Mensile di Israel», vol. 58, n. 1/2 (gen.-ago. 1992), pp. 97-110.

<sup>130</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 28v (registrata il 19 aprile, ma il proclama fu pubblicato l'8).



### Un cantiere di cantieri

«In quest'anno 1603 fu fabricato il ghetto per gli Hebrei e vi entrarono dopo Pasqua»: così ricordava l'istituzione del ghetto Nicolò De Rossi nella sua *Cronaca* manoscritta<sup>131</sup>. Non mancava di sottolineare, inoltre, le «grandissime difficoltà» superate dai Presidenti, e la «grandissime diligenza e sollicitudine» dimostrate dal Podestà e dal Vescovo: «non volendo in niun modo partir da Padoa se non avessero veduto il fine et compimento di esso Ghetto». Sebbene il trasferimento fosse stato portato a termine, liberate tutte le case anche dai più renitenti, poco dopo la pasqua, i lavori di sistemazione e di separazione del quartiere dal contesto urbano non erano certo terminati, anzi: iniziavano solo ora. [Fig. 4]

Il 9 aprile il Capitolo dell'Università diede incarico ad una commissione di «sollecitare la fabbrica e l'arredamento del *midrash*»; di far allargare l'accesso alla corte della sinagoga ricavando un grande portone nella casa di Giacob Maglia; infine scegliere un locale per la beccheria. Fu poi individuata una persona da affiancare ai due già eletti alla sistemazione delle strade alla quale, fino a quel momento, non avevano provveduto<sup>132</sup>.

La sistemazione del *midrash*, il quale trovava posto nel piano terra di un edificio localizzato nella corte sul lato opposto alla Sinagoga Tedesca, fu portata a termine circa un anno e mezzo dopo, verso ottobre 1605: il Capitolo affittava per un anno la scuola ad una confraternita «per tenervi conferenze teologiche e letture»<sup>133</sup>.

Il riattamento delle strade, al contrario, non procedeva e il Capitolo constatava che a causa della pessima condizione di queste «i compratori e i venditori rifuggono dal venire nel ghetto». Oltre che a causa dell'inadempienza dei tre eletti, già fatti decadere e rieletti, permanevano difficoltà oggettive: la mancanza di denaro. A questo scopo si decise di chiedere al podestà un prestito, con il quale pagare il debito contratto per la costruzione delle porte e per avviare la sistemazione delle strade<sup>134</sup>. Più tardi, il 2 dicembre, forse dopo il rifiuto del podestà, il Capitolo prese a livello duemila ducati dal medico Girolamo Fabrizi D'Aquapendente impegnando a garanzia «tutti li miglioramenti» fatti nelle case del ghetto<sup>135</sup>.

<sup>131</sup> N. De Rossi, *Cronaca (1562-1621)*, ms., BCPd, BP 147, pp. 213-214.

<sup>132</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n.756-757.

<sup>133</sup> Ivi, n. 888.

<sup>134</sup> Ivi, n. 786.

<sup>135</sup> Ivi, n. 803; inoltre ACEPd, b. 187 «Affrancazioni», fasc. A; ASPd, *Notarile*, b. 2968, cc.

Se l'Università provvedeva alla sistemazione degli spazi comuni, l'assetto edilizio e funzionale delle abitazioni e botteghe fu, come già si diceva, affidato ai singoli cui erano toccate. A partire da aprile in quasi tutte le case del ghetto si aprivano cantieri: «ma ben mi son servito de murari faveri et fachini et anche marangoni et manovali» sosteneva Michelino della Bella, teste in un processo istruito contro alcuni ebrei accusati di aver utilizzato servitù cristiana, spiegando che ciò fu: «per occasione della fabrica che ho fatto in casa mia doppo che è fatto questo ghetto siccome credo che habbino fatto ogni altro hebreo in casa sua»<sup>136</sup>.

La 'fabrica del ghetto' fu dunque una sorta di cantiere di cantieri. Tale immagine è trasmessa anche dalle parole di un *comandatore*, il quale ricordava come nel tempo «che si fabricava et lavorava nel ghetto», era impegnato «per far che fosse menato via rovinazzo e terreni che era sta portati sopra la strada»<sup>137</sup>. Terra: portata sulla strada per fare *caneve* (cantine), come fece Salomon Frittolo; *rovinazzi*: per il rifacimento delle facciate, degli ambienti, se non per la rifabbrica completa, come per la casa di proprietà di Carlo Pescatore toccata ad una famiglia di ebrei spagnoli<sup>138</sup>.

Se da un lato non tutte le questioni relative ai livelli di fitto da corrispondere ai proprietari degli immobili erano risolte e il ruolo dei presidenti al ghetto si configurava ora come di tipo giudiziario per giungere ad una composizione delle controversie, nel frattempo la comunità si operava per ottenere altri allargamenti del ghetto, al fine di rendere meno gravosa la convivenza entro uno spazio destinato a rimanere chiuso. Significativo è il caso di una schiera di 'casette' di recente costruzione. Il 9 giugno i procuratori della comunità avanzarono un'istanza ai presidenti al fine di acconsentire che venissero «rettirate nel ditto ghetto» alcune «casette di raggione dell'illustrissimi conti da Lion», le quali proprio in quel momento si stava terminando di costruire. Tale richiesta, al contrario di quanto era accaduto in precedenza, fu accordata senza lunghi tentennamenti: i presidenti conferitisi «a veder il

63r-65r (14 ott. 1603) e cc. 68r-72r (2 nov. 1603).

<sup>136</sup> ACEPd, b. 169, *Capel negro e Cattaveri*, fasc. n.n. (processo del 1603-1605), c. 89r.

<sup>137</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 48, fasc. 1, c. 2r (14 gen. 1605).

<sup>138</sup> Per la *caneva* costruita da Salomone Frittolo, che gli costò un processo, vedi: Ibid.; Mazo Todesco il 25 giugno 1603 litigava con i murari che lavoravano alla facciata della sua casa: ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, cc. 35v-36r; così pure costruiva Moise Sabadin: Ivi, c. 36v (3 lug. 1603); i fratelli Moretti: Ivi, c. 36r-v (1 lug. 1603); per la casa degli «heberi spagnoli [...] fabricata de novo» vedi il processo citato prima.

sitto [...] tutti concordi hanno admissa la detta instantia», disponendo però, che venissero «otturà tutte le porte et fori che hanno prospetto sopra la detta strada», cioè verso l'esterno del recinto del ghetto<sup>139</sup>. In realtà già il 23 aprile l'Università aveva firmato un accordo con i conti Lion in merito a tali casette<sup>140</sup>. I conti, sempre che i presidenti fossero stati favorevoli, concedevano all'Università due case «con quattro camere in esse, due di sotto e due di sopra», dopo aver modificato le facciate rivoltandole verso il ghetto «et haver prospetto verso l'horto», si impegnavano inoltre o costruire «tre altre casette e mezza simili, et contigue ad esse due da due bande nelle quali siano altre sette camere quatro sopra e tre di sotto», tutte e cinque le casette, per un totale di undici camere, pertanto avrebbero avuto prospetto verso l'orto e da questo separate da un muro alto sei piedi «largo dalla fazada quel tanto che all'intervenienti per essa università parerà conveniente»<sup>141</sup>. [Fig. 7]

Entro luglio vennero poi completate le porte che chiudevano le strade: di tre ci rimangono precise documentazioni. Il 4 luglio fu aperta la polizza della perizia eseguita, due settimane prima, dal tagliapietra Bernardino Cima sul lavoro fatto da Giacomo Marini nella costruzione della porta orientale verso la chiesa di Santa Giuliana: «una porta da lui fatta de piera de costoza»<sup>142</sup>. Il 12 luglio anche Battista Farinella, che aveva vinto l'appalto dei lavori della porta presso Sant'Urbano, presentava una polizza di spese per i lavori eseguiti «oltre l'obbligo mio». Infatti, erano state introdotte delle varianti in corso d'opera: «accreciuto l'opera d'il tutto differente dal disegno et capitoli»<sup>143</sup>; in particolare erano sorti aspri conflitti in merito alle porte da costruire sotto i portici. Isach da Conselve, cui era toccato la casa all'angolo della contrada di Sant'Urbano, dove dovevano sorgere le porte, sentito che i presidenti stavano facendo costruire un «muro fattizzo» sotto il portico della sua casa, a poca distanza della sua bottega, piuttosto di vedersi «serrato in casa» si offrì di pagare personalmente la spesa per una porta<sup>144</sup>. Il portale di Sant'Urbano comprendeva, pertanto, oltre alla porta grande centrale sulle strade (dove il 24 luglio si iniziò o montare il cancello<sup>145</sup>), altre due «portelletti» ai lati, sotto i portici. [Fig. 5]

<sup>139</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 34 (9 giu. 1603).

<sup>140</sup> ACEPd, b. 205, *Lion*, fasc. A, cc. 5-6 (3 apr. 1603).

<sup>141</sup> *Ibid.*

<sup>142</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 37 r-v (4 lug. 1603).

<sup>143</sup> *Ivi*, c. 44v (12 lug. 1603).

<sup>144</sup> *Ivi*, c. 42r.

<sup>145</sup> *Ivi*, c. 44r.

Sempre il 24 luglio presentò la sua polizza Battista Rossan, *muraro*, che aveva costruito lo porta meridionale, allo sbocco della contrada del Volto in contrada dello Spirito Santo<sup>146</sup>. La porta del Volto, posta cioè sotto il voltone che attraversava la strada, doveva tuttavia essere già quasi completa entro l'8 luglio: i Presidenti, infatti, ordinavano ai tre agenti che entro otto giorni dovessero aver dato «prencipio al far le tre figure che vanno sopra la porta del volto»<sup>147</sup>. Le tre figure cui qui si allude dovevano esser dipinte: nel 1652, infatti, la comunità chiese il permesso di demolire il «coperto esistente nel ghetto alla porta del volto», ormai tutto «fracido et ruinoso», i Cavalieri da Comun accordarono il loro favore a patto però che si restaurasse anche la porta: «da tutte le parti con reffarvi le pitture, che ora guaste non si osservano»<sup>148</sup>.

Tra il 7 e il 10 luglio i presidenti svolsero un minuzioso sopralluogo entro il recinto del ghetto, visitando tutte le abitazioni e fabbricati presenti e stilarono un elenco dettagliato di tutte le finestre, le porte e altri fori aperti verso l'esterno da murare o chiudere con inferriate; le corti e i cortiletti da dividere con un muro. Ulteriori disposizioni in merito ad alcune case furono dettate alla fine del mese<sup>149</sup>.

Il 23 luglio fu pubblicato il proclama per l'elezione dei custodi del ghetto: il 28 luglio fu così eletto il custode ebreo: Giacob Magliaro; il 7 agosto fu scelto Vincenzo Corradino come custode cristiano<sup>150</sup>. Il 27 agosto, infine, si dispose che l'Università consegnasse ai custodi le chiavi dei portoni e delle porte<sup>151</sup>. Da questo momento dunque iniziò a funzionare il ghetto di Padova: le norme che ne regolavano l'apertura e la chiusura divennero operative. Per quasi due secoli entro la soglia 'pietrificata' nel «circuitto di quattro porte», si svolse la vita della comunità ebraica padovana. [Fig. 6]

<sup>146</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 42r-v.

<sup>147</sup> Ivi, c. 38v (8 lug. 1603).

<sup>148</sup> ASPd, *Archivio civico antico. Atti del Consiglio*, b. 26, cc. 56-57r (14 gen. 1652).

<sup>149</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 44r-v (30 lug. 1603).

<sup>150</sup> Ivi, cc. 43r, 45v.

<sup>151</sup> Ivi, c. 47r.



#### 4. Dentro alle porte: lo spazio urbano del ghetto

##### “Quel circuito che oggidi si vede”

Il 21 agosto 1603 verificato che «hessendo hormai redotti tutti l'hebrei di questa città ad habitare ghetto loro assegnato», sentito il parere anche dei presidenti, i Rettori emanarono un proclama con il quale si faceva intendere essere «inviolabilmente affermati» i Capitoli approvati l'anno precedente dal Senato<sup>152</sup>. Tale decreto, sebbene promulgato in conseguenza di un processo contro alcuni ebrei accusati dal convertito Prosdocimo De Tommasi (*alias*: Salomone Cattelan<sup>153</sup>) di aver impiegato servitù cristiana, sanciva formalmente l'inizio dell'esistenza del ghetto.

Una settimana più tardi, il 27 agosto, come abbiamo già visto, fu ordinato all'Università di consegnare ai custodi le chiavi di tutte le porte: da quel momento quindi il ghetto divenne l'unico spazio della città entro il quale avrebbero potuto, e dovuto, vivere gli ebrei a Padova.

Alcune indicazioni in merito a come venisse percepita, da punti di vista opposti, l'istituzione del ghetto, ci vengono fornite da uno scambio di battute tra il giudice del Maleficio e un teste nel processo prima ricordato. Chiamato a deporre, dopo che già erano stati ascoltati altri testimoni sia cristiani che ebrei, a Michelino della Bella venne chiesto di indicare il motivo per il quale ad aprile era «andato o star dove hora sta»<sup>154</sup>, fu a causa, rispose, dell'istituzione del ghetto decisa dal serenissimo principe e dai rettori. Ma, incalzò il giudice, «per avanti non stavi in gheto, respondit signorsì che ancho quello

<sup>152</sup> ACEPd, b. 169, *Capel negro e Cattaveri*, fasc. n.n. (1603-1605), c. 45.

<sup>153</sup> La conversione del rabbino e maestro di scuola Salomone Cattelan e della sua famiglia avvenne nel 1601 e suscitò molto rumore in città, anche per evidenti ragioni strumentali in relazione alla politica antiebraica che s'intrecciava, come abbiamo sin qui visto, con l'istituzione del ghetto. Sul caso di veda: Ciscato, *Gli ebrei*, pp. 145-148 e il volumetto pubblicato al tempo: *Caso stupendissimo occorso nuovamente nella città di Padova...*, Milano 1602.

<sup>154</sup> ACEPd, b. 169, *Capel negro e Cattaveri*, fasc. n.n., cc. 84r-85r-v.

era ghetto»; quale, allora, la differenza? «mo signor quella era una forma et questo un'altra, hora stiamo tutti con le botteghe uniti cioè una appresso l'altra che per avanti non erimo così, uniti insieme». La risposta non soddisfa il giudice, il quale pertanto, si premura di correggere l'interrogato: la differenza tra le due condizioni non sta tanto nell'obbligo di risiedere in un unico luogo, ma che ora a regolare la vita entro tale spazio destinato agli ebrei è una precisa serie di norme sancite anche dal Senato: i «Capitoli per il Ghetto».

Le due affermazioni, che certo vanno considerate nel contesto in cui vennero pronunciate, in un procedimento giudiziario per cui non sono esenti da estremizzazioni, indicano percezioni divaricate della stessa realtà, o meglio tentano di delineare le caratteristiche di un preciso modello insediativo. Michelino della Bella direttamente colpito dalle restrizioni del ghetto allude soprattutto agli aspetti più concreti: anche prima abitavamo tutti in una medesima contrada, ma senza obblighi; ora, al contrario, risediamo in un'area ristretta in cui siamo forzati a stare. Egli lascia, quindi, intendere ciò che questa situazione avrebbe prodotto: la modificazione dei comportamenti dei singoli e dei rapporti interni ed esterni della comunità ebraica. Per il magistrato, invece, importa più l'aspetto istituzionale, risultato ed espressione cioè, della saggezza e giustizia dello Stato: le leggi e le norme con le quali si dava ordine ai «disordini che si vegono et s'intendono».

La realizzazione del ghetto a Venezia, nel 1516, aveva modificato in modo definitivo il rapporto che sino a quel momento aveva legato la presenza ebraica e gli spazi fisici urbani. La radicalità con cui fu decisa l'istituzione del quartiere chiuso si colloca certamente in una congiuntura particolarmente difficile per il ceto politico veneziano, alle prese con le drammatiche conseguenze della guerra di Cambrai. Ma, se da un lato la logica principale dell'operazione fu quella di separare e isolare la componente ebraica sentita come 'perturbante' rispetto all'ordine costituito, dall'altro sul piano concreto il modello insediativo riprendeva le modalità organizzative urbane costitutive di Venezia<sup>155</sup>. Il recinto per gli ebrei organizzato «in la corte de case che sono in Geto» fu concepito per il particolare contesto urbano lagunare, laddove da tempo la Signoria aveva avviato una politica edilizia nei confronti delle comunità straniere residenti in città<sup>156</sup>. Ben presto, però, fu identificato

<sup>155</sup> E. Concina, *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Venezia 1994, pp. 163-164; Calabi, *Venezia e il Ghetto*.

<sup>156</sup> B. Ravid, *Venice and its Minorities*, in *A companion to Venetian history*, a cura di E. R. Dursteler, Leiden Boston 2013, pp. 471-485.

come un modello d'insediamento in grado di rispondere ai problemi controllo sulle minoranze e proposto anche in altri contesti<sup>157</sup>. Da questo punto di vista sembra appropriato definire le caratteristiche del *ghetto* utilizzando una nozione interpretativa avanzata a suo tempo Michel Foucault: cioè quella di "dispositivo". Secondo lo studioso con tale termine è da intendere: «un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo esso stesso è la rete che si stabilisce fra questi elementi»<sup>158</sup>. Il recinto chiuso veneziano regolato da norme specifiche, quindi, codifica uno strumento politico e di potere destinato a organizzare in modo separato la vita della minoranza ebraica.

Di fatto, dunque, un modello insediativo da un lato sentito come restrittivo dei diritti individuali; dall'altro come necessaria opera di 'ordine pubblico': la separazione tra cristiani ed ebrei, tra il 'gregge' dei fedeli, degli 'eredi del regno', e gli 'infedeli', i 'diseredati'<sup>159</sup>. Non a caso si trattava di un modello insediativo utilizzabile anche in altri casi, alcuni dei quali documentati. Così, a Verona nella prima metà del Cinquecento il quartiere per le prostitute doveva essere «locus undique clausus ad modum Gheti»<sup>160</sup>: una serie di case con corte separate dal contesto mediante la chiusura di tutte le aperture verso la strada e alle quali si accedeva mediante un'unica porta. Da questo punto di vista il ghetto degli ebrei è il luogo della città, dunque, nel quale trova posto chi non partecipa se non parzialmente dei modi di vita della maggioranza, un sito estraneo allo spazio rappresentativo della città: non è un caso che nell'opera celebrativa della *Felicità* di Padova del Portenari<sup>161</sup>,

---

<sup>157</sup> S. Zagaglia, *Il vincolo della soglia. Dalle contrade ebraiche ai ghetti nelle città dell'Italia settentrionale*, in «Cheiron» n. 57-58, *Gli ebrei nell'Italia centro settentrionale fra tardo Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Romani e E. Traniello, pp.105-129; R. Segre, *Prima del Ghetto*, in *Venezia gli Ebrei e l'Europa*, catalogo della mostra, Venezia 2016, pp. 82-89.

<sup>158</sup> Definizione data in un'intervista da Foucault e citata in: G. Agamben, *Che cos'è il contemporaneo e altri scritti*, Milano 2010.

<sup>159</sup> Sono gli aggettivi utilizzati nelle iscrizioni poste sulle porte del ghetto; furono trascritte in J. Salomonio, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii 1701, pp. 542-543; cfr. anche Ciscato, *Gli ebrei*, pp. 89-91.

<sup>160</sup> E. Concina, *Verona veneziana e rinascimentale*, in *Ritratto di Verona*, a cura di L. Puppi, Verona 1978, p. 326.

<sup>161</sup> A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623.



laddove si descrive la ‘materia’ che compone il «corpo della città inanimato» (contrade, porte, ponti, palazzi) il ghetto non sia citato.

Simboli concreti di tale condizione: le porte<sup>162</sup>. Entro il circuito individuato nella struttura urbana dalla loro presenza sussistono regole e tempi diversi: la loro soglia segna una discontinuità nel tessuto degli usi e delle tradizioni urbane. Elementi fisici e simbolici: non è caso i visitatori stranieri le ricordano nei loro resoconti di viaggio o ne trascrivono le iscrizioni<sup>163</sup>. A sottolinearne la pregnanza simbolica, infatti, sono l’emblema del potere e della giustizia della Repubblica: su di esse «augusto regna / glorioso leon veneta insegna»<sup>164</sup>; e le lapidi celebrative che ricordano l’impegno di coloro che sostennero l’opera (il Vescovo, i Rettori, i Presidenti) e indicano esplicitamente l’interdizione: «da esse la notte stiano lungi ebrei e cristiani». [Fig. 6]

Certo, le porte erano anche costruzioni ‘necessarie’: per separare senza venir meno al dovuto controllo, ma anche per evitare d’introdurre impedimenti definitivi della viabilità delle strade, i quali avrebbero apportato pregiudizio a interessi e ragioni consolidati: il ghetto di Padova, infatti, era localizzato nelle contrade centrali a cavallo di quattro strade. [Fig. 4]

A questo proposito è da rilevare l’analoga localizzazione del ghetto in rapporto alla struttura urbana, sia a Padova che a Verona e non solo<sup>165</sup>. In entrambi i casi fu scelta, al termine di una lunga vicenda, una zona centrale: nei pressi, cioè, delle piazze principali. A Verona la scelta della contrada detta «sotto i tetti», oltre che per avere un numero sufficiente di case, venne esplicitamente riferita alla sua vicinanza con la piazza delle Erbe<sup>166</sup>.

<sup>162</sup> Sul tema della porta e sulle implicazioni simboliche vedi le riflessioni di G. Simmel, *Ponte e Porta. Saggi di estetica*, 2011, pp. 1-7; sull’esperienza urbana all’interno del ghetto vedi: D. Katz, *The Jewish Ghetto and the visual imagination of Early modern Venice*, New York 2017.

<sup>163</sup> M. Misson, *Nouveau voyage d’Italie*, Le Haye 1715, p. 189; J. C. Wagenseil, *Sota hoc est Liber Mischnicus De uxore adulterii suspecta*, Altdorf 1674, pp. 477-478.

<sup>164</sup> Versi tratti dal poemetto: Sema Cuzzeri, *L’innocenza illesa*, canto I, ottava 18, vedi: P.C. Ioly Zorattini, “L’innocenza illesa” di Sema Cuzzeri, poemetto inedito sull’assalto al ghetto (1684), in «Atti e memorie dell’Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», vol. XCVI (1983-84), parte III, pp. 55-88, p. 70.

<sup>165</sup> Zaggia, *Il vincolo della soglia*.

<sup>166</sup> A. Castaldini, *La segregazione apparente. Gli ebrei a Verona nell’età del ghetto (secoli XVI-XVII)*, Firenze 2008; G. M. Varanini, *Dalla “presenza” alla comunità. Gli ebrei di Verona nel Cinquecento nelle fonti documentarie locali*, in «Interstizi». Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal Medioevo all’Età Moderna, a cura di U. Israel, R. Jütte, R. C. Mueller, Roma 2010, pp. 209-240, in part. pp. 233-234.

Una situazione, dunque, molto diversa da Venezia: qui il ghetto fu collocato al margine. Quali i motivi di questi diversi atteggiamenti? Sicuramente tale scelta, a Venezia, fu dettata dall'opportunità di poter disporre di un'area abbastanza ampia e completamente isolata dal contesto: un'isola, il Ghetto Novo «che è come un castello»<sup>167</sup>. Non vanno tuttavia trascurate le motivazioni che portarono alla segregazione degli ebrei veneziani: la decisione maturò in una congiuntura particolarmente negativa per la Serenissima (la guerra con la lega di Cambrai, l'incendio di Rialto) e la presenza come mai in passato di molte famiglie ebraiche, rifugiate in città a causa degli eventi bellici, venne sentito come la causa della «perversità dil stado». Dunque, tale presenza andava allontanata dal «corpo dello città», lontano dai luoghi della rappresentazione urbana, in un luogo marginale e facilmente controllabile<sup>168</sup>.

Quanto attuato a Padova, tuttavia, trova tratti di analogia con questo avvenuto anche nelle altre città Venete, su cui mi sono soffermato in altri saggi<sup>169</sup>. Come ha osservato Alberto Tenenti: «il ghetto in sé e per sé, non è una realtà ebraica giacché è un contenitore imposto ad essa per costringerVELLA»<sup>170</sup>, è certo che le comunità, nonostante i risvolti negativi che la clausura comportava, tentarono fin dove possibile di dotare di un'organizzazione distributiva e formale il proprio insediamento. Non un'area recintata qualsiasi, bensì uno spazio ordinato e strutturato secondo logiche precise: come una piccola città, laddove il ghetto veneziano sembra essere divenuto un modello di riferimento. Qui sta uno degli elementi di maggior interesse che offrono alla storiografia urbana le vicende dei ghetti veneti: nelle lunghe procedure che conducono alla creazione dei recinti separati sembra poter scorgere il profilarsi, per la prima volta in epoca d'antico regime, di una concezione delle trasformazioni urbane pienamente moderna, laddove si considera un luogo della città non più solo a partire dai singoli oggetti edilizi bensì nella sua globalità, materiale e funzionale, e nei suoi rapporti con il contesto circostante. L'insistenza con la quale troviamo ribadita nelle fonti la necessità di dotare l'insediamento chiuso di una piazza, o quanto meno l'esigenza di fabbricare nuovi immobili, è in questo senso rivelatorio.

<sup>167</sup> D. Calabi, *Il ghetto di Venezia*.

<sup>168</sup> Si veda ora anche i saggi in *Venezia gli Ebrei l'Europa*, catalogo della mostra.

<sup>169</sup> S. Zagaglia, *Gli spazi urbani degli ebrei nelle città di terraferma veneta*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi e P. Lanaro, Roma-Bari 1998, pp. 143-167.

<sup>170</sup> A. Tenenti, *Un primo bilancio*, in *Gli ebrei e Venezia*, p. 860.

## Il restringimento del ghetto

All'indomani dell'attivazione del ghetto, motivo di inedite e pressanti preoccupazioni per l'Università divennero le case e i locali sfitti. In base al sesto paragrafo dei «Capitoli per il ghetto», infatti, essa era principale (*principaliter et in solidum*) responsabile del pagamento degli affitti di tutti gli immobili del ghetto. Quindi: in tutti i casi nei quali i singoli per qualsiasi motivo non avessero assolto i loro obblighi pecuniari nei confronti dei padroni cristiani del fondo, doveva subentrare *de iure* la comunità. Il Capitolo, pertanto, intervenne ripetutamente sulla questione, al fine di poter alleggerire l'onere apportato al bilancio economico della comunità dalle case del ghetto rimaste vuote, su cui comunque era obbligatorio pagare l'affitto.

Così, già nel marzo del 1604, furono incaricate due persone di svolgere un'inchiesta su tutti gli immobili del ghetto, al fine di censire tutte le botteghe, le stanze, gli spazi non occupati o occupati abusivamente<sup>171</sup>. Il mese successivo, forse in base ai risultati dell'indagine, il Capitolo assegnava alcune camere sfitte e regolarizzava la condizione di locazione di alcuni inquilini. In tutto furono approvati nove atti che riguardavano: due botteghe, mezzanini e alcune stanze poste nella corte dei Lenguazzi<sup>172</sup>. Dobbiamo precisare, a questo punto, che l'Università concedeva gli immobili secondo due diverse modalità di locazione: «l'affittanza semplice» e «l'affittanza longa» detta anche *avviamento*: la *gazagà*. Il primo genere di contratto era per lo più a scadenza e l'inquilino pagava l'affitto alla comunità, senza godere del diritto di alienazione o di costruzione; col secondo tipo di contratto, invece, l'Università (ma anche chi già possedeva la *gazagà*) vendeva un diritto di possesso, chi acquistava, pertanto, godeva di diritti simili a quelli di proprietà e doveva pagare il canone di locazione (fissato al momento dell'istituzione del recinto chiuso) direttamente al padrone cristiano. Ad esempio: nel 1634 il Capitolo concedeva al dottor David Vita Loria «l'avviamento eterno» di una «casa granda», da quel momento egli avrebbe potuto: «farne d'essa tutto quello che gli piacerà con patto che pagherà alli signori Volti ducati dieci»<sup>173</sup>.

Nell'agosto del 1604, per regolarizzare ulteriormente le operazioni di assegnazione delle case sfitte, il Capitolo introdusse una nuova norma che confe-

<sup>171</sup> Basevi, *Compendio*, lib.2, n. 828.

<sup>172</sup> ACEPd, b. 195 *Stabili*, fasc. 76, cc. 5v-8r, con copia di delibere volgarizzate.

<sup>173</sup> Ivi, c. 11.

riva autorità ai Capi «d'affittar all'incontro nella corte della scuola tutti quelli lochi che sono al presente voti overo che saranno voti per l'avvenire»<sup>174</sup>.

Questi fatti sembrano suggerire, dunque, che nei primi anni, la quantità di immobili compresi nel ghetto superasse i bisogni immediati della comunità. Tale impressione pare confermata se si confronta il numero delle famiglie cristiane evacuate dall'area del ghetto col numero delle famiglie ebee che ricevettero l'avviso di trasferimento: 55 cristiane e 28 ebee. Se si osserva che il totale delle famiglie componenti l'Università era di 76, risulta evidente che nelle contrade scelte per il ghetto, come già notavamo, risiedeva più della metà della popolazione ebraica padovana, cioè: 48 famiglie. Sommando questo cifra alla precedente si ricava che nelle contrade assegnate, prima del ghetto risiedevano tra ebee e cristiane 103 famiglie: quasi trenta più del numero totale di famiglie dell'Università.

La fondazione del ghetto quindi, almeno all'inizio, sembra aver prodotto una diminuzione della densità abitativa all'interno della contrade assegnate. Un esempio riferito ad un singolo edificio sembrerebbe fornire una conferma: secondo quanto affermato da Canobbio nella sua 'memoria' sugli avvenimenti della peste del 1576, in una casa detta *torrazzo* localizzata nella contrada ebraica risiedevano 14 famiglie (presumibilmente non tutte ebee)<sup>175</sup>; nel 1615, in base ai dati forniti da una nota dell'estimo, nel medesimo edificio abitavano 8 famiglie. È evidente, tuttavia, come queste considerazioni siano solo indiziarie: se anche un maggior numero di famiglie può essere indice di una maggiore densità abitativa, una conferma sicura potrebbe giungere solo dal confronto di dati precisi sulla consistenza numerica interna delle singole famiglie ebraiche e cristiane, prima e dopo la realizzazione del ghetto. Possiamo solo constatare l'esistenza all'interno della società ebraica di alcuni ampi gruppi famigliari (di solito erano anche le famiglie più ricche), composti da molteplici nuclei residenti in una medesima unità abitativa; basti in ciò consultare il registro delle distribuzioni dove figurano famiglie composte da più fratelli: Finea e fratelli dei Negri, Aron e Jacob Salom; e famiglie patriarcali: Grassin Cantarini e figli, Abram de Salom con i figli Jacob e Angelo<sup>176</sup>. Tali famiglie, in alcuni casi, dovevano raggiungere un considerevole numero di componenti: come sosteneva nel 1614 Finea dei Negri: col suo commercio

<sup>174</sup> Ivi, cc. 8v-9r, copia della delibera del Capitolo.

<sup>175</sup> A. Canobbio, *Il successo della peste occorso nuovamente a Padova, Venezia 1577*, p. 12r

<sup>176</sup> ACEPd, b. 27, *Comparto del ghetto*, cc. 1r, 2r, 4r e 21r.

doveva «mantener et spesar disdotto boche»<sup>177</sup>. Non è possibile, per ora, confrontare questi dati con la composizione delle famiglie cristiane presenti nell'area prima del ghetto in mancanza di dati precisi.

I provvedimenti presi dal Capitolo, tuttavia, furono ancora insufficienti. Anche se un maggior numero di locali disponibili entro uno spazio delimitato e coercitivo avrebbe potuto in futuro risultare utili, a quella data ragioni di ordine economico imposero, al contrario, soluzioni drastiche. Nell'ottobre del 1605, pertanto, il Capitolo incaricava tre persone di curare la messa all'incanto di alcuni locali vuoti. Si prospettava nel contempo una possibilità diversa: se la messa all'incanto o trattative dirette non avessero portato a nessun risultato, i tre erano autorizzati a restituire i locali ai padroni cristiani<sup>178</sup>.

Questa soluzione, avanzata col tono dell'eventualità, negli anni seguenti fu concretamente attuata. Così, il 10 settembre 1607, i Rettori, vista la *condotta* appena rilasciata dal Senato, ribadendo un diritto sancito nel paragrafo XX dei Capitoli per il ghetto, secondo cui gli ebrei potevano «stringer et dilatar le loro habitazioni secondo il loro bisogno», approvavano la richiesta avanzata dall'Università degli ebrei di escludere dal recinto «certe case incorporate superfluamente nel ghetto», che corrispondevano a parte degli immobili di proprietà di Gasparo degli Arzenti<sup>179</sup>. In dettaglio: tre botteghe, alcune stanze e un *andio*, collocate nella corte dei Lenguazzi; a spese della comunità dovevano essere chiusi «li fori delli muri maestri» e messi i ferri alle finestre che si aprivano sulla corte, secondo le indicazioni del «proto pubblico». Negli anni seguenti il Capitolo approvò altre due volte una parte con la quale si disponeva un'inchiesta sulle case non occupate da restituirsi ai padroni cristiani.

Una soluzione diversa fu invece applicata per le casette dei conti Lion. Queste casette, ricordiamo, furono comprese nel ghetto il 9 giugno 1603, dopo che già si erano eseguiti i sorteggi delle abitazioni<sup>180</sup>. Alle due casette allora appena costruite e consistenti ognuna in due stanze sovrapposte, furono poco dopo aggiunte altre tre unità e mezzo, secondo i patti sottoscritti tra i conti Lion e l'Università<sup>181</sup>. Non sappiamo se, completate, le cinque casette e mezza fossero mai state affittate a qualche inquilino. I fatti successivi

<sup>177</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 79v (s.d., ma 1614).

<sup>178</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 886.

<sup>179</sup> ACEPd, b. 1, *Proclami mandati e sentenze*, c. 34v (10 sett. 1607).

<sup>180</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 34v (9 giu. 1603).

<sup>181</sup> ACEPd, b. 205, *Stabili Lion*, fasc. A, cc. 5-6 (23 apr. 1603).

tuttavia, farebbero pensare che non fossero mai state assegnate a qualche famiglia ebrea. Solo tre anni dopo l'istituzione del ghetto, infatti, il 10 luglio 1606, alcuni incaricati del Capitolo si accordarono con i *murari* Domenico e Giacomo Guerin per eseguire una serie di lavori al fine di "voltare" le facciate delle casette verso l'esterno del ghetto: «li fatturi che hanno da far sia voltar tutte le porte e finestre che al presente guardano nell'orto, voltarli sopra la strada comune, et conzar li selesi dove farà bisogno per il voltar delle schalle, et anco similmente voltar tutti quelli sechiarj che farà bisogno»<sup>182</sup>. Il 23 gennaio 1607 fu liquidato il resto del compenso pattuito; entro questa data i lavori erano terminati<sup>183</sup>. Dunque: le casette furono sì escluse dal ghetto, ma non restituite ai proprietari cristiani: l'Università continuò a pagare l'affitto ai conti Lion sublocandole nel contempo a inquilini cristiani. Nel 1684, ad esempio, le case erano abitate da nove cristiani, ognuno dei quali occupava una o due stanze; il valore degli affitti variava da 5<sup>1/2</sup> a 12 ducati<sup>184</sup>. [Fig. 7]

Riassumendo, sembra dunque che nei primi decenni dell'esistenza del ghetto la disponibilità di alloggi e spazi superasse le necessità immediate della comunità, in una quantità tale da rendere antieconomico il loro mantenimento; la pressione demografica, cioè, non doveva essere ancora tale da riuscire a imporsi sulle ragioni economiche. Constatata la difficoltà di reperire all'interno della comunità chi fosse disposto a prendere in locazione i locali sfitti, si ricorse pertanto ad una soluzione che non ha riscontro in altri ghetti: l'esclusione dal recinto di alcuni immobili. Ciò produsse una commistione abitativa tra ebrei e cristiani, con il risultato che inevitabilmente il ghetto finiva per essere meno chiuso e separato di quanto non fosse nelle intenzioni.

L'Università lamentava anche un altro fattore responsabile dell'aggravio economico relativo alle abitazioni: la condotta di quelli che venivano definiti «cattivi inquilini», responsabili dell'abbandono e del degrado fisico degli immobili. Sotto tale categoria il Capitolo comprendeva in particolare quei forestieri i quali prendevano casa nel ghetto e «dopo averla mal tenuta, non ne pagano nemmeno l'affitto». In questi fatti si può scorgere un effetto dei forti flussi migratori che ancora per buona parte del XVII secolo, attraversano società ebraiche del Veneto<sup>185</sup>.

<sup>182</sup> Ivi, b. 154, *Estimi*, c.n.n. (10 lug. 1606).

<sup>183</sup> *Ibid.*, c.n.n, alla data 10 sett. 106 e 23 gen. 1607, polizze di pagamento alle maestranze.

<sup>184</sup> Ivi, b. 205, *Stabili Lion*, fasc. D, c. 20r (31 lug. 1684).

<sup>185</sup> A.C. Harris, *La demografia del ghetto in Italia (1616-1797 circa)*, Roma 1967, pp. 15-20.

I rischi presenti in quella circolazione di persone indusse l'Università a compiere scelte precise. Così già nel 1608, si disponeva che l'accettazione di un nuovo inquilino forestiero doveva venire preventivamente approvato dall'assemblea comunitaria. Questa norma si rivelò insufficiente a scoraggiare il flusso indiscriminato di immigrazioni, fu quindi introdotto un criterio di verifica preventiva. Nel 1620 a seguito di «mancamenti commessi da hebrei venuti ad habitar in questa città», il Capitolo approvò una delibera precisa e severa, ratificata e ufficialmente pubblicata poi dal Podestà, secondo la quale da quel momento i forestieri che avessero voluto stabilirsi nel ghetto di Padova non potevano esser accettati «et molto meno non possa esserli affittata ne sublocata casa, se prima [...] non haveranno dato securtà di ben viver et di real commercio de ducati 300 più et meno», dovendo inoltre contribuire, secondo le sue facoltà, alle spese sostenute in passato dalla comunità per la costruzione del ghetto e pagare tutte le imposte ordinarie e straordinarie<sup>186</sup>.

Nel ghetto di Padova, quindi, poteva trasferirsi e ricevere un'abitazione propria solo chi, oltre che certificare una condotta morale irrepreensibile, avesse dimostrato di poter sostenere gli affitti. È evidente quindi, come la scelta selettiva e di conservazione operata dall'Università abbia impedito che si verificasse quella forte crescita demografica, con la conseguente necessità di reperire nuovi spazi fisici - come era avvenuto in quegli anni a Venezia e a Verona - dovute ai flussi di ebrei ponentini. Va infine precisato però, che non era completamente precluso a chi non avesse sostanze, trovare ricovero nel ghetto: la comunità non venne mai meno al suo impegno caritativo, legato alla tradizionale cultura dell'ospitalità, mantenendo sempre un alloggio per i poveri forestieri viandanti<sup>187</sup>.

### **Assetti edilizi, urbani e funzioni**

Nel 1764 i capi dell'Università, descrivendo le condizioni fisiche di un edificio, coglievano l'occasione per far notare uno stato divenuto ormai comune o tutti gli immobili del ghetto: «quasi si può dir riformato il stabile stesso da basso quel era, e come erano tutte le case nel principio del secolo decorso,

---

<sup>186</sup> Pubblicato in: *Minutes book*, vol. II, pp. 454-455, doc. 13.

<sup>187</sup> Basevi, *Compendio*, n.1469, delibera che rinnova la conduzione dell'alloggio a Naftali Coen.

quell'eminenza che di presente s'attrova»<sup>188</sup>. È la constatazione di uno stato di fatto completamente mutato rispetto al passato: in confronto alle zone circostanti la crescita edilizia del ghetto in un secolo e mezzo era stata intensa. E possiamo dire, sulla scorta anche di una serie di rilievi dell'epoca che l'assetto edilizio del ghetto verso la metà del Settecento avesse già assunto quella conformazione oggi ancora visibile<sup>189</sup>. Dal punto di vista morfologico, tenuto conto delle ricostruzioni operate nel nostro secolo, gli attuali edifici del ghetto mostrano, nel quadro delle tipologie urbane tradizionali, forti anomalie altimetriche e strutturali: il numero di piani appare sproporzionato rispetto all'altezza dello stabile, gli ambienti piccoli e compressi. [Fig. 10]

In genere la lettura dello spazio urbano caratterizzante i quartieri del ghetto è sempre stata concorde nel ritenere la morfologia il risultato di un "accrescimento patologico" dovuto alle forti pressioni abitative provocate dall'aumento della popolazione ebraica, costretta a vivere in uno spazio limitato. L'incremento demografico, cioè, avrebbe spinto all'intenso sfruttamento dello spazio disponibile e alla sopraelevazione degli immobili preesistenti onde reperire locali abitabili. In riferimento a tali anomali processi di alterazione di una parte della città, nei due secoli di esistenza della clausura, Lionello Puppi ha definito il ghetto padovano nel contesto urbano circostante «un caso eccentrico»<sup>190</sup>.

Uno sguardo ai dati disponibili sulla popolazione, innanzitutto, ci permette di verificare l'effettivo ruolo della crescita demografica nei processi di trasformazione e crescita edilizia del ghetto. Da questi appare, infatti, che nei primi quindici anni di esistenza della clausura il tasso di incremento demografico fu del 51% circa, passando il numero delle anime da 439 ai primi

<sup>188</sup> ACEPd, b. 205, *Stabili*, cc.n.n. (1764).

<sup>189</sup> Si vedano i rilievi della zona attorno alla Corte della Sinagoga e sulla contrada di San Canziano (attuale via delle Piazze) conservati in: ASPd, *Corporazioni religiose soppresse, Sant'Anna*, b. 87, dis. 1-8 (1740); i rilievi, eseguiti dal perito pubblico Antonio Tentori, erano allegati ad una causa circa gli affitti sugli immobili in precedenza occupati dalla famiglia Cantarini. Tale documentazione giudiziaria è la testimonianza delle complesse vicende proprietarie e costruttive che caratterizzava l'assetto di molti immobili del ghetto: «distinta e real descrizione e relazione di tutti gli appartamenti, botteghe, situazioni e stato delle fabbriche furono di ragione dei fratelli Cantarini, con l'aggravio annuo perpetuo de ducati 48, 10 sopra li fondi anticamente furono dell'Ospital di San Michele Arcangelo, sive San Leonin, o casa Barolo [...] passati poi nella casa Sala indi poi in esse reverende madri»; sui disegni vedi la scheda: S. Zagaglia, *Rilievo di alcuni immobili nel Ghetto di Padova*, in *Venezia gli Ebrei e l'Europa*, pp. 198-199. [Fig. 10]

<sup>190</sup> L. Puppi, M. Universo, *Padova*, Roma-Bari 1982, p. 150.



del Seicento a 665 nel 1615<sup>191</sup>. Tale percentuale, tuttavia, pare eccessiva e poco sicura: la fonte del primo dato non precisa, infatti, a quale anno esso si riferisca. L'incremento appare inoltre incompatibile con le preoccupazioni e gli atti del Capitolo, il quale, come abbiamo visto, ricorse all'esclusione dal ghetto di alcuni locali non occupati. Si aggiunga infine, che nel censimento del 1615 risulta una sola famiglia in più rispetto al 1603. I dati relativi al quindicennio successivo indicano un processo di crescita più lento. L'incremento demografico, infatti, non raggiunse il 10%: nel 1630, prima della peste, nel ghetto abitavano 721 persone, delle quali, passato il contagio, sopravvissero 300<sup>192</sup>.

Fu solo dopo la metà del secolo che si ebbe una rapida crescita, la quale portò la popolazione del ghetto a circa 800 anime verso il 1680<sup>193</sup>. Un dato risalente al 1691 conferma l'impressione di un forte incremento: secondo una cifra fornita dall'Università il corpo sociale del ghetto si componeva allora di 144 famiglie<sup>194</sup>. Quasi il doppio, quindi, rispetto all'inizio del Seicento.

Nella prima metà del secolo seguente, tuttavia, si fecero sentire fenomeni di progressivo impoverimento economico e sociale, in conseguenza della più generale stagnazione della città. Secondo quanto affermato dai capi della comunità in una lettera indirizzata ai Rettori verso il 1740 il numero delle famiglie del ghetto, dopo numerose emigrazioni, si era ridotto a 120 e la popolazione «di circa 800 anime» era scesa a circa 500<sup>195</sup>. Nel 1797, infine, le famiglie erano ulteriormente diminuite: ne furono censite 95<sup>196</sup>.

Il quadro demografico che abbiamo delineato sembra allora suggerire alcune scansioni temporali. Una prima fase, dalla fondazione del ghetto allo

---

<sup>191</sup> Il primo dato è fornito da A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, vol. I, p. 75, che ricava da una cronaca del primo Seicento; il secondo dato, invece, è un dato ufficiale rilevato dai «Presidenti all'estimo»: ASPd, *Clero secolare*, b. 16, Q758, fasc. E, cc. 1-7 (16-17 nov. 1615); publ. in *Munutes book*, vol. II, doc. 8, pp. 438-446.

<sup>192</sup> L. Della Torre, *Le ghette de Padue pendant le pest del 1630*, in Id., *Scritti sparsi*, Padova 1908, vol. II, p. 327 il quale ricava il dato dalla cronaca degli avvenimenti della peste scritta in ebraico dal rabbino e medico Abram Catalano e intitolata *Olam Hofouk* («Il mondo rovesciato»).

<sup>193</sup> Ivi, p. 309 che cita il dato ricavato dall'opera del rabbino Isacco Vita Cantarini intitolata *Pahad Yitzak* («Il timore di Isacco») pubblicato ad Amsterdam nel 1684.

<sup>194</sup> ACEPd, b. 156, *Estimi*, cc.n.n. (23 feb. 1691).

<sup>195</sup> Ivi, b.147, *Conti e livelli*, cc.n.n. s.d. ma 1740.

<sup>196</sup> ASPd, *Clero secolare*, b. 23, sette fogli del «Casarico del 1787», che riferisce di una rilevazione effettuata il 15 gen. 1797.

scoppio della peste, nel quale la crescita è stata costante ma, come abbiamo già visto nel paragrafo precedente, contenuta entro limiti tali da non superare la disponibilità abitativa fornita dagli edifici; una fase di espansione demografica fino alla fine del Seicento, al termine della quale la popolazione del ghetto raggiunge il suo massimo: in questo periodo pertanto, furono più pressanti le necessità di spazio, e tuttavia mai in modo estremo: l'Università, infatti, pur avendone la facoltà, non ricorse mai ed un allargamento dei confini del ghetto, come, ad esempio, si rese necessario a Verona nel 1655 a causa dell'immigrazione di molte famiglie spagnole<sup>197</sup>; infine una fase, evidente a partire dai primi decenni del Settecento, di lento declino numerico che corrisponde ad un impoverimento economico comunitario.

Effetti provocati dalla pressione demografica, dunque, sono forse riscontrabili a partire dalla seconda metà del Seicento. A questo corrispose, sul piano concreto, un uso intenso, con alte densità abitative degli immobili. Pur nella mancanza di dati complessivi relativi a tutte le case del ghetto, alcuni esempi sembrano confermare questa impressione.

Nel 1700, l'edificio «in quattro solari» posseduto dai fratelli Conegliano in contrada del Volto, era sublocato a sei diversi inquilini<sup>198</sup>. I due immobili posseduti dai fratelli Da Zara, uno in contrada del Volto all'angolo con la strada dello Spirito Santo, l'altro a Sant'Urbano, in parte usati come loro abitazione, nel 1715 erano affittati rispettivamente a cinque e a quattro famiglie<sup>199</sup>.

Dai documenti a nostra disposizione, inoltre, sembra sia possibile ravvisare, sebbene il fenomeno non sia quantificabile, prove dell'esistenza di una forma di mercato immobiliare: si costruiva non solo per migliorare la propria abitazione, ma anche per ricavare utili. Nel caso appena citato ad esempio, i fratelli Da Zara affermavano aver loro stessi: «fabricato et ampliato con spese considerevoli» le loro case<sup>200</sup>. Del resto da molte notizie appare che, alla fine del XVII secolo, poche famiglie possedevano una *gazagà* di buona parte degli immobili del ghetto: i Cantarini, i Da Zara, i Conegliano, i Salom. Sono anche le famiglie più ricche, che detenevano immobili anche in altri ghetti, soprattutto a Venezia o a Rovigo.

<sup>197</sup> N. Pavoncello, *Gli Ebrei in Verona (dalle origini al secolo XX)*, Verona 1960, pp. 36-37; Borrelli, *Momenti della presenza ebraica in Verona*, p. 296.

<sup>198</sup> ACEPd, b. 196, *Stabili*, fasc. n.n, cc. 2-4v (25 apr. 1700).

<sup>199</sup> Ivi, b. 201, *Stabili (Zara)*, cc.n.n (14 giu. 1715).

<sup>200</sup> Ibid.

Non va trascurato, tuttavia, un altro fattore complementare. L'attività costruttiva è senza dubbio una conseguenza della nuova condizione giuridica introdotta dall'istituzione del ghetto: la sanzione ufficiale dello *jus Gazagà* rendeva di fatto possibile alla popolazione ebraica accedere alla proprietà di beni immobili e quindi permetteva di investire stabilmente il denaro<sup>201</sup>. Tale stato di cose produsse valori immobiliari anomali rispetto al resto della città. Tanto più se si aggiunge che, come già si sottolineava poco dopo la fondazione del ghetto, gli ebrei «pagano grandi affitti» e come ribadivano alla metà del secolo i capi della comunità nonostante fossero «poco buone abitazioni [...], tutta volta paghiamo livelli grossissimi»<sup>202</sup>. Per chi abita nel ghetto il *costruito* è un bene prezioso.

Un episodio verificatosi nel corso delle operazioni di istituzione del ghetto rende chiaro questo punto. Il 3 aprile del 1603 fu presentata ai presidenti al ghetto un'istanza da parte del nobile Girolamo Capodilista, proprietario del gruppo d'immobili all'interno dei quali si collocava anche al Sinagoga Tedesca e da lungo tempo affittati ad ebrei, il quale avendo saputo che Simone Loria a cui erano toccate in sorte parte degli immobili intendeva avviare dei lavori di trasformazione, chiedeva la sospensione delle operazioni offrendosi di eseguirle a sue spese con conseguente adeguamento del canone d'affitto: «et però quando habbate opinione che nella mia casa vi sij bisogno di qualche miglioramento necessario vi lascerete inteder meco, che io non mi partirò da quanto sarà ragionevole»<sup>203</sup>. L'istanza del Capodilista, tuttavia, fu respinta dai presidenti, e successivamente ratificata dai Rettori, in base ai Capitoli che stabilivano: «possino gli hebrei quando a loro parerà e in che modo a lor piacerà fabricar nei lochi et case à loro toccate, migliorando però quelle. Salve le ragioni delle parti in caso di dissoluzione del ghetto, sopra essi miglioramenti»<sup>204</sup>.

Era quindi lasciata totale libertà di modifica sugli immobili inclusi nel ghetto. Pertanto, tutte le case si caricarono nel corso degli anni di ipoteche, livelli, aggravii economici: i *miglioramenti* nei quali si era investito il denaro, infatti, venivano impegnati quali garanzie per i prestiti, per i livelli e pigno-

<sup>201</sup> Cfr. le considerazioni relative agli assetti mobiliari nel ghetto veneziano in Concina, *Venezia in età moderna*, pp. 77-78.

<sup>202</sup> Per la prima citazione: C. Malfatti, *Descrizione di Padova*, (1606), manoscritto presso la Biblioteca Civica di Padova, BP 1352/II, p. 49; per la seconda Ciscato, *Gli ebrei*, pp. 77-78.

<sup>203</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 24r.

<sup>204</sup> Ivi, cc. 26v-27r (15 apr. 1603); la ratifica dei Rettori: c. 27r (17 apr. 1603).

rati in caso di insolvenza. Così ad esempio, nel 1756, per un debito di 881 lire e 13 soldi che David Luzzatto aveva con il conte Miara veniva «escorporata» una stanza di pari valore da una delle sue case: «una camera granda in solaro verso la strada con selise di quaroni, con due finestre, vedri e pozzolo in ferro [...] tenuta da affitto dal signor dottor Sabato Marini»<sup>205</sup>. Nel 1769 questa casa, come notava il conte, aveva subito così tanti passaggi di proprietà, successioni, vendite «con total confusione», che non era più possibile distinguere chi doveva pagare l'affitto dovuto. Una confusione che non era solo sul piano giuridico: nel corso di questi due secoli lo stabile appariva «essenzialmente alterato, nella maggior parte rovinoso e cadente, in mani delli stessi affittuali con altri stabili che si dicono di altri proprietarij»<sup>206</sup>.

La situazione rilevata dai capi, citata all'inizio, cioè di una «ipertrofia» degli immobili del ghetto completamente svolta verso la seconda metà del XVIII secolo, è confermata anche da altre fonti. Il perito Antonio Toldo descrivendo nel 1767 i lavori di restauro da eseguire in un edificio verso Sant'Urbano, notava che esso «anticamente era fabrica più bassa di quello che è al presente»<sup>207</sup>. Il patrimonio edilizio preesistente al ghetto, era stato oggetto di continui e compositi interventi di modifica, costituiti da piccoli interventi di addizione e di sopraelevazione, ma, in alcuni casi, anche da rifabbriche radicali.

Un episodio singolare risulta emblematico di una situazione ormai endemica: nel 1772 il giudice dell'Aquila, emanava un proclama con il quale proibiva di tenere *pitari* (vasi di fiori) sui davanzali delle case del ghetto che si aprivano sopra le strade pubbliche, per evitare che, dato il loro numero, qualche vaso cadesse sulla testa dei passanti<sup>208</sup>.

In definitiva, già nei primi anni di vita del ghetto, in modo del tutto legittimo, consentito cioè dal regime giuridico stabilitosi nell'area, si costruisce, si allarga, si adattano gli edifici alle proprie esigenze, consci che i miglioramenti introdotti negli immobili restavano a proprio beneficio<sup>209</sup>. [Fig. 8] Varia è la casistica degli interventi, i quali procedono dal semplice scavo di una *caneva*<sup>210</sup>; al restauro dell'immobile: nel 1613 a causa dei lavori di sistema-

<sup>205</sup> ACEPd, b. 202, *Stabili (Luzzatto)*, fasc. B, c. 130r-v (12 mar.1756).

<sup>206</sup> Ivi, b. 203, *Stabili (David Luzzatto)*, fasc. n.n. (1769).

<sup>207</sup> Ivi, b. 138, *Cose diverse*, cc.n.n. (16 ago. 1767).

<sup>208</sup> Ivi, b. 167, *Mandati e proclami*, cc.n.n. (8 mar. 1772).

<sup>209</sup> Analoghi fenomeni sono quelli che si registrano all'interno del Ghetto veneziano.

<sup>210</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 65v (14 feb. 1605 richiesta di Elia Cattelano; 25

zione nella casa di Rachele vedova di Matassia Conegliano, si rese necessario spostare il *portello* dell'ingresso al ghetto collocato sulla via che conduce verso la chiesa di San Canziano; sino a giungere a ristrutturazioni complete dell'edificio, come la casa di alcuni «spagnolli [...] fabricata de novo» già nel 1603<sup>211</sup>.

Sono documentati abbastanza per tempo anche interventi di sfruttamento dello spazio dei portici. Essendo questo spazio pubblico, Salamon Tedesco, nel 1615, richiese licenza ai deputati del Consiglio Civico per «far un meza-do» diminuendo la luce del portico della sua casa: «imponando i travi del solaro nelli capitelli delle colonne, rebassando il solaro del portico»: la licenza gli viene accordata, anche in considerazione del fatto che simile concessione era stata fatta ad altri confinanti<sup>212</sup>.

Spesso sono lavori dovuti alla necessità di collegare locali separati, collocati in edifici diversi. Così, appena entrati in ghetto, Simon Loria, per collegare le unità abitative toccategli in sorte, costruì un *corridoio*, sostenuto da due colonne, attraverso la corte della sinagoga<sup>213</sup>. Nel 1627 i fratelli Tedeschi costruivano un corridoio coperto sopraelevato di collegamento delle loro case poste ai lati opposti della strada, appoggiandosi alla porta di San Canziano. Questo fatto destò le proteste del Cavalier da Comun Gaspare Castellan, che citò in giudizio Aron e fratelli «per essersi fatto licito [...] buttar un poggiolo da una strada all'altra appoggiandosi con quello al muro del portone sbusando esso per cacciarvi li travi [...] facendo anche et apprendo una finestrella che guarda verso S. Canziano»<sup>214</sup>. [Fig. 9]

Ma se è certo vero che si fosse molto costruito, modificato, sopraelevato, la qualità dei materiali impiegati era il più delle volte bassa. Salvo alcuni casi. Nel 1671 Michel di Aron ottenne licenza dal Consiglio Civico di poter

---

feb. richiesta di Salomone di Frittolo); c.66v (17 apr. 1605 richiesta di Michelino della Bella).

<sup>211</sup> Basevi, *Compendio*, n. 1084; per la ricostruzione della casa degli spagnoli: ACEPd, b. 164, *Capel negro e Cattaveri*, fasc. n.n.. c. 36v (affermazione raccolta nel contesto di un processo intentato per impiego di servitù cristiana).

<sup>212</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 72 (18 mag. 1615).

<sup>213</sup> ACEPd, b. 27, *Comparto del ghetto*, c. 3r; Basevi, *Compendio*, n. 793: delibera del capitolo della Comunità che concede a Simone Loria la costruzione delle due colonne.

<sup>214</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 47, fasc. 2 cc. 4-8r-v (13 ago. – 19 dic. 1627); inoltre, per gli sviluppi giuridici successivi: *Ibib.*, *Clero secolare*, b.10, Q527b, fasc. 1 (1653-1655); il collegamento aereo e la finestrella verso l'eterno del ghetto si vede nei rilievi degli immobili, citati in precedenza: ASPd, *Corporazione religiose soppresse. Sant'Anna*, b. 87, in part. il disegno n. 4.

sostituire la vecchia «rebalta coperta de copi sostenuta d'antichi modiglioni di legno hormai resi marzi, che minacciano precipizio», con un portico «a volto di piera» sostenuto da quattro «colone tonde»<sup>215</sup>.

Di fatto il ghetto non è come potrebbe sembrare un territorio urbano omogeneo. Sul piano abitativo e funzionale al suo interno sono riscontrabili differenze qualitative. E anche quando, in base al quadro demografico prima ricostruito, ci si aspetterebbe un sovraffollamento e di conseguenza una piena occupazione degli spazi edificati, alcuni edifici risultano vuoti e rovinosi. Così, ad esempio, nel 1669 l'Università assegnava all'incanto a Salomone e Giuseppe Conegliano una casa «ruinosa et abbandonata» sita nella contrada del Volto, sollevando i compratori da ogni spesa a causa degli urgenti restauri a cui doveva essere sottoposto l'edificio<sup>216</sup>.

Accanto a case e appartamenti di buona qualità, spesso all'interno di un medesimo edificio, molti ambienti sono costruiti con materiali precari o versano in grave stato di deterioramento. Nel 1722, l'edificio posseduto da Perla vedova di Angelo Zentile è nel complesso un immobile in buone condizioni, al suo interno però molte parti sono costruite in legno e alcuni vani presentano sintomi di degrado; al piano terra le divisioni della bottega sono di «parè di tavole», buoni i «solari», le scale sono per tre piani «di scalini di piera bianca et il rimanente in legname», le stanze dei vari piani hanno buone finestre» buone vetriate e buoni scuri», l'ultima piano tuttavia, è in stato di abbandono: «un camarino [...] con tre balconi con suoi veri pocco buoni, et fenestre senza veri», la soffitta contigua presenta quattro «balconi senza veri»<sup>217</sup>.

Ma se molta parte del degrado edilizio era imputabile all'impiego di materiali precari, un altro fattore era costituito dalla mancanza di manutenzione. Questa era una delle preoccupazioni costanti dell'Università, la quale già nel 1606 aveva incaricato una commissione di sette persone del restauro dei «portici e delle gorne impegnandosi in un prestito per far fronte alle spese»<sup>218</sup>.

Nel 1644, il Capitolo imponeva a Sabbatai Cizza e ad Aron Paesan di eseguire al più presto i restauri al tetto della soffitta posta «sopra il volto della porta per andar ai Servi», di cui tenevano la *gazagà*, responsabili di averla

<sup>215</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. A, cc. 29-30r (11 gen. 1671).

<sup>216</sup> ACEPd, b. 197, *Stabili*, fasc. n.n. (10 maggio 1669).

<sup>217</sup> ACEPd, b. 202, *Stabili*, fasc. B, cc. 116-117r-v (9 feb. 1722).

<sup>218</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 941.

tanto «malamente tenuta» che una parte del tetto era crollata «con gravissimo terrore delli vicini»<sup>219</sup>.

Nella seconda metà del Settecento a seguito dell'emigrazione di molte famiglie, con la conseguente crisi finanziaria dell'Università, la situazione sembra aggravarsi. Il caso delle proprietà dei Coen Cantarini è in questo senso emblematico. La famiglia Cantarini, una delle più ricche se non la più ricca della comunità di Padova, nel corso degli anni aveva accumulato numerose proprietà immobiliari, in particolare buona parte degli edifici attorno alla corte della sinagoga. Già alla fine del Seicento una parte della famiglia si era spostata a Rovigo, dove poi verso la metà del secolo successivo si trasferì definitivamente. Le case e i fondi nel ghetto di Padova vennero abbandonati e progressivamente trascurati. A un certo punto, pertanto, la comunità si trovò nella situazione di doversi accollare tutte le spese di affitto e di restauro degli edifici da lungo tempo abbandonati<sup>220</sup>. Nel 1759, dopo aver più volte tentato di far pagare le spese ai Cantarini, il Capitolo, che vantava un credito di ben 32147 lire, si rivolse al giudice dell'Aquila da cui ottenne, il 30 maggio, la confisca dei beni immobili<sup>221</sup>.

Di questi edifici ci sono pervenuti una serie di disegni, rilevati in un'altra occasione nel 1740, i quali ci mostrano come molte parti fossero in stato di grave abbandono. Nella relazione allegata ai disegni, molte *fabbriche* sono descritte come «disabitate e cadenti» o «innabitate per essere cadenti»<sup>222</sup>. Tutto ciò proprio nel cuore del ghetto, la corte della sinagoga. [Fig. 10]

Vent'anni più tardi la situazione non era mutata. Secondo una dettagliata perizia scritta risultavano accanto a locali di buona qualità con «buoni selesi», «buona ferramenta», buoni «solari di trave e tolle buone», molti ambienti degradati e per lo più tenuti da povere vedove: «la casa della Fiammetta in solaro consiste: prima una corticella, due scale di cotto e una di legno marza che asende in detta casa, [...] con una camera seleze rotto solaro sopra marzo con parè di tolle che trameza due porte vecchie marze e ferramenta, due finestre con vetri rotti»<sup>223</sup>. Una situazione, dunque, che andava progressivamente peggiorando, interrotta forse solo da qualche sporadico intervento di restauro o da alcune ricostruzioni nel secolo successivo.

<sup>219</sup> ACEPd, b. 193, *Stabili*, fasc. n.n. (8 mag. 1644).

<sup>220</sup> Tutti gli atti relativi a queste vicende sono raccolti in ACEPd, b. 200, *Stabili*, fasc. n.n.

<sup>221</sup> *Ibid.*, (30 mag. 1759).

<sup>222</sup> ASPd, *Corporazioni religiose soppresse. Sant'Anna*, b. 87, fasc. 1.

<sup>223</sup> *Ibid.*

La comunità era responsabile, di fronte alla città, delle condizioni delle strade, delle porte e del recinto. Così, nel 1604, il Capitolo istituiva tre provveditori al decoro e pulizia del ghetto<sup>224</sup>. I loro incarichi erano vegliare sulla corretta apertura delle porte, alla collocazione di fanali per l'illuminazione notturna e, infine, occuparsi della pulizia delle strade e corti del ghetto. Una commissione di controllo sull'ordine e pulizia del ghetto, dunque, e in seguito eletta altre volte<sup>225</sup>.

Nel 1772 l'Università disponeva la sistemazione e selciatura completa delle strade del ghetto. La spesa complessiva, secondo il preventivo di «mastro Antonio Barbieri» si aggirava attorno ai 900 ducati. Per far fronte all'ingente spesa, i capi invocarono un soccorso della città, alla quale pur sempre appartenevano le strade. I Deputati accolsero la supplica e deliberarono il prestito della somma necessaria, dilazionandone la restituzione in sei anni<sup>226</sup>. Con questi lavori venne anche inserito al centro delle strade un "acquedotto", un collettore di scolo. L'innalzamento del livello stradale costrinse pertanto ad un restauro delle porte<sup>227</sup>. Queste nel corso degli anni, esposte alle intemperie e spesso oggetto di atti di sfregio, dovettero essere frequentemente restaurate e le spese imputate sempre alla comunità<sup>228</sup>.

Nel 1613 il Capitolo, a dieci anni dall'istituzione del ghetto, dispose un'indagine per verificare se fossero state aperte abusivamente delle porte o finestre verso le strade fuori del ghetto<sup>229</sup>. Se ciò indica come la clausura fosse sottoposta ad un rigoroso controllo documenta, tuttavia, come esistessero dei casi di aperture di porte verso l'esterno.

Nel luglio 1610, per esempio, il conte Adriano Capodivacca aveva ottenuto il permesso dall'Università di poter aprire «uno o due fori al più», con le debite inferriate, nel muro che divideva la corticella di sua proprietà dal ghetto per dar luce alla stalla appena costruita<sup>230</sup>. Pochi mesi dopo, il 5

<sup>224</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 819.

<sup>225</sup> Ivi, nn. 874, 1055, 1157; nel 1663 fu assunto uno spazzino: ACEPd, b. 175, *Atti contro particolari*, cc.n.n. (26 nov. 1663).

<sup>226</sup> Ivi, b. 159, *Città e ghetto*, cc.n. (12 lug. e seguenti 1772).

<sup>227</sup> Ibid.

<sup>228</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 1424; libro 4, n. 120, 493 (26 dic. 1673); inoltre ASPd, *Archivio Civico antico. Atti del Consiglio*, reg. 26, cc. 56-57r (14 gen. 1652); ACEPd, b. 175, *Atti contro particolari*, fasc. 6, cc.n.n. (14 mar- 1659); b. 70, *Registro Olim (1676-1688)*, c. 149r (1688); b. 72, *Registro Holim dell'Università de gl'Heberi di Padova 1689*, c. 176r (1701).

<sup>229</sup> Basevi, *Compendio*, n. 1082.

<sup>230</sup> ASPd, *Clero secolare*, b. 144, Q749, fasc. VII c.n.n.



settembre, il conte avanzò un'ulteriore richiesta al Capitolo, onde ottenere licenza di poter aprire una porta che dalle sue proprietà immettesse nella strada del ghetto verso la chiesa di San Canziano «per comodo di esse e per condur via il ledame»; il conte si offriva di costruire la porta in pietra di Nanto, «per adornamento di esso ghetto», chiusa da portoni in legno, la cui apertura doveva essere effettuata solo su licenza dell'Università<sup>231</sup>. Un secolo e mezzo più tardi i fondi Capodivacca erano passati in proprietà alla famiglia Targa, *fonticari* di pelle, e alla porta si erano nel frattempo aggiunte altre aperture. Nel 1765, dopo la denuncia dei Capi dell'Università, il Capitano e vicepodestà Giovanni Donato incaricò il proto pubblico Alvise Giacom della chiusura di tutte le aperture: «un porton grande, una fenestra aperta di sopra di esso porton per uso del fenile ed un altro balconcin basso per uso del ledamaro per li quali tre fori ha ingresso essa casa nel ghetto» e, inoltre, una porta che collegava la bottega di Leon Fermi con la corticella esterna al ghetto<sup>232</sup>. L'episodio è emblematico, in quanto permette di constatare che l'isolamento spesso ricercato non fu, né poté mai essere, completamente e radicalmente raggiunto.

### Spazi d'uso collettivo e servizi comunitari

Per la realizzazione del ghetto, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, l'Università aveva stabilito una serie di interventi attraverso i quali organizzare funzionalmente il quartiere. A tal fine vennero scelti alcuni luoghi nei quali collocare i diversi servizi comunitari. Come ricorda il teste in un processo che aveva svolto il ruolo di *comandatore* presente all'atto della distribuzione delle case: «l'università si riservava nel far la distribuzione predetta alcuni lochi per far sinagoghe et beccaria, scola, et bagni per uso loro»<sup>233</sup>.

L'approvvigionamento della carne, la macellazione secondo il rito ebraico e la vendita, era una necessità primaria alla quale la comunità riservò sempre una grande attenzione. Se durante il XV e XVI secolo sembra che la carne degli animali macellati secondo il rito ebraico, fosse venduta dai *beccari* cristiani ora, nel ghetto, funzionava una beccheria data in gestione mediante appalto ad un ebreo. Nel 1603, pertanto, Leone *beccaro*, vendeva la

<sup>231</sup> Ibid.

<sup>232</sup> Ibid., polizze del proto (15-17 ott. 1765).

<sup>233</sup> ACEPd, b. 179, *Atti contro particolari*, fasc. n.n., c. 43r-v (1604).

carne nella sua bottega in contrada del Volto<sup>234</sup>. Accanto a questi l'Università stipendiava altri appostiti incaricati: alla fine dell'anno venne confermato Cuzi Castelfranco come «visitatore degli animali e macellatore» e Caliman di Salomone fu eletto *menacher* (purificatore delle carni)<sup>235</sup>.

La beccheria di Leone non era però l'unico punto di vendita: si vendeva carne anche «in corte del linguazzo» e «nella intrada della sinagoga italiana»<sup>236</sup>. In seguito, dopo la morte di Leone, rimasero solo questi due luoghi di vendita. Nel 1625, infatti, il Capitolo introdusse un nuovo regolamento per la vendita della carne, stabilendo, tra l'altro, due *beccai* che dovevano vendere «nella corte della sinagoga e presso la sinagoga italiana»<sup>237</sup>.

La macellazione degli animali veniva eseguita in ghetto: la *taglia* era in corte della sinagoga. Le indagini archeologiche condotte nel corso del restauro della Sinagoga Grande negli anni Novanta del Novecento, hanno posto in relazione la presenza di una vasca nelle cantine seminterrate dell'immobile con le funzioni di macellazione evidenziate nei documenti<sup>238</sup>. Tale situazione di promiscuità fu spesso motivo di liti e di conseguenti provvedimenti giudiziari emessi dagli ufficiali alla Sanità: nel 1647 venne processato David Loria *mantovano* per aver gettato nel pozzo della corte delle carogne<sup>239</sup>; ancora, nel 1751, Antonio Bertolin, Jacob Trieste e i fratelli Rusca, chiesero che venissero «in altro luogo fuori delle corte ove riguardano le loro abitazioni fatti segattare gl'animali per uso del ghetto, a scanso dei pregiudicij che ne risentono per gl'aliti cattivi»<sup>240</sup>.

Sebbene il ghetto fosse autosufficiente per quanto riguarda la vendita e la macellazione, l'approvvigionamento degli animali avveniva necessariamente tramite i *beccari* della città; i quali, d'altro canto, erano anch'essi abilitati a vendere carne agli ebrei, preventivamente macellata secondo il rito. Questo fatto condusse inevitabilmente a conflitti di competenza tra l'Università e la Fraglia. Così, nel 1678, dovettero intervenire i Rettori, imponendo da un

<sup>234</sup> Ivi, b. 27, *Comparto del ghetto*, c.45; cfr. inoltre ASPd, *Clero secolare*, b. 16, Q758, cc. 1-7 (1615), pubblicato in: *Minutes book*, vol. II, doc. 8, pp. 438-446.

<sup>235</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, nn. 807-808.

<sup>236</sup> ACEPd, b. 179, *Atti contro particolari*, fasc. n.n.n, c. 9r-v.

<sup>237</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 1360.

<sup>238</sup> S. Tuzzato, *Le trasformazioni edilizie nella storia del monumanto*, in *Hatikwa. Il cammino della speranza. Gli Ebrei e Padova*, a cura di C. De Benedetti, Padova 1998, pp. 75-95, p. 88.

<sup>239</sup> C. Ferrari, *L'ufficio della Sanità in Padova nel XVII e XVIII secolo*, Padova 1909, pp. 189-199.

<sup>240</sup> ACEPd, b. 138, *Cose diverse*, cc.n.n. (25 giu. 1751).

lato «a cadaun beccaro» di fornire «al rabbin del ghetto qualunque animale occorresse, et fosse scelto per servitio del medesimo per esser seghatato», dall'altro al «rabbino de gl'hebrei che debba segatar ogni sorte d'animali, per quali venisse ricercato da beccari»<sup>241</sup>.

Di altri servizi comunitari abbiamo già fatto menzione: il bagno e il forno comunitari, già alla fine del XVI secolo, erano localizzati presso la Sinagoga Tedesca e l'istituzione del ghetto non modificò il loro assetto<sup>242</sup>.

All'alloggio per i viandanti forestieri, invece, venne solo in seguito trovato un luogo stabile. Ancora nel 1628, infatti, il Capitolo, nei modi usati in passato, si accordava con Naftali Coen, il quale doveva offrire alloggio ai viandanti per tre soldi la notte<sup>243</sup>. Solo verso la metà del Settecento è documentato un ospizio in un sito specifico: non un immobile indipendente, ma una istituzione autonoma sita in alcuni locali del fondo Cantarini nella corte della Sinagoga. Da una perizia del 1759, risultavano esistere due ospedali uno vecchio e uno nuovo, entrambi in pessime condizioni edilizie: l'ospizio vecchio: «due camerini et altri tre camerini con parè di tolle selezi rovinosi, solari rovinosi e disabitati con finestre marze scala legno marza»; quello nuovo: «due camere di selezi rotti, solari sopra usadi, due camini rotti, volte rotte, con parè di tolle che trameza quatro finestre senza vedri, li scuri vecchi e feramenta e scala va da basso marza»<sup>244</sup>. Sappiamo infine che nel 1797 oltre che all'ospedale per poveri viandanti era aperto in contrada del volto un «ospedale per gli infermi»<sup>245</sup>.

Questa serie di notizie relative ad alcune delle attrezzature comunitarie, indica come esse si disponessero nei locali di vari immobili disposti attorno allo spazio della corte della sinagoga. Ciò completa quanto abbiamo avuto modo di constatare in precedenza: la corte, centro della vita sociale ebraica già nel XVI secolo, con la fondazione del ghetto assunse ancor più importanza divenendo un vero e proprio 'nodo funzionale'. Qui vi si vendeva la carne, qui quasi certamente avevano sede le confraternite religiose, qui era la scuola (*midrash*), l'ospizio per i forestieri, il bagno e il forno comuni, qui, infine, era il deposito per il materiale antincendio<sup>246</sup>. Uno spazio commisto,

<sup>241</sup> Ibid., b. 173, *Fraglie* 4, cc.n.n. (24-29 apr. 1678).

<sup>242</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 132; anche: ACEPd, b. 27, *Comparto del ghetto*, c. 23v.

<sup>243</sup> Basevi, *Compendio*, n. 1469.

<sup>244</sup> ACEPd, b. 200, *Stabili*, fasc. n.n., cc. 22v-23r (12 lug. 1759).

<sup>245</sup> ASPd, *Clero secolare*, b. 23, g. 2694, cc.n.n. (foglio del *casarico* del 1797).

<sup>246</sup> ACEPd, b. 195, *Stabili*, fasc. 76, c. 6r (1604).

dunque, dove pure erano numerose le abitazioni, ma spazio da sempre sottoposto al controllo del Capitolo. Nel 1682, al termine della ricostruzione della Sinagoga Tedesca, nel quadro di una riorganizzazione dei luoghi principali del ghetto, tutto il terreno della corte venne selciato<sup>247</sup>.

Al centro della corte sorgeva un pozzo. Non era l'unico pozzo del ghetto, molti altri erano nelle corticelle private annesse agli edifici<sup>248</sup>. Questo pozzo, tuttavia, era riservato all'uso comune e non soltanto degli Ebrei: nel 1665 un decreto dei magistrati al *Cattaver* dava licenza ad alcune donne non ebre di potervi attingere l'acqua<sup>249</sup>. Ma già nel 1655, il Capitolo aveva deliberato in materia concedendone l'uso ai vicini cristiani<sup>250</sup>.

Oltre alle notizie relative al *midrash*, abbiamo trovato documentata l'esistenza, nel 1756, di un locale di studio sito nel «terzo solaro» di una casa Luzzatto in contrada del Volto, fuori quindi dalla corte<sup>251</sup>. Secondo una perizia del 1770, il locale faceva parte della casa un tempo abitata dal «qondam Moisè Vitta Luzzatto», al suo interno era posta un'iscrizione ebraica che ne spiegava lo scopo: «camara per studio della compagnia di quelli che ricercano il Signor Iddio»<sup>252</sup>.

---

<sup>247</sup> Ivi, b. 70, *Registro Olim (1676-1688)*, c. 96 (set. 1682).

<sup>248</sup> Ivi, b. 27, *Comparto del ghetto*, passim

<sup>249</sup> Ivi, b. 169, *Ben viver – Capel nero e Cattaveri*, fasc. n.n. (1655-1665).

<sup>250</sup> *Ibid.*

<sup>251</sup> ACEPd, b. 202, *Stabili (Luzzatto)*, fasc. A, c. 102r (9 giu. 1764); fasc. B, con disegno allegato;

<sup>252</sup> Ivi, b. 203, *Stabili (David Luzzatto)*, fasc. C, c. 31r (20 ago. 1770); per una biografia sull'importante personalità di Mosè Vita Luzzatto (Ramhal) rimando a: L. Saracco, *Luzzatto, Mošes Hayyim*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 2006, vol. 66.



## 5. Lo spazio del sacro: le sinagoghe

### La Sinagoga Italiana

L'unica sinagoga attualmente officiata e che ha conservato l'assetto interno degli arredi è quella posta al primo piano di un edificio di via San Martino e Solferino, in origine sorta per volontà del gruppo ebraico che si riconosceva nella tradizione del rito italiano. Poche sono le notizie trasmesse che ci consentono di delineare nel dettaglio le vicende costruttive delle fasi più antiche. [Fig. 12]

Una lapide collocata sulle scale che conducono alla sala della sinagoga, ricordano la fondazione: nel 1548 il rabbino Iohanen Treves assieme ad Aron Salom, Mordechai Rava e Moisè de Roman, fondava a Padova il Capitolo degli Ebrei di rito italiano e l'oratorio in contrada Sant'Urbano<sup>253</sup>. Tuttavia, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, quella ricordata nella lapide non era la prima sinagoga di rito italiano aperta a Padova. Durante il XV secolo una sinagoga frequentata da ebrei provenienti della regioni del centro Italia è documentata in piazza delle Legne<sup>254</sup>. Questa è nuovamente testimoniata nel 1506: Moisè de Luzo, infatti, dichiarava di abitare «in la sinigoga dela piazza de le legne in casa de ms. Antonio de Roberti atendo a quela sinagoga e no pago fito ma l'altri zudei pagano fito de ducati vintisete alano»<sup>255</sup>.

---

<sup>253</sup> A. Salom, *Le Proseuche israelitiche di Padova*, in «Il Corriere Israelitico», 1863, n. 3, p. 102; una traduzione parziale della lapide fu pubblicata in E. Morpurgo, *L'università degli Ebrei in Padova*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova» a. XII, 1909, n. 1-4, p. 19; inoltre: Comitato Pro Cultura Israelitica, *Cenni storici sull'oratorio di rito italiano degli Israeliti di Padova*, in Id., *XXV dicembre 1910*, Padova 1910, pp. 5-7.

<sup>254</sup> Vedi *supra*.

<sup>255</sup> ASPd, *Estimo 1418*, b. 93, c. 26r (5 feb. 1506); a si veda anche la polizza d'estimo di Salomon de Gaio d'Ancona in Ivi, c. 11r (5 feb. 1506) che dichiarava di abitare «in la sinagoga de la piazza de li legni».

La mancanza di ulteriori informazioni più circostanziate, tuttavia, impedisce qualsiasi ipotesi fondata sulle ragioni che portarono all'apertura di una nuova sinagoga, sia che esse sostituisse la prima sia che vi si affiancasse solamente. È possibile avanzare solo qualche congettura sulla base del contesto storico.

Innanzitutto il fatto che la sinagoga di piazza delle Legna sia documentata l'ultima volta nel 1506, non figura ad esempio nelle polizze dell'estimo del 1519, induce a pensare che, con ogni probabilità, essa venisse chiusa a seguito delle violenze patite dalla comunità ebraica padovana durante la guerra con la lega di Cambrai; quindi la data del 1548 indicherebbe una riapertura, dopo un periodo di assenza, in una nuova sede. Oppure la mancanza di informazioni può essere imputata a lacune nella documentazione. In questo caso non va esclusa l'ipotesi di un trasferimento: pertanto, si sarebbe scelta una localizzazione della sinagoga più comoda perché più vicina alle abitazioni, inserita cioè in quelle aree urbane nelle quali si concentravano le abitazioni ebraiche già prima dell'istituzione del ghetto, come abbiamo visto.

La prima notizia documentaria riferibile alla Sinagoga Italiana, pertanto, risale al 1581 ed è relativa ad uno stanziamento di 5 ducati da parte del Capitolo dell'Università per alcuni restauri, i quali pare di capire riguardassero i banchi<sup>256</sup>. Tuttavia credo che nella sede attuale la sinagoga venisse collocata solo dopo l'istituzione del ghetto. Nei capitoli precedenti abbiamo accennato alle ipotesi di organizzazione del ghetto formulate e sostenute dall'Università<sup>257</sup>. In questo senso vanno letti i riferimenti alla costruzione di una nuova sinagoga italiana che compaiono nel registro della distribuzione delle case del ghetto. Durante l'assegnazione delle abitazioni a Michelino della Bella toccò una casa, di proprietà della famiglia Nani, «con la sinagoga italiana con patto che quando sarà fatta una nuova sinagoga debbia osservar in quella la santita della detta sinagoga, podendo far un finestrino che guarda nella sinagoga todesca grande come è quello gode al presente il bidello»<sup>258</sup>. Che fosse già decisa la localizzazione della nuova sinagoga appare chiaro dal fatto che sempre a Michelino della Bella era toccata anche una *caneva* «sotto la casa ove si ha da fabricare la sinagoga italiana». Nel locale in cui era collocata quindi la sinagoga italiana, sarà poi allestita, nel 1617, la sinagoga di rito spagnolo: «loco

<sup>256</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 68.

<sup>257</sup> Vedi cap. 2.

<sup>258</sup> ACEPd, b. 27, *Comparto del ghetto*, c. 19; alla casa ottenuta da Mosè Sabbadin era permesso «far un finestrino nella sinagoga italiana che si farà», *Ibid.*, c. 14.

chiamato Santimonia dove già si faceva oratione» così è definito nell'accordo stipulato in occasione della fondazione della Sinagoga Spagnola<sup>259</sup>. Pertanto penso si debba concludere che l'attuale Sinagoga Italiana fu aperta o sistemata attorno al 1603, nel corso dei lavori di realizzazione del ghetto.

Negli anni ottanta del Seicento, in concomitanza con la rifabbrica della Scuola Tedesca, anche la Sinagoga Italiana, come si diceva, fu oggetto di lavori di trasformazione. La prima notizia, indiretta, sui lavori è del giugno 1680: nel registro contabile della comunità compaiono gli «eletti sopra lo fabbrica della scuola italiana», ai quali vengono stornate le 155 lire di interessi maturati dal capitale di 1000 ducati dati a livello dal Capitolo della Scuola italiana all'Università<sup>260</sup>. Due anni dopo era l'Università ad essere in credito di 1623 lire e 13 soldi, prestati al Capitolo della sinagoga per il restauro dello stessa<sup>261</sup>. Sempre nel 1682 si iniziò la sottoscrizione per l'acquisto dei banchi: che «cadaun particolare di questa nostra Scola si appropriasse un luoco da sedere»<sup>262</sup>. Due anni dopo le vecchie «spaliere, banche, careghe et altri utensilij» erano ceduti all'Università per l'arredo del nuovo *midrash*<sup>263</sup>. Ancora, nel 1685, si stanziavano dei soldi per gli «eletti sopra la fabrica delle spaliere e lochi del sentare» e l'anno successivo si liquidava Alvise Marangon «per resto delle spaliere nogara fatte»<sup>264</sup>.

Queste, dunque, le notizie più precise circa i lavori di rinnovo della sinagoga, i quali, con ogni probabilità, dovettero essere compiuti entro il 1694 come lascia forse intendere la data apposta sulla porta dell'atrio<sup>265</sup>.

Infine, sebbene non vi siano riscontri documentali precisi ma solo indizi formali, la trasformazione avrebbe comportato la realizzazione di un nuovo *Aron* e una nuova *Bimah*. Prova ne sia che non sono testimoniati altri rilevanti interventi di modifica prima del 1860. La fattura dell'*Aron*, dunque, riprende impostazioni simili a quella di molti altari delle chiese padovane, risalenti agli ultimi anni del Seicento e ai primi del Settecento. Così pure le caratteristiche della *Bimah*, la quale, secondo la tradizione, si vuole ricavata dal legno di un grande platano dell'Orto Botanico divelto da un uragano<sup>266</sup>.

<sup>259</sup> Documento pubblicato in: *Minutes book*, vol. II, doc. 9, pp. 446-448.

<sup>260</sup> ACEPd, b. 71, *Registro di Mas (1676-1691)*, c. 41r.

<sup>261</sup> Ivi, b. 70, *Registro Olim (1676-1688)*, c. 70r; Basevi, *Compendio*, lib. IV, n. 586 (22 ott. 1682).

<sup>262</sup> Comitato Pro cultura ebraica, *Cenni storici*, p. 6.

<sup>263</sup> ACEPd, b. 70, *Registro Olim (1676-1688)*, c. 89r.

<sup>264</sup> Ivi, b. 71, *Registro di Mas (1676-1691)*, c. 91r (dic. 1685); c. 95r (1686).

<sup>265</sup> Citata in Salom, *Le proseuche*, p. 102.

<sup>266</sup> Cfr. Ibid.



L'attuale aspetto fu assunto dalla sinagoga con i lavori di restauro compiuti nell'Ottocento che portarono, via via, alla semplificazione ornamentale della sala. Nel 1832, così, vennero tolti i «cori d'oro», paramenti di cuoio dorato, che foderavano le pareti le quali furono intonacate a marmorino. Nel 1860-63, infine, venne eseguito il restauro statico dell'edificio e nel contempo ampliati gli ambienti di servizio<sup>267</sup>.

### La Sinagoga Spagnola

La presenza a Padova di ebrei di rito spagnolo fu sempre molto esigua e riferibile a poche famiglie le quali, inoltre, non risultavano aggregate all'Università. Si sa, ad esempio, che prima del 1584 in una casa presso il ponte di San Lorenzo, abitavano «alcuni ebrei spagnoli che si chiamavano li Barbanelli» e vi esercitavano la sartoria, noti soprattutto per i loro abiti da donna *alla forestiera*<sup>268</sup>. Ancora, nel 1602, Moisè Coen Sefardi e un certo «Galinando»: vendevano pellami in città e per tale motivo entrarono in conflitto con l'Università, la quale, onde evitare le proteste delle Fraglie, aveva proibito tale commercio; nel 1603, Joseph Pappo e Abramo d'Ettore sono definiti *levantini*<sup>269</sup>.

È con l'istituzione del ghetto che alcune famiglie spagnole entreranno a far parte della comunità e assumeranno, poi, dei connotati identitari precisi. Così infatti, il 31 marzo 1603, alcuni ebrei spagnoli già residenti a Padova, avanzarono un'istanza all'Università per essere compresi nella distribuzione delle case del ghetto, disposti ad esibire una «malleveria» sui loro affitti; la richiesta venne accolta dal Capitolo<sup>270</sup>. Tre giorni più tardi, inoltre, intervenne a favore della richiesta anche il famoso Daniel Rodriga in qualità di «Consolo dell'Università di Hebrei spagnoli»<sup>271</sup>.

Tuttavia sembra che l'Università ebraica patavina, formata soprattutto da famiglie di tradizione italiana e *askenazita*, nutrisse una certa riserva nei confronti di quelli che venivano definiti ebrei spagnoli, in realtà sia levantini che ponentini. Nel 1604, infatti, la comunità di Padova si dimostrava poco

<sup>267</sup> I lavori eseguiti sono riassunti in Ivi, pp. 102-103; Abramo Salom ricorda la cerimonia di inaugurazione al termine dei lavori, il 3 aprile 1863.

<sup>268</sup> P. C. Ioly Zorattini, *Note per gli ebrei sefarditi a Padova*, in «Rassegna Mensile di Israel», vol. 58, n. 1/2 (gen.-ago. 1992), pp. 97-110.

<sup>269</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 4v (13 feb. 1603).

<sup>270</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 753.

<sup>271</sup> Zorattini, *Note per la storia*, pp. 102-103.

favorevole ad accogliere nel ghetto Jacob Isperial «mercante ponentino»: il Capitolo infatti, aveva stabilito «che da alcuno non gli sia data casa»<sup>272</sup>. Però a favore di «rabi Jacob Isperial» intervennero presso i Rettori di Padova i Cinque Savi alla Mercanzia, richiamando il decreto del Senato del 6 ottobre 1598 che aveva permesso il soggiorno nelle terre della Repubblica agli ebrei Ponentini e Levantini<sup>273</sup>.

Negli anni seguenti il gruppo spagnolo acquisì maggior consistenza, anche se, a Padova, tuttavia, non vi fu mai una rilevante immigrazione di famiglie *sefardite*, in particolare ponentine, come a metà del Seicento a Venezia e a Verona per le quali, tra l'altro, si rese necessario un ampliamento dei ghetti.

Ad una maggior consistenza quantitativa all'interno della comunità padovana, comunque, si lega la fondazione di un proprio spazio di preghiera. In precedenza, infatti, le famiglie *sefardite* per lo svolgimento degli uffici religiosi facevano capo alla congregazione italiana. Ciò appare da una delibera del Capitolo della Scuola italiana, presa un anno dopo l'apertura della Sinagoga Spagnola, nella quale si accenna all'avvenuto trasferimento delle famiglie spagnole nel nuovo oratorio<sup>274</sup>. Dunque: il 31 agosto 1617 Michelino della Bella cedeva per dieci anni a Josef Esperiel rappresentante di altri *consocij*, per l'affitto di venti ducati l'anno, un locale della sua casa: «un luoco detto Santimonia dove già si faceva oratione»; in questo locale Josef Esperiel intendeva «drizzar una Scola Portuguese»<sup>275</sup>. Il locatore inoltre s'impegnava a spendere cento ducati per «accomodar esso luoco a compiacenza et secondo che da detto signor Esperiello li serà commesso» e concedeva, infine, «che esso Esperiel e consocij possano fabricar et alzar a suo piacere, spendendo però del suo». La sistemazione della sala, che come abbiamo detto in precedenza aveva accolto la sinagoga italiana, dovette essere tale da consentirne già l'uso, poiché entro la festa di Santa Giustina (7 ottobre), secondo il contratto, si doveva entrare.

Nei primi mesi del 1629 la sinagoga, collocata al quarto e ultimo *solaro* dell'edificio, fu completamente distrutta da un incendio<sup>276</sup>. Subito se ne de-

<sup>272</sup> ASPd, *Estimi miscellanea*, b. 45, fasc. B, c. 23v; trascritto anche in *Minutes Book*, vol. I, pp. 526-527, doc. 33.

<sup>273</sup> Ivi, p. 429, doc. 1.

<sup>274</sup> Salom, *Le proseuche*, p. 168; cit. anche in Zorattini, *Note per la storia*, p. 105.

<sup>275</sup> Il documento è pubblicato in: *Minutes book*, vol. I, pp. 446-448, doc. 9.

<sup>276</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 1486.

cise decise la ricostruzione. Un documento non datato, ma sicuramente del 1629, riporta i patti per il riallestimento della sinagoga grazie alle offerte che le due Università generali di Venezia e Padova avevano elargito<sup>277</sup>. Il documento inizia dunque, descrivendo i restauri eseguiti da Michelino della Bella e dal figlio Mazo, padroni del fondo: «hanno del loro rifabricato solo le muraglie da tutte le parti e fattovi il suo colmo e coperto di legname, coppì e tavelle». Fatto ciò, avevano espresso il desiderio che quel locale tornasse ad essere impiegato come «scuola da orare al modo hebraico come prima». Pertanto accogliendo tale richiesta, le due comunità di Padova e Venezia, avevano stanziato una certa somma con cui «fare tutte l'altre cose necessarie alla perfettione di tale Scuola», cioè: «il volto sotto il soffittato, l'Aron, la Tevà, banche in coppia torno a torno, ferramente per le luminarie et in somma tutte quelle cose che in essa scuola saranno per bonifficamenti e perfettione sotto quel soffittato». Tutti gli arredi, si stabiliva infine, sarebbero rimasti di proprietà dell'Università padovana anche se «non si avesse da esercitare tale solaro per Scuola da orare pubblicamente come hora con Miniam»<sup>278</sup>. Agli accordi circa la sistemazione della sala, seguivano i patti tra Michelino, titolare della *gazagà* sull'immobile, e «l'università degli hebrei Portughesi di Padova» per ritornare a «esercitare tare la Scuola Spagnola nella sua casa»<sup>279</sup>.

Un secolo più tardi ulteriori lavori comportarono il rinnovo dell'arredo sacro. Tali lavori portarono alla sostituzione degli elementi principali: *Aron* e *Tevà*, realizzati in legno. È del 1729 infatti un opuscolo redatto da Moshe Chaim Luzzatto per l'inaugurazione del nuovo *Aron*<sup>280</sup>. La sistemazione del locale, tuttavia, fu portata a compimento nel 1733, data presente nell'iscrizione ebraica posta sui capitelli dell'*Aron*<sup>281</sup>. Nel 1770, infine, vennero sostituite le spalliere e i sedili<sup>282</sup>. Con ogni probabilità i lavori condotti in questa congiuntura portarono alla configurazione spaziale che la sinagoga mantenne sino alla dismissione ottocentesca e così come documentato dalle foto e dai disegni di rilievo eseguiti da Pinkerfeld prima della Seconda

<sup>277</sup> ACEPd, b. 194, fasc. 4, cc. 3-5v (s.d.).

<sup>278</sup> Ibid.

<sup>279</sup> Ivi, cc. 4-5v (s.d.); la congregazione era rappresentata oltre che dal rabbino Salomone Marini, da Daniele Ferro, Abram Gaon, Isach Caregal, Isach Francese, Giacobbe Algarbi e Neeman Coen.

<sup>280</sup> Salom, *Le proseuche*, p. 166.

<sup>281</sup> Ivi, p. 167.

<sup>282</sup> Ibid.

Guerra Mondiale<sup>283</sup>. [Fig. 14] L'orientamento nord sud dell'asse principale della sala rettangolare comportò il posizionamento degli arredi addossati alle pareti e allineati sull'asse minore. Una configurazione presente anche nella Sinagoga Italiana e dettate dai vincoli spaziali ma non infrequente in altri casi europei<sup>284</sup>. I due elementi liturgici principali erano spazialmente correlati dal 'gioco' di volte del soffitto disposto secondo una volta a doppia curvatura; la sala infine era illuminata da due bifore trabeate con fori divisi da colonnine doriche.

La sinagoga rimase in funzione fino al 1892, in seguito nel 1955 gli arredi furono smontati e trasferiti in Israele<sup>285</sup>.

### La Scuola Tedesca o Sinagoga Grande

Sinora non sono emerse fondate indicazioni in merito alla data di apertura della sinagoga situata nell'attuale via delle Piazze (in precedenza contrada di San Canziano), da sempre denominata negli atti conservati del Consiglio della Comunità ebraica Scuola Grande nel senso di sinagoga più importante, sebbene destinata prevalentemente ai fedeli osservanti il rito tedesco<sup>286</sup>. [Fig. 15]

La storiografia ha sostenuto che questo spazio di culto sarebbe stato "inaugurato" o "costruito" in una casa di proprietà della famiglia Capodilista nel 1525, poi più volte rimaneggiato e ricostruito completamente nel 1682. L'autorità principale in merito è sempre stato il libro di Antonio Ciscato<sup>287</sup>. Su questo punto l'autore, nel contesto di uno studio condotto sulla base di una solida conoscenza di fonti archivistiche originali, non forniva alcuna evidenza documentaria. In lavori precedenti, al contrario, altri studiosi avevano supposto che già prima di quell'anno fosse esistito un oratorio di rito tedesco. In particolare Abram Salom, il primo ad occuparsi delle sinagoghe

<sup>283</sup> J. Pinkerfeld, *The Synagogues of Italy: Their Architectural development since the Renaissance*, Jerusalem 1954.

<sup>284</sup> Per una sintesi tipologica si veda: C. H. Krinsky, *Synagogues of Europe. Architecture, History, Meaning*, Cambridge 1985.

<sup>285</sup> U. Nahon, *Angoli d'Italia in terra d'Israele*, in «Rassegna mensile di Israel», vol. 25, n. 3-4 (mar. apr. 1959), pp. 99-109.

<sup>286</sup> Il presente capitolo riprende, con piccole varianti, correzioni e aggiornamenti, quanto a suo tempo ho pubblicato: *La Scuola Grande di Padova: vicende storiche e architettura*, in *Hatikwà. Il cammino della speranza. Gli Ebrei e Padova*, vol. I, pp. 59-74.

<sup>287</sup> Ciscato, *Gli ebrei*, p. 156.

di Padova, non fece mai cenno ad una precisa data di fondazione per la Sinagoga Tedesca<sup>288</sup>. La datazione proposta dal Ciscato, come si comprende analizzando il rimando in nota, è il frutto di una semplificazione dovuta all'assolutizzazione di una espressione incidentale ripresa dalla sua fonte, il testo di Marco Osimo sulla strage di Asolo. Rileggendo attentamente il testo di quest'ultimo si può altresì constatare che non viene proposta una datazione precisa, piuttosto l'autore usa quella indicazione temporale per fornire un riferimento *ante quem*: «prima del 1525» era stato eretto un oratorio di rito tedesco in corte Lenguazza<sup>289</sup>.

Una serie di notizie tratte da fonti archivistiche solitamente poco frequentate, permette di dimostrare l'esistenza della sinagoga tedesca molti decenni prima della data comunemente accettata. Quella che per ora si può considerare la più antica menzione scritta di una sinagoga in contrada di San Canziano, è contenuta in una polizza d'estimo risalente al 1482. In essa Sansone e Isacco affermavano di abitare nella suddetta contrada in una casa dove «se tien la sinagoga [...] paga de fito la università de zodei ducati vinti l'anno»<sup>290</sup>. Vent'anni più tardi, nel 1503, in un analogo documento Girolamo Capodilista denunciava al fisco di possedere, tra gli altri beni «una caxa a San Cancian se sole afitar a zudei [...] la qual casa se la sinagoga de zudei et se afita ducati 36»<sup>291</sup>. Parimenti, nel 1507, gli eredi del nobile padovano denunciano il possesso della casa che «li zudei tien per sinagoga»<sup>292</sup>. Ancora, nel 1519, Isacco *quondam* Abramo Cantarini dichiarava: «habito in la caxa de la sinagoga, soa de messer Alixandro Cavio de Lista [...]; et paga de fito la università de li hebrei ducati 36»<sup>293</sup>.

A completamento del quadro documentario dobbiamo aggiungere alcune considerazioni indiziarie. Innanzi tutto, che si trattasse effettivamente di una sinagoga *ashkenazita* lo prova per via indiretta il fatto che negli stessi anni, come abbiamo visto, era sicuramente attiva in piazza delle Legne (attuale piazza Cavour) una sinagoga di rito italiano. In secondo luogo, per quanto riguarda la probabile data di apertura, riteniamo che sulla base di alcuni indizi

<sup>288</sup> Salom, *Le proseuche*, pp. 166-169.

<sup>289</sup> M. Osimo, *Narrazione della strage compiuta nel 1547 contro gli ebrei d'Asolo e cenni biografici della famiglia Koen-Cantarini originata da un ucciso asolano*, Casale Monferrato 1875, pp. 47-48.

<sup>290</sup> ASPd, *Estimi 1418*, b. 93, c. 136r (23 giugno 1482).

<sup>291</sup> Ivi, b. 57, c. 79v (16 giu. 1503).

<sup>292</sup> Ivi, c. 82v (2 ago. 1507).

<sup>293</sup> ASPd, *Estimo 1518*, b. 106, c. 31r (1519).

essa potrebbe essere collocata, quanto meno, agli inizi degli anni Settanta del Quattrocento. Ciò sembra essere dimostrabile ricorrendo ad alcune notizie indirette. Un primo indizio è costituito da una notazione tarda che riassume i termini di un atto notarile di divisione di beni tra Albertino, Alvise e Taddeo Lenguazzi risalente al 1478, nel quale si fa riferimento a una casa grande, alla corte omonima della famiglia e a una «casetta de drio arente la sinagoga»<sup>294</sup>. Sappiamo, inoltre, che verso il 1467 Jehuda Minz, grande rabbino e maestro *ashkenazita*, istituiva a Padova una *Yeshivà*<sup>295</sup>. Pochi anni più tardi troviamo una traccia concreta della sua presenza nei documenti della città: nel 1472, infatti, egli presenta la propria polizza all'estimo cittadino che vale la pena di leggere integralmente: «Lion zudio mastro de scuola de Allemagna, habita in la contrata de le mastellarie non fa exercitio alguno in Padoa salvo che lui insegna littere ebreë et ha de sallario ducati trenta a l'anno»<sup>296</sup>. Ai nostri fini interessa sottolineare la localizzazione dell'abitazione del dottissimo rabbino: presso la contrada delle «mastellarie», una zona urbana cioè che si estendeva tra il sagrato della chiesa di San Canziano e l'imbocco di piazza delle Erbe. È verosimile pertanto che vi sia uno stretto legame tra il luogo scelto per residenza dal maestro e la sinagoga, nella cui aula con ogni probabilità teneva le proprie lezioni.

A conclusione di queste considerazioni, del resto, vale la pena ribadire come già dalla fine Trecento l'area urbana compresa tra San Canziano e Sant'Urbano risultava essere una delle zone di prevalente insediamento per le famiglie ebreë. Ben si comprende quindi come proprio in questa zona venisse collocata una sinagoga comunitaria. Potremmo anche tentare di partire da più indietro, muovendoci attraverso documenti relativi alle proprietà, anche se le fonti si fanno rade e le tracce labili. Già nel 1380, ad esempio, quando si attua una compravendita tra banchieri ebrei di alcune unità immobiliari poste tra la piazza delle Biade e la contrada di San Canziano, queste risultano confinanti con proprietà dei fratelli Francesco e Rolando Capodilista<sup>297</sup>. È possibile leggere, forse, un legame tra questi beni e quelli che cin-

<sup>294</sup> ACEPd, b. 190, *Affrancazioni*, fasc. n.n., cc.n.n., sommario di atti relativi ai beni della famiglia Lenguazzi - alla data 19 feb. 1478.

<sup>295</sup> D. Carpi, *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*, Firenze 2002.

<sup>296</sup> ASPd, *Estimo 1418*, b. 93, c. 41r (29 gennaio 1472); Leone è la consueta volgarizzazione del nome ebraico Jehudah.

<sup>297</sup> Il documento è parzialmente citato in Ciscato, *Gli ebrei*, p. 21, dove non riporta i confini

quant'anni più tardi, nel 1437, Giovanni Federico Capodilista abitante a Ponte Molino, denuncia al fisco: «una casa a San Cantian con una casetta piccola, afitate»<sup>298</sup>? Negli anni seguenti la consistenza dei beni muta a causa di eventi imprevisti: nel 1443 il nobile padovano afferma di possedere: «le muraglie de una casa bruxà a San Cantian con una caseta piccola afità lire 28»<sup>299</sup>. Queste muraglie diroccate con una casetta sono forse il luogo nel quale troverà posto l'edificio della nostra sinagoga? Non possiamo rispondere con piena convinzione poiché la sequenza documentaria ad un certo punto s'interrompe per riprendere solo negli ultimi decenni del Quattrocento, con i documenti citati in precedenza. L'impressione è comunque quella di trovarsi di fronte a indizi significativi, che consentono di intravedere solo alcuni fili di una trama il cui disegno complessivo per ora ci sfugge.

Poche notizie ci sono giunte in merito alla conformazione della casa di preghiera frequentata dagli ebrei *ashkenaziti* per tutti gli anni precedenti il 1682, anno nel quale come vedremo fu compiuta una radicale trasformazione edilizia. È possibile tuttavia, fornire un quadro sommario delle sue caratteristiche edilizie seguendo le tracce, le allusioni o le parziali descrizioni contenute nei documenti. Tali dati sono stati integrati dalle tracce materiali documentate durante l'analisi archeologica condotta in sito durante le fasi del cantiere di restauro della sinagoga<sup>300</sup>. Da tali indagini è emersa una consistente operazione edilizia condotta verso i primi decenni del Cinquecento, motivata probabilmente dai saccheggi e violenze patite dalla comunità durante la guerra della Lega di Cambrai.

L'aula era collocata al piano terra, leggermente rialzato rispetto al livello della strada, di una «casa granda» così come veniva definita in un contratto di locazione risalente al 1577<sup>301</sup>; l'accesso era probabilmente da due lati: dalla corte annessa al fondo dello stabile, chiamata poi comunemente corte della sinagoga, e dalla strada di San Canziano; su un lato dell'aula di culto si affacciava il matroneo. L'esterno dello stabile doveva essere del tutto simile a quello di una qualsiasi altra casa di abitazione, tanto più che vi erano ospitate cantine, stanze d'abitazione e, verso la strada di san Canziano, alcune botteghe. Nel 1591, ad esempio, il Consiglio della Comunità subaffittava a

---

degli immobili; vedi: ASPd, *Notarile*, b. 35, cc. 221v-223v (18 ott. 1380).

<sup>298</sup> ASPd, *Estimo 1418*, b. 57, c. 114r.

<sup>299</sup> Ivi, c. 139r (20 mag. 1443).

<sup>300</sup> Tuzzato, *Le trasformazioni edilizie*.

<sup>301</sup> *Minutes book*, vol. I, pp. 471-473, doc. 2.

due correligionari un «locale sopra la Santa Scuola»; pochi anni più tardi veniva affittata un'altra «camera posta sotto le tegole dalla parte sinistra della loggia delle scale»<sup>302</sup>. Con la distribuzione delle case compiuta durante l'istituzione del ghetto, a Simon Loria toccò: «la bottegha alla becharia ch'è nella entrada della sinagoga, [...] la caneva posta sotto la sinagoga dovendo far uno paredo o muro»<sup>303</sup>. Un altro pezzo dell'immobile era stato assegnato a Sansone Grasso e figli: «un loco a pè pian et disopra ad esso locho una camara et una cusinetta et una salla confina con la sinagoga delle donne»; a Elia bidello infine, era toccata «la bottegha del bagno con il mezanetto et stuetta che è nella casa del signor Girolamo Capo de lista»<sup>304</sup>.

Diversificazione funzionale dell'immobile, uso intenso e differenziato degli spazi, commistione delle diverse destinazioni d'uso: questa, dunque, l'immagine consegnataci dai documenti. Ma di ciò la Comunità ebraica, come traspare negli atti del registro delle sue delibere, era conscia tanto che si sforzava di definire ambiti specifici ad ogni funzione. Così, ad esempio al momento della distribuzione delle case del ghetto si decise che Sansone Grasso dovesse lasciare due passaggi nella casa a lui assegnata per consentire l'accesso al matroneo e ad altri spazi della Scuola: «con patto che gli sii due anditi uno da andar nella sinagoga delle done l'altro per andar disopra nelle stancie superiori»<sup>305</sup>.

La promiscuità funzionale era d'altronde un esito inevitabile e conseguente allo sforzo di riunire in un unico sito, adattandone gli spazi disponibili, tutti i servizi comunitari. Per le comunità ebraiche, infatti, la sinagoga costituiva oltre che un luogo di preghiera anche il centro nodale per la vita quotidiana. A partire dai primi anni del XVI secolo, con il progressivo affermarsi di un'organizzazione sociale e giuridica unitaria a Padova tale funzione fu assunta proprio dalla Scuola Tedesca. Nei documenti, infatti, essa appare quasi sempre definita come la Scuola Grande, non solo perché spazialmente più ampia delle altre, ma proprio perché veniva considerata la principale. Nel medesimo edificio o nelle immediate vicinanze, trovavano posto servizi comunitari: un forno, il bagno rituale (collegato a una stufetta), la beccheria<sup>306</sup>. A questo proposito, risulta di grande interesse, inoltre, il ri-

<sup>302</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, nn. 396 e 536.

<sup>303</sup> ACEPd, b. 27, *Comparto del ghetto*, c. 3r.

<sup>304</sup> Ivi, c. 68r e 69r.

<sup>305</sup> Ibid.

<sup>306</sup> ACEPd, b. 27, *Comparto del ghetto*, c. 23r; nel 1584 si faceva sistemare il forno che era nella casa della sinagoga: Basevi, *Compendio*, lib. 2, n. 132 (20 feb. 1584).



trovamento a livello delle cantine sottostanti lo stabile della sinagoga di un *miqweh* (bagno rituale), chiuso già in epoca antica<sup>307</sup>. Ma non solo la struttura edilizia aveva un ruolo preminente nella vita associata dell'ebraismo padovano, anche la corte annessa al fondo divenne progressivamente (e ciò già prima dell'istituzione del ghetto) uno spazio destinato ad usi collettivi e sottoposto, dal punto di vista edilizio, al controllo dell'amministrazione comunitaria. Non a caso, come abbiamo visto, mentre si discuteva in merito alla localizzazione del ghetto si ipotizzò di usare la corte della sinagoga come il luogo nel quale realizzare una piazza come spazio sociale del ghetto. Proprio di fronte all'ingresso dell'aula di culto sul lato opposto della corte, nei mesi successivi all'istituzione del ghetto, fu ricavato un locale per il *midrash* abbellito da una loggetta con terrazza, tuttora visibile. Ma se la piazza non poté essere costruita, la volontà di dare in qualche modo ordine ad un luogo centrale per l'insediamento non fu abbandonata: il radicale rinnovamento della sinagoga fornì infatti l'occasione per un riordino dello spazio fisico e dei servizi: la corte venne lastricata, si trasferì il *midrash* nella vecchia aula di culto e si rinnovarono le strutture per la macellazione rituale degli animali<sup>308</sup>.

L'esigenza di dare una sistemazione migliore alla propria *beth ha-keneset*, dovette essere avvertita dalla Comunità abbastanza presto. Uno dei connotati che più ricorrono nei documenti relativi alla Scuola Tedesca, infatti, è lo stato precario delle strutture edilizie dell'immobile. Già nel 1603, mentre si organizzava il ghetto, il Capitolo della Comunità prese in considerazione la concreta possibilità di demolire l'intero edificio per allargare la corte, sottolineando che a tutti era noto che «la Santa Scuola minaccia rovina». Ma ancor prima, alla metà del Cinquecento, il proprietario Girolamo Capodilista, faceva notare al fisco, forse esagerando per ottenere una tassazione più bassa, lo stato fatiscente dello stabile: «una casa posta nella contrà de San Cantiano dove li hebrei fanno la loro sinagoga che se affitta alli ditti ducati 36 l'anno, che quando loro non la tiene può valere poco per essere ruinata, che non se affitterà più de ducati 20 all'anno»<sup>309</sup>.

Di piccola entità, ma frequenti nel tempo, si erano resi necessari gli interventi di restauro: nel 1587 il Capitolo della Comunità stabiliva di utilizzare una parte delle offerte per urgenti interventi di restauro; nel 1592 si

<sup>307</sup> Tuzzato, *Le trasformazioni edilizie*, pp. 81-82.

<sup>308</sup> ACEPd, b. 72, *Registro Holim*, c. 11r (sett.- ott 1689), pagamenti «per far una beccaria nova [...] per la taglia della beccaria».

<sup>309</sup> ASPd, *Estimo 1518*, b. 68, c. 148r (29 mag. 1561).

eleggeva un incaricato che assieme al rabbino Samuele Archivolti curasse la sistemazione dell'*aron*; tra il 1592 e il 1598 si trattò ripetutamente col proprietario cristiano affinché provvedesse a sue spese alle necessarie manutenzioni dell'edificio<sup>310</sup>. E ancora, nel 1667 si fece riparare un conduttura d'acqua che provocava infiltrazioni all'interno della sala<sup>311</sup>. Semplici interventi di manutenzione di un edificio vetusto, dunque, in attesa di una più radicale trasformazione.

Non abbiamo per ora dati certi in merito alla data d'avvio dei lavori che portarono alla realizzazione di una nuova e più ampia sinagoga. Abbiamo notizie indirette: nell'agosto del 1681 il cantiere doveva essere da tempo avviato se Samuele Cantarini, uno degli eletti dal Capitolo della Scuola a sovrintendere i lavori, protestava pubblicamente nell'assemblea comunitaria e ricorreva anche presso la giustizia ordinaria cittadina, contro quelle che secondo lui erano malversazioni compiute da alcuni colleghi. Il suo era uno sfogo di fronte alle azioni di alcuni che ai suoi occhi avevano agito più in vista del proprio tornaconto piuttosto che nell'interesse generale. Ci sfuggono tutti termini della questione, di fatto non ci sono giunte le risposte alle sue accuse e non è facile quindi intuire se alla base ci fossero solo incomprensioni o più gravi divergenze. Analizzando alcune delle formulazioni usate dal Cantarini sembra chiaro che uno dei punti sui quali si appuntava la critica riguardava l'assetto architettonico dato all'edificio: «la scuola e li luochi più sacri di essa convertiti in proprio uso, riempitta la medesima scuola de sproportionati fori nelle case de particulari come con admiratione si vede insieme con tante altre male ordinate cose che servono al sollo commodo de privati»<sup>312</sup>. La denuncia quindi si appunta con ogni probabilità sul fatto che si erano aperte finestre comunicanti con case private, dalle quali poter seguire le cerimonie religiose. Si trattava, in realtà, di una prassi usuale e spesso tollerata in passato, ma che ora nel momento in cui si dava inizio all'allestimento di una nuova aula di culto ampia, ben proporzionata e ornata, veniva letta come non corrispondente alla dignità del luogo. Tribune private dalle quali seguire i riti, invero, sono segnalati nei rilievi dell'immobile condotti nel 1943, tuttavia è difficile decidere se si tratti di spazi ricavati in tempi

<sup>310</sup> Basevi, *Compendio*, lib. 2, nn. 470, 511, 597.

<sup>311</sup> Ivi, lib. 4, n. 391.

<sup>312</sup> ACEPd, b. 194, *Stabili*, fasc. 51, c.n.n (11 agosto 1681); la formale protesta fu trascritta nel libro della Comunità su ingiunzione del giudice dell'ufficio dell'Aquila, presso il quale il Cantarini aveva fatto ricorso; vedi: ASPd, *Ufficio dell'Aquila*, b. 991 (11 ago. 1681).

recenti o se già presenti alla fine del Seicento. Una lapide posta sopra l'ingresso, cancellata nell'Ottocento e della quale ci rimane solo la trascrizione fornita da Osimo, ricordava tale momento di conflitto<sup>313</sup>.

La lettera di protesta, d'altro canto, ci fa comprendere l'entità dei lavori intrapresi: il Cantarini infatti lamentava che non si fosse trovato il modo di costruire «la scuola riducendola in stato di potervi almeno celebrare solite orationi». Molto probabilmente il cantiere comportò una completa riforma dell'immobile imponendo una temporanea inagibilità della precedente aula di culto, sicuramente profondamente alterata a seguito dei lavori di adeguamento dei solai. Sappiamo per via indiretta che la costruzione fu completa entro l'ottobre del 1682: nell'ultima sera dell'anno 5442 del calendario ebraico il rabbino Isacco Vita Cantarini tenne il discorso inaugurale. È presumibile che alla data si fosse giunti al completamento delle strutture architettoniche, poiché l'apparato decorativo fu progressivamente compiuto nel corso degli anni seguenti.

I lavori come dicevamo, ampliarono considerevolmente il vecchio stabile, il quale fu sviluppato per diversi metri al di sopra della precedente linea del tetto. Rispetto all'anteriore aula di culto, la nuova, di pianta quasi perfettamente rettangolare venne ad avere una dimensione circa doppia: lunga 16 e larga 12 metri mentre l'altezza interna raggiungeva i 15 metri. Tali proporzioni ne facevano una delle più grandi aule di preghiera del Veneto, seconda solo alla veneziana Scuola Spagnola<sup>314</sup>.

L'aspetto esteriore della sinagoga, solo in parte riconoscibile nelle strutture attuali, oggetto d'interventi di modifica tra Otto e Novecento, di distruzioni e infine recuperata nel recente restauro, per la prima volta nella storia della comunità ebraica patavina presentava una qualificazione formale esteriore che la rendeva immediatamente riconoscibile nel contesto edilizio circostante, come si può constatare sulla base di alcuni disegni settecenteschi<sup>315</sup>. [Fig. 9, Fig. 16]

<sup>313</sup> Osimo, *La strage*, p. 88 e nota.

<sup>314</sup> La Sinagoga Spagnola di Venezia misura infatti circa 20 metri per poco più di 12; secondo il Salom la sinagoga padovana era ritenuta tradizionalmente, prima della costruzione dei grandi templi ottocenteschi, la terza in Italia per dimensioni, v. Salom, *Le proseuche*, p. 167.

<sup>315</sup> ASPd, *Notarile*, b. 8480A, schizzo di rilievo degli immobili attorno alle corti Lenguazza e della sinagoga eseguito del perito C. Mazzi, databile alla metà del XVIII sec. pubblicato in: Zaggia, *La scuola grande*, p. 64 e Id., scheda n. 50 del catalogo della mostra in *Venezia e gli Ebrei*, pp. 198-201; inoltre vedi i già citati rilievi del 1740 conservati in ASPd, *Corporazioni religiose soppresse. Sant'Anna*, b. 87.

La facciata orientale, sull'attuale via delle Piazze, era organizzata a partire dallo sporto corrispondente all'arca dei rotoli, il tipico *liagò* veneziano, decorato con cornici ed elementi plastici semplici ma fortemente caratterizzati. Va sottolineato, però, che l'assetto attualmente visibile dell'edicola centrale è l'esito delle modifiche introdotte alla fine dell'Ottocento, probabilmente attorno al 1881<sup>316</sup>. Ai lati dell'aggetto esterno dell'*aron* si articolavano due alte bifore, con stipiti lisci, archi a fasce e volute a foglia d'acanto in chiave, tutto in pietra di Vicenza. In asse con il vuoto delle bifore e con l'edicola, appena al disotto del robusto cornicione del tetto, si aprivano alcune finestrelle semicircolari incorniciate sempre da elementi in pietra e poggianti su una cornice continua. Nella facciata occidentale, verso la corte interna, ritroviamo riproposti i medesimi dettagli degli elementi lapidei, ma anziché una doppia bifora, qui l'apertura è composta a formare un'unica grande pentafora, nella quale il foro centrale è evidenziato solo per un lieve ingrossamento dei piedritti e delle cornici dell'arco. La presenza della grande pentafora non sembra casuale, dettata cioè da mere esigenze funzionali di illuminazione interna ma verosimilmente segue una precisa scelta di committenza. Da questo punto di vista le cinque finestre sono un elemento ricorrente nell'architettura sinagogale veneta: un'analogia soluzione, infatti, la troviamo nelle sinagoghe tedesca e italiana di Venezia. Sulle implicazioni simboliche associabili a questo motivo Ennio Concina ha proposto una lettura articolata e suggestiva: basandosi su passaggi scritturali e talmudici egli ha ritenuto di poter riconoscere un'allusione simbolica alla cinque parti della Torah intese ognuna come manifestazioni della luce originaria<sup>317</sup>.

All'aula di culto si accedeva mediante una o due rampe di scale, le quali conducevano ad un piccolo spazio sul quale affacciava il grande portale in pietra posto in corrispondenza della mezzeria della sala e tuttora presente. Si tratta di un'opera plastica di notevole pregio e forza, trattata con robusto risalto delle membrature e varietà nelle forme adottate: verso le scale il portale mostra un prospetto molto semplice, limitato a semplici cornici lisce; mentre verso l'interno si eleva nella sua veste più ricca laddove le superfici verticali sono trattate a specchiature (come la parte interna dei piedritti e l'intradosso dell'arco, dove compaiono anche delle grandi rose), mentre due volute e un timpano semicircolare spezzato magnificano il varco di ingresso.

<sup>316</sup> Durante i lavori di restauro e ripristino, gli archeologi hanno rilevato la presenza della data 1881 incisa in una cornice in pietra: Tuzzato, *Le trasformazioni*, p. 93.

<sup>317</sup> Concina, *Parva Jerusalem*, pp. 97-99.

L'impostazione originaria dell'aula, ricostruibile sulla base di rilievi della metà del Novecento e di notizie documentali, seguendo l'antica consuetudine *ashkenazita* presentava al centro la *bimah*, il pulpito destinato alla lettura dei rotoli<sup>318</sup>. Questo arredo fu eliminato poi nel corso dell'Ottocento, come diremo. La struttura del pulpito era in legno, la pianta esagonale con colonne corinzie, baldacchino di coronamento a volute e due brevi rampe di scale laterali d'accesso chiuse da cancelletti. [Fig. 12]

L'altro elemento liturgico presente, l'*Aron hakodesh* (l'arca santa), era posto sulla parete orientale affiancato dalle finestre a vetri policromi delle bifore. Sulla realizzazione di questa grande opera di scultura sono emerse alcune notizie tra i documenti d'archivio. Nel 1683 si stipulò un contratto con il quale il Capitolo della Scuola tedesca vendeva a Simone Lustro il locale del vecchio *midrash* ottenuto scambiando con la Comunità la stanza prima occupata della vecchia sinagoga e collocata al pianoterra. Il denaro ricavato dalla vendita fu esplicitamente destinato «per il bisogno della facitura della nuova Arca Santa, ch'essa devesi fare col Divin favore conforme il rito nostro»<sup>319</sup>. Entro il 1703 l'opera dovette essere completata: in quell'anno, infatti, i gastaldi della Scuola liquidarono la spesa sostenuta da un incaricato per la «facitura dell'Arca»<sup>320</sup>.

Tutto realizzato in marmi policromi e stucchi, l'armadio dei rotoli si impostava su quattro colonne corinzie avvicinate a due a due su piani sfalsati, non presentava un vero e proprio frontone classico di coronamento: alla sommità della nitida trabeazione sovrastante i fusti delle colonne, infatti, si articolavano una serie di volute ed elementi decorativi fitomorfici e allegorici intesi a magnificare le due tavole della legge poste al centro. Dettaglio iconografico quest'ultimo, in un'opera del resto fortemente intessuta di motivi formali ripresi dalla coeva articolazione degli altari di chiesa, d'impiego relativamente recente: lo si trova infatti, negli *aron* di sinagoghe edificate più o meno nello stesso periodo a Londra (1674), Amsterdam (1675) e nella Scuola Levantina veneziana (1680)<sup>321</sup>.

<sup>318</sup> Krinsky, *Synagogues of Europe*, p. 22.

<sup>319</sup> ASPd, *Notarile*, b. 5254, cc. 146-149 (15 mar. 1683).

<sup>320</sup> ACEPd, b. 147, *Conti e livelli*, c.n.n. (1703), nella busta si conserva anche una polizza che attesta il saldo da parte di Simone Lustro della cifra pattuita risalente al 1686.

<sup>321</sup> Concina, *Parva Jerusalem*, pp. 131; il grande *Aron* attualmente è conservato, dopo il trasferimento nel 1955, presso il tempio Yad Eliyhau di Tel Aviv: Nahon, *Angoli d'Italia in terra d'Israele*, pp. 105-107.

Osservando le fotografie storiche e i rilievi grafici, ciò che più colpisce nel confronto tra l'interno e l'esterno della sinagoga è l'unitarietà dei dettagli e dei temi architettonici impiegati: il motivo dominante è la finestra ad arco con chiave di volta. Reiterata nelle bifore e nella pentafora, dalle quali proveniva tutta l'illuminazione naturale dell'ambiente, la ritroviamo dimezzata nelle dimensioni e moltiplicata in serie negli affacci dei matronei, disposti su due registri sui lati lunghi, a nord e a sud, della sala. Così, ritroviamo nella fascia più alta delle pareti interne ripetute le finestre semicircolari, alcune cieche, sulle quali s'impostano le lunette del soffitto. Al centro della grande volta a spicchi di copertura era collocata una piccola lanterna ottagonale che assolveva la funzione d'illuminare la *bimah* sottostante. Anche la cupoletta ottagonale è un motivo ricorrente nell'architettura sinagogale e non solo in terra veneta<sup>322</sup>. [Fig. 17]

In definitiva, la sensazione che lo spazio doveva comunicare era quello di una studiata coerenza formale coniugata ad un uso funzionale della luce, esito di precise scelte della committenza ebraica. Non si trattava quindi di una qualsiasi grande sala di riunione: nelle soluzioni adottate si cercò di dare espressione ad una propria concezione dello spazio sacro legato alle tradizioni religiose e culturali comunitarie. Una sensazione suggerita ora nell'attuale sala che ospita il Museo Ebraico solo dalle nude pareti con le loro articolazioni architettoniche poiché gran parte delle opere mobili che adornavano la sala (le grate in legno che coprivano le finestre dei matronei, i lampadari da soffitto e da parete, le cornici delle tende, i dossali lignei, ma anche le iscrizioni che adornavano le pareti) sono purtroppo perdute e l'immagine che possiamo ricostruire rende solo lontanamente la ricchezza dell'ambiente.

Una traccia importante, in merito alle concezioni estetiche espresse dalla committenza ebraica è inoltre fornito da un lacerto di affresco emerso durante i lavori di restauro, nella parete esterna verso la corte. In realtà il muro in origine si trovava all'interno di un modesto fabbricato addossato alla sinagoga e agli edifici confinanti, molto probabilmente serviva come accesso secondario alla sala, ai matronei o forse a luoghi di servizio comunitari<sup>323</sup>. Il

<sup>322</sup> Per le sinagoghe veneziane: Concina, *Parva Jerusalem*, pp. 93-122; Krinsky, *Synagogues of Europe*.

<sup>323</sup> Il frammento pittorico era stato segnalato la prima volta in: G. Visentin, *L'edificio cinquecentesco un tempo adiacente all'ex sinagoga grande. Un'ipotesi sulla sua funzione*, in «Padova e il suo territorio», n. 13 (mag. - giu. 1988), pp. 18-21; vedi inoltre Zagaglia, *La Scuola Grande*, p. 70.

frammento, oggi quasi del tutto scomparso ma documentato nel volume edito dopo la conclusione dei restauri nel 1998, mostra un soggetto architettonico fortemente scorciato: quattro colonne tortili ioniche poggianti su piedistalli collegati tra di loro da una balaustra, che sembrano delimitare un atrio o una galleria. Ciò che colpisce è il tema iconografico delle colonne tortili, certamente molto diffuso tra Sei e Settecento nella pittura veneta, ma di particolare pregnanza se collegato alle funzioni dell'edificio sacro ebraico. Nell'iconografia profana esse richiamano significati quali la sacralità e la sovranità, come possiamo scorgere ad esempio nei soffitti dipinti da Paolo Veronese nel Palazzo Ducale. Ma sul piano più strettamente religioso le colonne tortili venivano già in epoca medievale associate al Tempio di Salomone, di cui si riteneva reliquie le colonne della transenna della basilica di San Pietro a Roma. Si trattava di un motivo ampiamente presente anche nella tradizione artistica ebraica, come ad esempio nelle *kettubah*<sup>324</sup>. È evidente insomma, lo stretto collegamento tra i significati sottesi dalla decorazione pittorica superstite e l'aula: si voleva forse evocare agli occhi di chi entrava nella sala di preghiera lo spazio sacro del Tempio di Gerusalemme.

L'assetto tardo seicentesco della grande sinagoga rimase pressoché inalterato fino ai primi decenni dell'Ottocento, quando fu oggetto di nuove modifiche che ne rinnovarono l'arredo e in parte alterarono l'aspetto esterno. Negli anni trenta un primo lavoro riguardò il rinnovo delle spalliere e dei banchi, realizzato grazie ad un lascito testamentario disposto da Moisè Trieste, il primo di una serie di donazioni da parte della facoltosa famiglia a favore della sinagoga<sup>325</sup>.

Un rilevante intervento di sistemazione fu attuato attorno alla metà del XIX secolo. Dei lavori eseguiti in questa fase rimane per ora solo una tavola di progetto per la modifica della facciata su via delle piazze dal fabbricato a nord della sala di culto, approvata dalla commissione d'ornato del comune e datata al 1857<sup>326</sup>. In basso a destra della tavola è indicato: «L. Fabris dis.

<sup>324</sup> Si vedano gli esempi pubblicati nel catalogo della mostra *Venezia gli Ebrei e l'Europa 1516-2016*, schede nn. 80-84; ricordo, inoltre, le colonne tortili presenti nella *tevah* della Scuola Levantina di Venezia.

<sup>325</sup> Salom, *Le proseuche*, p. 168; Moisè Trieste morì nel 1832, il lascito ammontava a 6000 lire.

<sup>326</sup> Il disegno è conservato presso l'archivio della comunità ebraica, in basso al centro compaiono le firme dei *fabbricieri* della comunità Gabriele Trieste e Moisè Schuster; sul lato

[egnò]»: molto probabilmente si tratta di Luigi Fabris già impegnato nel cantiere del Pedrocchi. [Fig. 19]

È sicuramente in questa occasione che fu completamente riorganizzato il blocco edilizio a nord della scuola per far posto ad un ampio corpo scala. Quanto realizzato si articola in un monumentale scalone a tenaglia che occupa in profondità tutto il corpo di fabbrica e che permette l'ingresso sia dalla corte che dalla via delle Piazze. Il punto d'arrivo è un vestibolo aperto sul vano e separato da un piccolo disimpegno articolato da due grandi colonne con capitelli d'ordine ionico.

La decorazione dell'ambiente è connotata da uno stile unitario e coerente ispirato agli stilemi derivati dal repertorio neoclassico allora già da tempo applicati nell'edilizia civile e pubblica padovana: i capitelli ionici delle colonne con collare a palmette, ampie volute e abaco a ovoli (molto vicine al modello presente all'interno della sala rossa del caffè Pedrocchi); il rivestimento a stucco delle pareti che mimano le venature del marmo; le specchiature sopra le porte sempre a stucco con motivi a palmette; le grandi mensole che sorreggono i ballatoi decorate da ampie foglie di acanto; i robusti parapetti in ghisa delle rampe a motivi vegetali, con girali vasi e festoni.

L'accesso monumentale all'aula di culto riflette una nuova fase nella storia secolare della comunità ebraica padovana, sempre più inserita nella vita civile, sociale e culturale della città a seguito delle leggi di parificazione giuridica che avevano eliminato gran parte delle interdizioni. Ora proprio l'edificio sacro, luogo da sempre della propria identità culturale e religiosa, era in grado di esprimere il diverso ruolo che le famiglie ebraiche intendevano assumere all'interno della società cittadina. Non è un caso che, a sottolineare il nuovo valore istituzionale e civile attribuito alla sinagoga, il nome stesso cambia: quella che da tempo immemorabile era la Scuola Grande, diviene ora il Tempio maggiore Israelitico<sup>327</sup>.

---

destro sono presenti le firme dei commissari d'ornato che approvarono la domanda. Non si è reperito il fascicolo corrispondente tra le buste degli atti comunali, ma solo la registrazione di protocollo: ASPd, *Atti comunali, Protocolli e indici*, b. 222, prot. 2682/1857 (13 mag. 1857).

<sup>327</sup> Sugli sviluppi dell'architettura sinagogale nel corso dell'Ottocento si veda: A. M. Racheli, *Architettura e architetti delle sinagoghe italiane del periodo eclettico*, in *Italia Judaica*, atti del I convegno internazionale, Bari 18-22 maggio 1981, Roma 1983, pp. 483-497; D. Calabi, *L'emancipazione degli ebrei e l'architettura della sinagoga Qualche esempio in Europa*, in *Architettura e spazio sacro nella modernità*, catalogo della mostra Biennale Venezia 1992-93, a cura di P. Gennaro, Milano 1992, pp. 73-81, in part p. 73; D. Jarrassé, *Fonctions et formes de la synagogue: refus et tentation de la sacralisation*, in «Revue de l'Histoire des religions», n. 4



Una seconda intensa fase di lavori data all'ultimo decennio del secolo in concomitanza con una profonda riorganizzazione del culto e della liturgia conclusa nel 1892, la quale comportò l'unificazione delle modalità dell'ufficio sinagogale e la chiusura delle due sinagoghe minori, l'italiana e la spagnola. Le modifiche introdotte, peraltro, si collegano al più generale movimento di cauta riforma del culto che investì l'ebraismo italiano<sup>328</sup>.

Così, l'interno del Tempio fu riordinato anche allo scopo di aumentarne la ricettività: la *bimah* centrale fu eliminata e l'*aron* fu elevato su di una piattaforma chiusa da una balaustra in ferro, dalla quale si svolgeva il rito. Negli stessi anni fu sistemato il prospetto esterno su via delle Piazze e consistenti modifiche interessarono il piano terra dell'immobile verso la via delle Piazze dal quale furono eliminate le piccole botteghe e i mezzanini, sostituiti da ambienti a destinazione commerciale di maggiore dimensione. La facciata pertanto, assunse l'assetto vagamente *neo-rinascimentale* tuttora visibile, ottenuto raccordando stilisticamente la parte superiore, corrispondente all'aula, alla fascia sottostante delle vetrine dei negozi e trasformando in edicola con timpano semicircolare lo sporto dell'arca dei rotoli.

Era l'ultima tappa di una lunghissima vicenda che di lì a pochi decenni fu brutalmente interrotta, ma non del tutto cancellata. Ciò che rimane è comunque sufficiente a dare testimonianza di una storia costruita pietra su pietra sopra una ininterrotta volontà di resistenza nelle proprie radici.

---

(2005), pp. 393-409; da ultimo: S. Zaggia, *Le forme del "Tempio": l'architettura della sinagoga in Italia nell'età dell'emancipazione. Tradizione, identità, monumenti*, in *La città Altra. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*, a cura di F. Capano, I. Pascariello, M. Visone, Napoli 2018, pp. 1483-1490.

<sup>328</sup> A. Luzzatto, *Lo sviluppo della struttura sinagogale*, in *Architettura e spazio sacro nella modernità*, pp. 82-85; Jarrassé, *Fonctions et formes*.

## **Illustrazioni**



Fig. 1. I cimiteri ebraici di Borgo Zodio; particolare da: G. Valle, *Pianta di Padova*, disegno preparatorio, 1779.

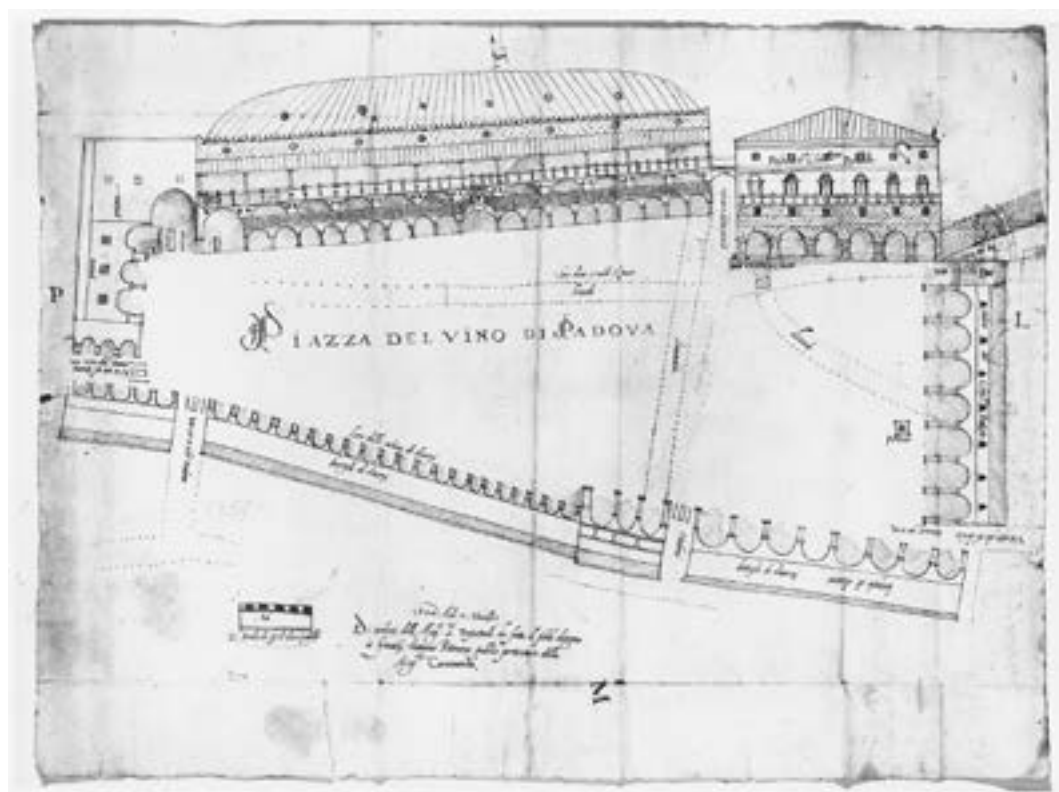


Fig. 2. G.A. Petrarca, *Piazza del Vino di Padova*, 1584; si noti in basso a destra il toponimo *Hebrei*, corrispondente all'attuale via dei Fabbri [BCPd, BP 1480-V].



Fig. 3. *Iudeus mercator Patavinus*, incisione [da P. Bertelli, *Diversarum Nationum Habitus Centum* ..., Padova 1589]

Fig. 4. L'area del ghetto; particolare da: G. Valle, *Pianta di Padova*, incisione, 1784.

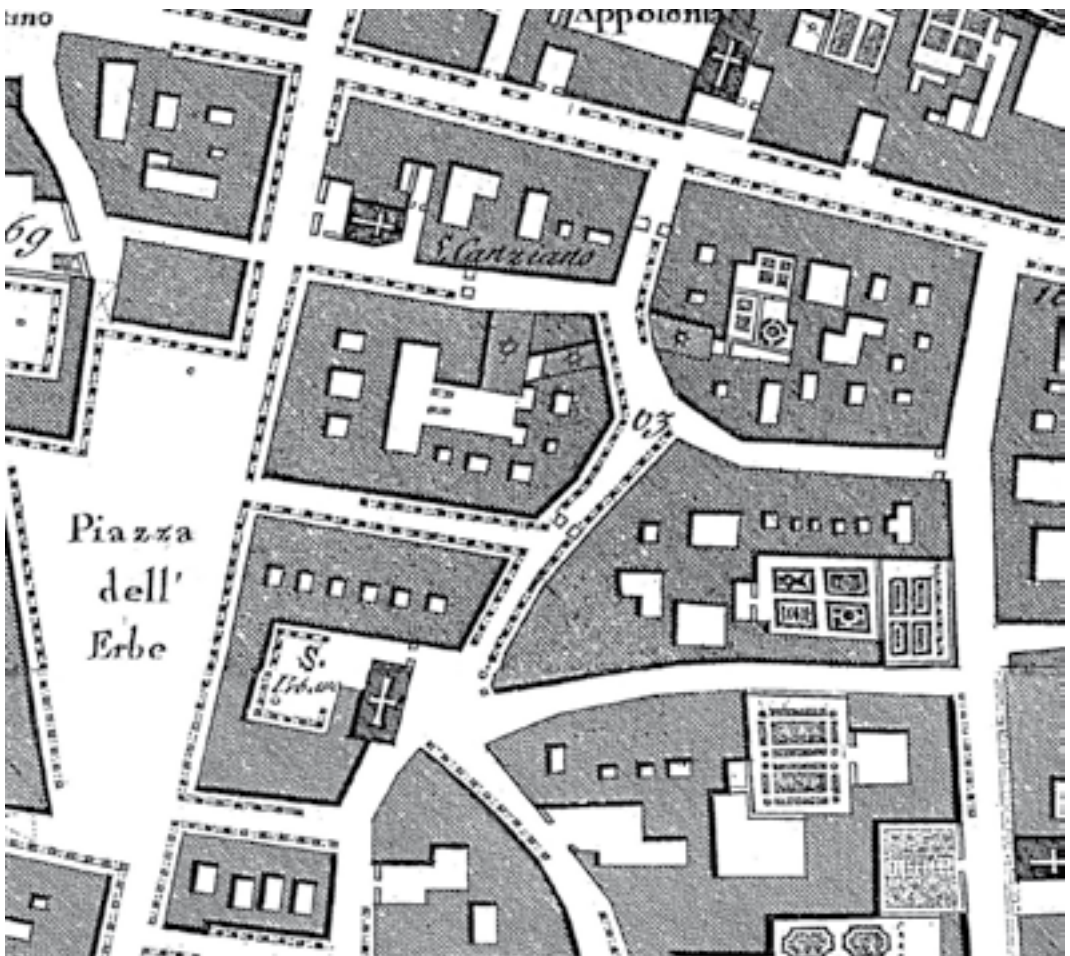




Fig. 5. La porta occidentale del ghetto; particolare da un rilievo del monastero di Sant'Urbano, seconda metà XVII secolo ca. [ASPd, *Corporazioni religiose soppresse. Santa Maria di Praglia*, b. 268, dis. 8].

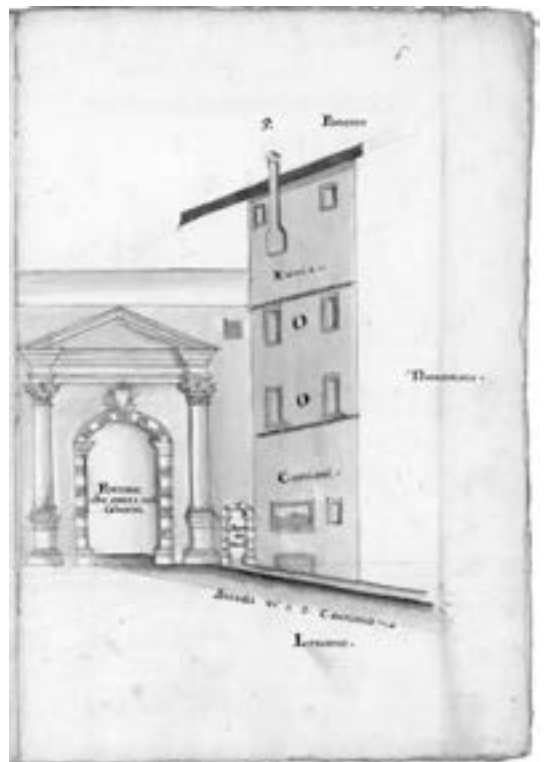


Fig. 6. La porta settentrionale del ghetto; A. Tentori, rilievi di alcuni immobili del ghetto, 1740 [ASPd, *Corporazioni religiose soppresse. Sant'Anna*, b. 87, dis. 4].

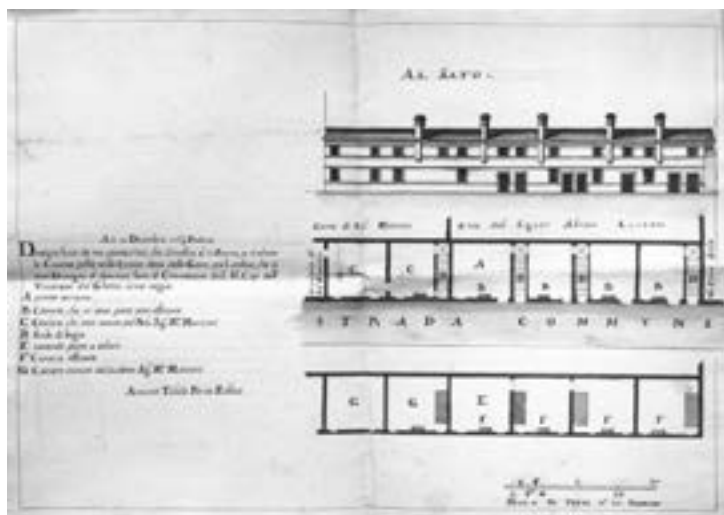


Fig. 7. A. Toldo, rilievo delle casette Lion su via della Gatta, 12 dic. 1769 [ACEPd, b. 204, Lion].

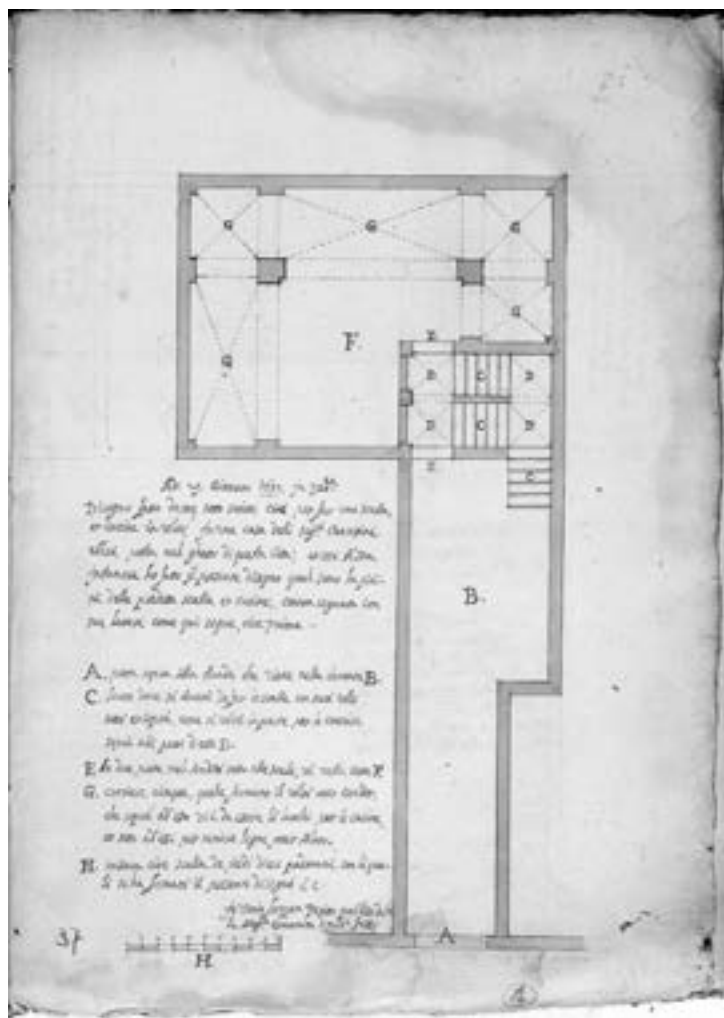


Fig. 8. T. Forzan, disegno di progetto per la costruzione di una scala e altri ambienti nelle case di proprietà Cantarini in ghetto, 29 gen. 1637 [ASPd, Notarile, b. 1419, dis. 4].

Fig. 9. C. Mazzi, rilievo degli edifici attorno alla corte della sinagoga, metà XVIII sec. ca. [ASPd, *Notarile*, b. 8480, dis. 1].

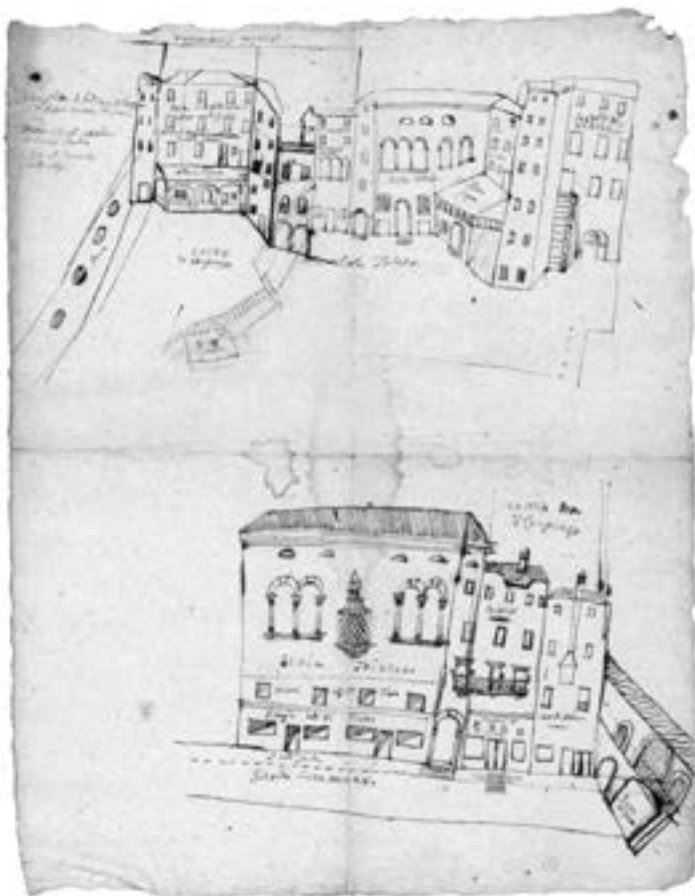


Fig. 10. La corte della sinagoga e rilievo parziale della facciata della Sinagoga Tedesca; A. Tentori, rilievi di alcuni immobili del ghetto, 1740 [ASPd, *Corporazioni religiose soppresse. Sant'Anna*, b. 87, dis. 1 e 2].

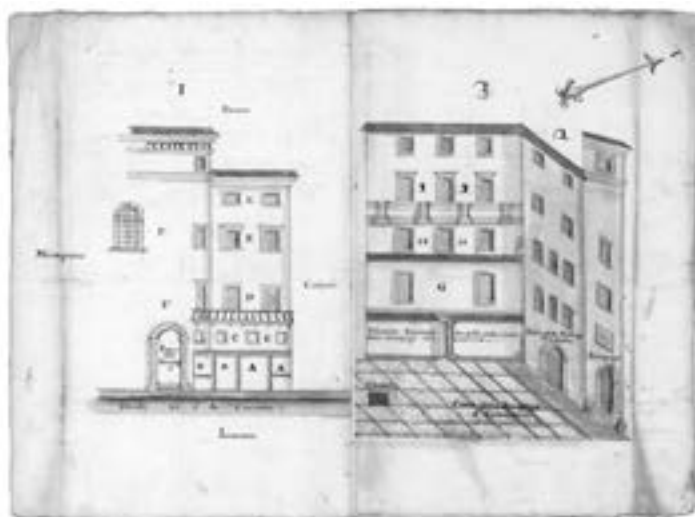






Fig. 11. Il passaggio di collegamento tra la corte della Sinagoga e la corte Languazza in una foto dei primi decenni del Novecento.



Fig. 12. Interno della Sinagoga Italiana.

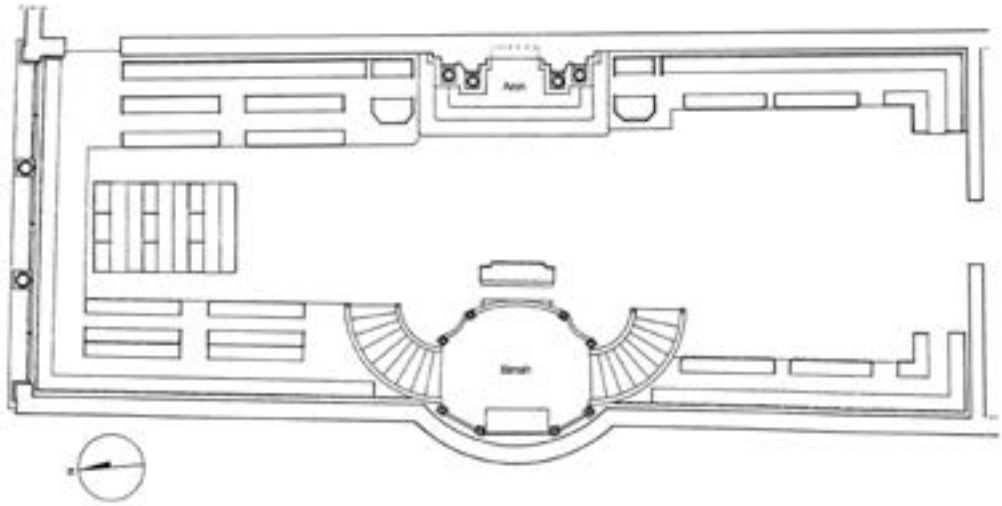


Fig. 13. Pianta della Sinagoga Italiana nello stato attuale [disegno dell'autore]

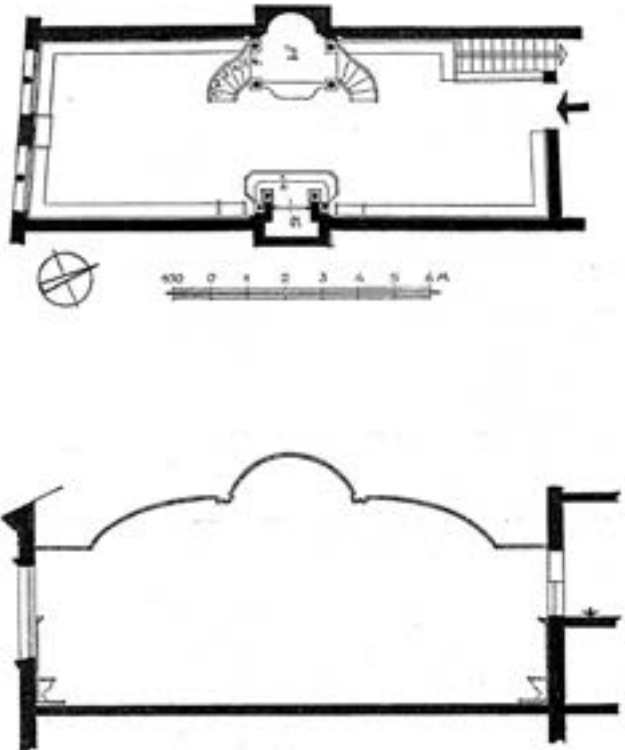


Fig. 14. Pianta e sezione della Sinagoga Spagnola, poco dopo la dismissione [da J. Pinkerfeld, *Bate' ha kneseth be Italia*, Jerusalem 1954].

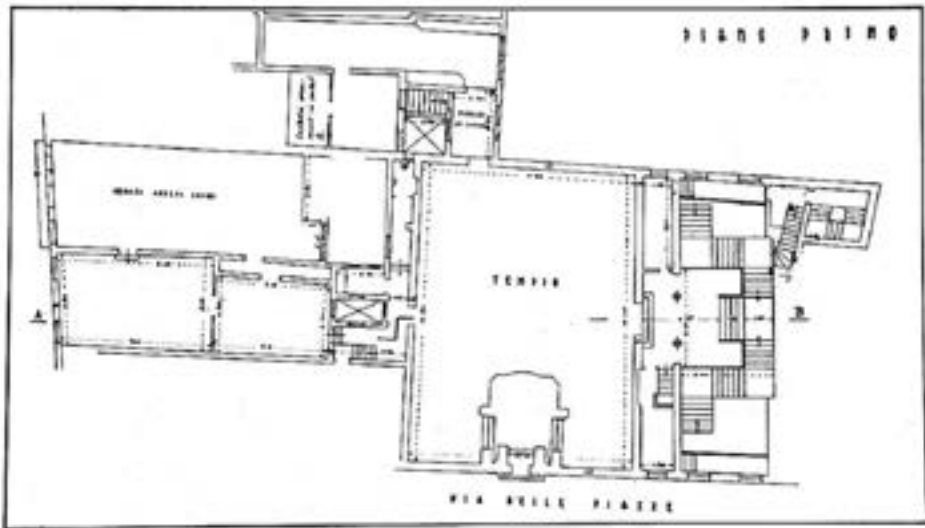


Fig. 15. Rilievo del complesso della Sinagoga Tedesca grande, eseguito nel giugno del 1943 prima dell'incendio [ACEPd]

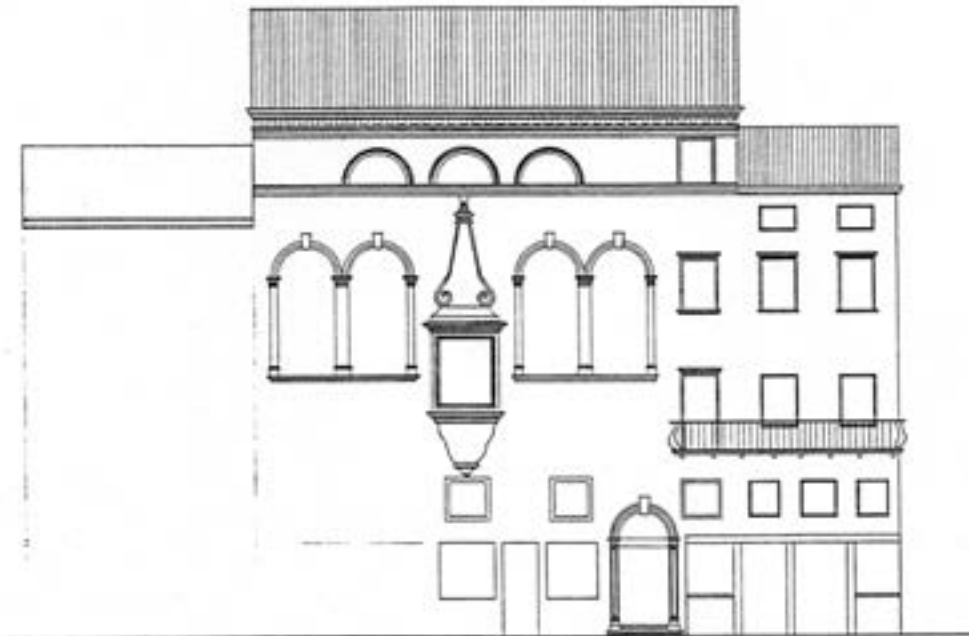


Fig. 16. Restituzione dell'assetto della facciata della Sinagoga Tedesca su via delle Piazze prima delle trasformazioni Otto e Novecentesche [elaborazione dell'autore sulla base delle fonti grafiche storiche]

Fig. 17. La cupoletta centrale della sala della Sinagoga Tedesca grande prima della distruzione [da J. Pinkerfeld, *Bate' ha kneseth be Italia*, Jerusalem 1954]

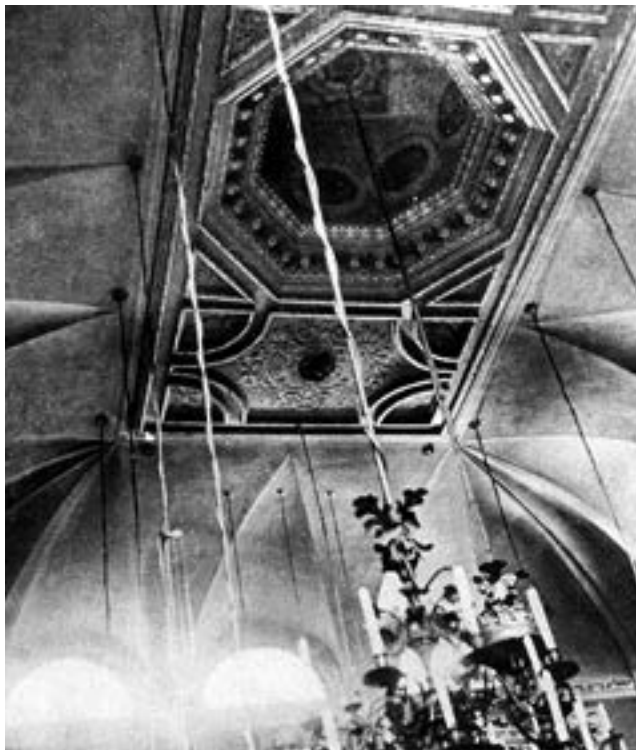


Fig. 18. *Bimah* della Sinagoga Tedesca grande in una foto del 1878, allestita in occasione della morte di Vittorio Emanuele II [BCPd, BP 1389-I]



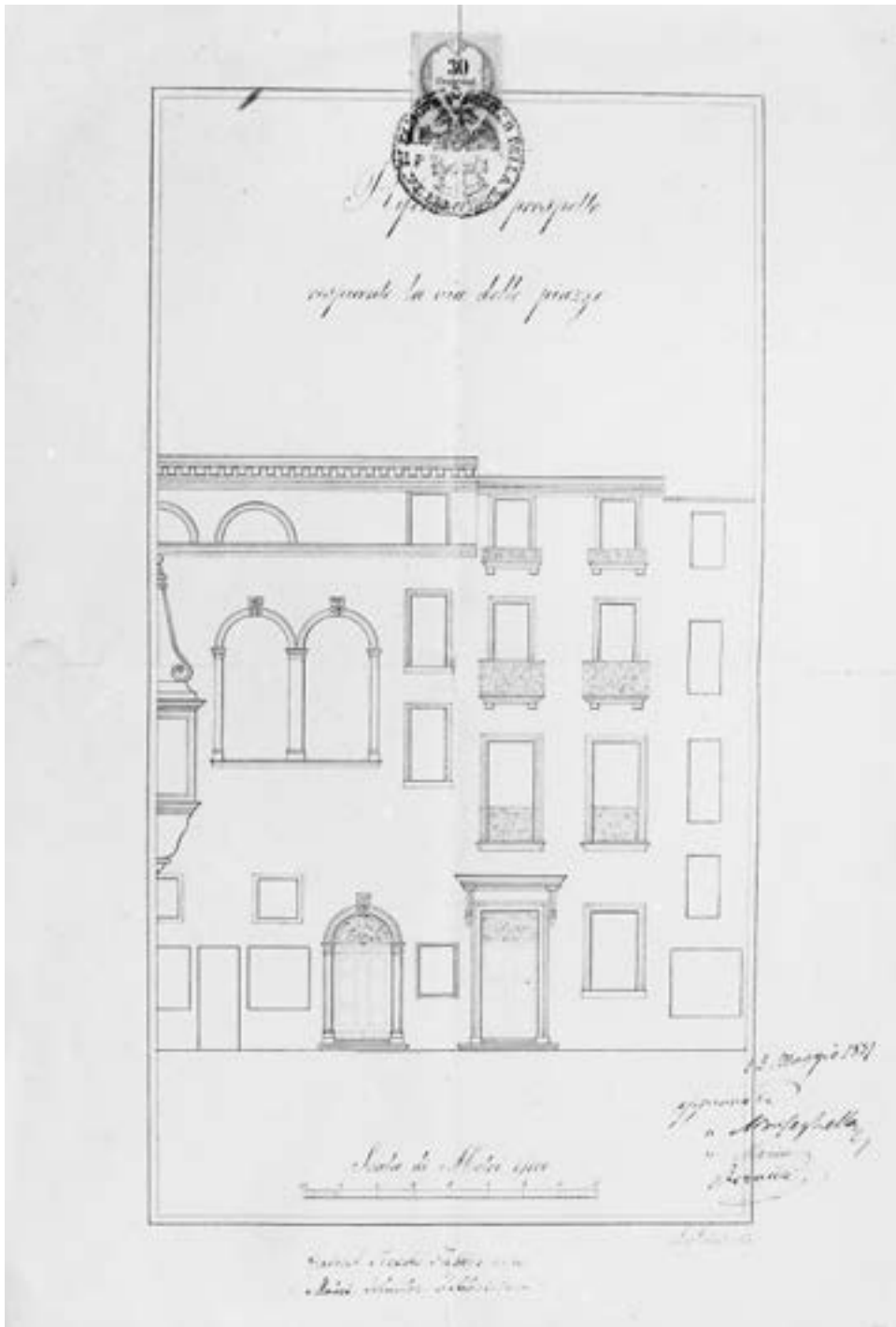


Fig. 19. L. Fabris, disegno di progetto per la sistemazione della facciata del corpo scale della Sinagoga Tedesca, 12 maggio 1857; la tavola porta le firme di approvazione della Commissione d'Ornato [ACEPd]



Il 28 agosto del 1603 le autorità cittadine consegnavano a due custodi, uno ebreo e uno cristiano, le chiavi delle porte poste a chiudere quattro vie nei pressi delle piazze centrali di Padova: erano gli ingressi al ghetto che da quel momento avrebbero regolato la convivenza tra la comunità ebraica e il resto della città, sino all'arrivo delle truppe napoleoniche, nel 1797. L'area scelta per la realizzazione del ghetto, di fatto, era già da secoli in gran parte abitata dalla famiglie ebraiche.

Le porte introdussero una profonda discontinuità nel tessuto cittadino, una frattura. Erano, però, anche ciò che consentiva un transito, un dialogo, interdetto sul piano religioso, nondimeno possibile nella vita di tutti i giorni. Il vincolo della soglia, quindi, essenza stessa del modello insediativo del ghetto, produrrà nel corso del tempo particolari logiche evolutive dell'edilizia dei quartieri ebraici. Il volume affronta, sul piano delle trasformazioni materiali, la vicenda istitutiva del ghetto ebraico di Padova e propone un'analisi sulla base delle fonti disponibili dei cambiamenti negli assetti dello spazio urbano nel corso del tempo.

STEFANO ZAGGIA è Professore Associato di Storia dell'architettura presso il Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale dell'Università degli Studi di Padova. Si occupa in particolare di storia dell'architettura e di storia urbana in età moderna e contemporanea. Oltre a numerosi saggi, ha pubblicato i volumi: *Una piazza per la città del principe. Strategie urbane a Imola durante la signoria di Girolamo Riario* (Officina Edizioni 1999); *L'Università di Padova nel Rinascimento. La costruzione del palazzo del Bo e dell'Orto Botanico* (Marsilio 2003); e come curatore: *Fare la città. Salvaguardia e costruzione urbana a Venezia in età moderna* (Bruno Mondadori 2006); *Metamorfosi Negate. I progetti non realizzati di Giuseppe Jappelli per Padova* (CLEUP 2012); con C. V. Donvito, *Domenico Cerato. Architettura a Padova nel Secolo dei Lumi* (Skira 2016); con B. Castiglioni, *Monastero e territorio: periferie dello spirito e dello spazio* (Padova University Press 2019).

ISBN 978-88-6938-221-5



€ 16,00